STUDI DANTESCHI

STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME DODICESIMO ⚜ ⚜ ⚜

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXVII.

IL DANTE DEL VOSSLER
E L'UNITÀ POETICA DELLA « DIVINA COMMEDIA »

A due anni di distanza dalla seconda edizione tedesca dell'opera del Vossler [1], anche l'editore Laterza rinnova la stampa della traduzione del Jacini, ora completata nell'ultima parte, e riveduta nell'insieme, dal Vincenti [2]. L'opera originaria e la traduzione offrono al lettore modificazioni essenziali e secondarie del pensiero critico dell'autore, che meritano di essere segnalate agli studiosi italiani.

Il lavoro del Vossler, com'è noto, ebbe, al suo primo apparire, larga eco di discussioni in Italia; e fu questo il miglior omaggio che la critica italiana potesse rendere alla poderosa fatica del dotto tedesco. Il quale non ha sdegnato sempre le osservazioni dei suoi critici italiani, e ha cercato di trarne vantaggio per una più matura elaborazione del suo pensiero e per un approfondimento di alcune particolari tesi storiche. Il disegno fondamentale dell'opera,

---

[1] *Die Göttliche Komödie* von KARL VOSSLER, zweite umgearbeitete Auflage. Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1925: 2 voll. in 8°, pp. IX, 1-391; VI, 392-835.

[2] KARL VOSSLER, *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata*. Traduz. di S. JACINI e L. VINCENTI, Bari, Laterza, 1927. Volumi due in quattro parti.

s'intende, è rimasto immutato: le correzioni toccano alcuni punti della genesi filosofica, religiosa, etico-politica, letteraria; e solo per la valutazione estetica del poema il Vossler introduce un nuovo criterio di giudizio, specialmente per la poesia del *Paradiso*, e formula più nettamente, e in antitesi con la distinzione crociana tra struttura e poesia, il problema dell'unità poetica, e non soltanto spirituale, della *Commedia*. Così l'innovazione più essenziale riguarda solo l'ultima parte della voluminosa opera.

In questi casi di parziali revisioni, è però quasi fatale che il nuovo pensiero si stratifichi semplicemente sul vecchio, poichè una visione critica nuova necessariamente implicherebbe tutto un rimaneggiamento dello stesso metodo espositivo: il quale metodo non è un semplice artifizio, come pur vuole un recente critico del Vossler [1], un espediente meccanico, a cui uno scrittore si acconci per necessità didascaliche, ma è nient'altro che la stessa sostanza del suo pensiero, la struttura intima e necessaria del suo problema. Sicchè oggi forse, il Vossler, nel suo nobilissimo sforzo per adeguare l'opera alle più recenti indagini della critica dantesca e alle esigenze della più moderna storiografia letteraria, si è trovato nella situazione imbarazzante di dovere introdurre nello schema del suo lavoro pensieri e motivi ad esso refrattarii. Ma bisogna riconoscere che questa incongruenza tra il vecchio e il nuovo è piuttosto visibile nell'ultima parte dell'opera, dove si affronta il problema dell'unità della *Commedia*, mentre in quella che è la preistoria del poema le

---

[1] SALV. FRASCINO, in *La Cultura*, 15 gennaio 1927 (*Ravvedimento critico. Per la nuova edizione del Dante di Karl Vossler*), pp. 109-10.

modificazioni particolari, chiarendo o approfondendo o rinnovando tesi determinate, non intaccano e non contraddicono alla sua originaria sistemazione.

Modificazioni più o meno lievi sono nelle pagine dedicate alla storia dello sviluppo religioso attraverso gli Egiziani, i Babilonesi e gli Assiri, gli Israeliti, i Persiani e i Greci; modificata è l'interpretazione del pensiero di Abelardo; accentuata è, attraverso Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, la derivazione dantesca da Anselmo d'Aosta di alcuni concetti intorno alla nobiltà, allo Stato, alla Chiesa, alla moralità, all'arte, alla lingua, alla scienza; e sempre ferma è l'attribuzione di motivi platonici a Dante in contrasto con la sua fondamentale educazione aristotelica. Ma più che queste modificazioni particolari, attraggono l'interesse e la simpatia del lettore le pagine dedicate dal Vossler al *Paradiso*, dove si assiste a un rovesciamento completo dell'originaria tesi critica dell'autore: il *Paradiso* sarebbe stato un'opera assurda, sbagliata, perchè il mondo del sovrasensibile è una contraddizione in termini della poesia, che è sempre corpulenta rappresentazione. Ma ora il Vossler riconosce che non il solo Paradiso, ma tutto l'oltretomba dantesco è il mondo del trascendente e del sovrasensibile; e, a dire il vero, la trascendenza, per esser sentita come tale, deve pure in qualche modo essere umanizzata. Alla stessa legge spirituale obbediscono dunque tutti e tre i regni, e però sono, allo stesso modo, suscettibili di rappresentazione poetica. E le effusioni del Poeta, nel *Paradiso*, per i limiti della sua capacità umana ad esprimere la vita celestiale, vanno intese non come confessioni di impotenza espressiva, ma soltanto come riverente riconoscimento della Divinità: effusioni religiose e non ri-

nunzie descrittive. E noi seguiamo, consentendo, il Vossler nelle analisi particolari della terza cantica, lieti che i lettori tedeschi, a cui cotesta compendiosa *Lectura Dantis* è particolarmente destinata, siano liberi da un grave pregiudizio per intendere la lirica del *Paradiso*.

Solo avremmo desiderato dal critico un trapasso più giustificato dalla sua tesi originaria a quest'altra più definitiva. Vero è che il Vossler ha dedicato all'argomento un opuscolo a parte [1], ma e la lettura di quell'opuscolo, e questa delle pagine presenti, ci lasciano perplessi sulla sua effettiva e piena liberazione da una critica del contenuto. Poichè ci pare che, e prima e dopo, egli si richiami sempre al contenuto religioso e immateriale dell'opera, e sia pure una volta per condannare e un'altra volta per acclamare la poesia del *Paradiso*. Una volta l'idealità dell'argomento sarebbe stato un elemento negativo di poesia; ora cotesta idealità, quanto più è religiosa, tanto più riuscirebbe propizia alla poesia del Trascendente. La sua interpretazione dei versi « Trasumanar significar per verba non si poria », « chi non s'impenna sì che là su voli – dal muto aspetti quindi le novelle » e di altri versi simili, come effusioni religiose, come avvertimenti che l'opera dantesca è « *wesentlich religiöse Dichtung* » (p. 772), sta a tradire, inavvertitamente, la pertinace fedeltà del Vossler a una critica psicologica del contenuto. Interpretati come segni di incapacità espressiva (secondo la tesi originaria), o come segni di riverenza religiosa (secondo la tesi novella), si riman sempre nell'ambito del contenuto, e quei versi perdono il loro carattere lirico che è quello di

---

[1] *Dante als religiöser Dichter*, Bern, 1921.

essere, non ineffabilità poetica o religiosa, ma precisamente poesia espressiva dell'ineffabile: che è cosa del tutto diversa. Si tratta di effusioni sempre positive di lirica, analoghe a quelle di un Leopardi quando esclama «Lingua mortal non dice quel ch'io sentiva in seno», o a quelle di un Carducci quando conclude con un «Ahi fu una nota del poema eterno quel ch'io sentivo e picciol verso or è»: l'uno e l'altro, certamente, nè poeti impotenti nè poeti martiri del Trascendente [1].

Ma, qualunque sia la deficienza intima di cotesto ravvedimento critico del Vossler, noi dobbiamo riconoscere che, ai fini didascalici dell'opera, l'eliminazione della originaria tesi negativa è assai giovevole, specialmente per lettori tedeschi che vogliano intendere senza impedimento la poesia di Dante. Al Vossler poi devono essere sempre grati gli studiosi italiani per il suo coraggioso tentativo di inquadrare una materia di indagini, vasta e complessa, la quale, con tutte le riserve che si possono fare sul suo ordinamento generale, resta tuttavia un'assai istruttiva introduzione alla lettura del poema dantesco. Ci sia intanto consentita qui qualche discussione (e l'opera del critico tedesco è sempre feconda di discussioni, ciò che sta ad attestare la sua vivezza), perchè possa avviarsi il chiarimento, in modo particolare, e forse la soluzione di quel problema dell'unità poetica della *Commedia*,

---

[1] Anche uno studioso italiano, il Guzzo, in un suo ingegnoso saggio, è giunto alla rivalutazione del *Paradiso* rovesciando la tesi del contenuto, una volta giudicato insuscettibile di poesia per la sua immaterialità, e ora giudicato tanto più poetico quanto più quel contenuto si fa mistico e celestiale (in *Rivista d'Italia*, 15 nov. 1924: *Il 'Paradiso' e la critica del De Sanctis*, p. 456). Si veda, in proposito, un nostro articolo in *Leonardo*, agosto 1927.

che, dopo il saggio del Croce, è il problema più vivo e impellente della critica dantesca, e che anche al Vossler sta molto a cuore.

❧

È noto il metodo seguito dal critico tedesco: egli racconta la storia della civiltà medievale, classica ed orientale, come un'antecedente dell'opera dantesca; e la storia di queste civiltà è condotta distintamente nelle sue varie forme, filosofica, religiosa, etico-politica, letteraria. Cotesta storia naturalmente non ha un fine in se stessa, ma ritrova il suo fine ultimo nello spirito di Dante, e però è orientata in questo o quel modo, tenendo presente il problema conclusivo della *Divina Commedia*. Il poema dantesco sarebbe una creazione originale, sì, dovuta a una vigorosa fantasia di poeta; senonchè esso, pur nella sua indipendenza artistica, ha spiritualmente le sue origini storiche, remote e prossime, in quelle antecedenti civiltà: accanto al problema della originalità della poesia dantesca coesiste dunque il problema delle fonti dello spirito dantesco. Questa doppia indagine si intreccia nell'opera del Vossler; e forse da un'eccessiva distinzione dei due problemi (che in verità sono uno solo, poichè la genesi spirituale della *Commedia* è al tempo stesso la sua genesi estetica), derivano le disarmonie varie dell'opera, e alcune curiose contraddizioni del pensiero del nostro critico. Per il Vossler par dunque che esistano due storie: una storia, per dir così, storica della poesia, e una storia estetica di essa. Per una parte, la poesia è filosofia, religione, politica, etica, letteratura, tecnica, genere letterario, e di questa conviene rappresentare una genesi regressiva

nel tempo; per l'altra, la poesia è puro fantasma, una specie di miracolo consumato nella fantasia dell'artista, che ha una sua essenza strettamente poetica, e che va giudicata in se stessa. Il nostro critico difatti, dopo aver vangato per lungo e per largo il terreno della civiltà medievale, classica, orientale, può scrivere, all'inizio dell'ultima parte dell'opera sua, che, studiata la fede, la scienza, il volere, il potere di Dante, bisogna dimenticare tutto questo, per ritrovarlo come qualche cosa di nuovo sotto la forma della poesia. Per intendere la quale, e per valutarla, non importerà più di sapere se essa è legata all'età del Rinascimento o a quella del Medioevo, se è venuta fuori dalla scolastica o dalla mistica, se essa si generò nella mente giovanile o adulta di Dante, e se pur fu creata da quel Dante di cui sempre si è parlato. L'importante è di sapere se essa è riuscita, se essa ha una sua legge interiore, e non una legge esterna in quelle circostanze storiche, di cui finora si è largamente discusso [1].

Noi qui non vogliamo rimproverare al Vossler lo storicismo dei primi tre volumi in contraddizione con l'astoricismo estetico dell'ultimo. Poichè l'opera sua con i suoi pregi e i suoi difetti ha avuto ormai il suo universale riconoscimento, vogliamo soltanto segnare quella che è la sua caratteristica e che si richiama alla formazione mentale del suo autore. Il quale risente a un tempo delle influenze e della storiografia naturalistica e di quell'altra storiografia che fa capo al Croce, ma di questa non accogliendo forse profondamente l'*animus* storico, che non contraddice all'altra storio-

---

[1] II vol. dell'edizione tedesca, p. 625.

grafia del naturalismo, perchè anzi ne assorbe, invera e trasfigura i motivi. Il Vossler, nella concezione della poesia, a me pare che sia fermo al Croce della prima maniera (e la concezione dell'opera sua cade in quel periodo appunto del primo crocianesimo), quando, nella necessaria animazione polemica contro la vecchia scuola erudita, si accentuò il carattere astorico dell'arte. Così egli che, prima di essere crociano, fu buon filologo ed eccellente storico della cultura, ha lasciato coesistere insieme i due abiti mentali, quello dello storico in senso positivista, e quello del critico di poesia in senso strettamente estetico: storicismo ed estetismo, che nel Croce si sono lentamente ma tenacemente sempre più fusi e nella teoria e nell'esercizio della critica letteraria, nel Vossler sono rimasti solo abilmente accostati. Ed egli si è potuto decidere per una storia genetica della *Divina Commedia*, che è poi una storia delle fonti, intese non con gretta e puntuale pedanteria, ma con larghezza e genialità di visione, la quale si richiama pur sempre alla metodica, per quanto perfezionata, del positivismo erudito; e per una storia della poesia dantesca, in tutto e per tutto autonoma e astratta dall'antecedente. E però la parte fondamentale delle sue ricerche si è configurata come una specie di preistoria, la quale, come ogni forma di preistoria, non ha limiti assegnabili, e può vagare di qua e di là, può risalire agli Egizi e agli Ebrei e ai Greci e ai primi Cristiani, e il limite dell'indagine è suggerito volta per volta dalla discrezione personale dello storico, ma non sorge indettato dall'intimo delle ricerche stesse. Non solo; ma una storia delle fonti implica sempre una concezione deterministica della poesia e del pensiero umano. E filosofia, religione, etica, politica, risalirebbero dal

fondo dei secoli, nell'opera del Vossler, a testimoniare della loro forza formatrice, e del segno da loro impresso allo spirito dantesco. Eppure il Vossler tenderebbe invece a una storia di tipo opposto, di carattere finalistico, poichè egli ha un saldo concetto di quello che è lo spirito dantesco, storicamente determinato nella essenza dell'opera sua, e studiato nella sua vita e nella sua arte e nelle sue idee; e questo Dante, salda realtà storica, deve anzi gettare la sua luce, segnare un orientamento nel cammino attraverso le civiltà passate, e deve come suggerire il principio elettivo e selettivo nella ricostruzione degli sparsi e infiniti elementi di quella preistoria. Il vero è che il Vossler lascia stratificare su una originaria concezione deterministica una successiva concezione finalistica della poesia; e per una parte il suo Dante è il figlio dei secoli, e per l'altra è un creatore assoluto di sè, senza riuscire mai ad essere un solo Dante, creatura e al tempo stesso creatore dei suoi tempi.

Bisogna giungere al concetto che la poesia è, sì, fantasma, sogno, lirica visione; ma fantasma, sogno, lirica visione che nasce dalla storia. Non dalla storia presa nella sua esistenza obbiettiva, come qualche cosa che esista lì, di fronte al Poeta, e con la quale egli deve fare i conti, ma dalla storia che si è incarnata, si è contratta in lui, e in cui consiste e di cui irrequietamente si fa tutto il suo spirito. Poichè non c'è mai un fantasticare poetico che non si richiami a uno stato d'animo, e chi dice stato d'animo dice una situazione storica volta per volta ben definita, e nel sogno più aereo dunque circolerà sempre tutta l'esperienza umana, reale, concreta, di un artista. Così si può dire che l'artista, generando la sua poesia, genera al tempo stesso tutta una storia

del mondo, da cui pur quella poesia nasce. Ebbene: indagare quella storia del mondo contratta in lui, e da lui attualmente generata, val quanto spiegare il nascimento della poesia stessa. E allora per noi non ci sarà più luogo a distinguere tra la genesi storica e la genesi estetica di un poema: sentito tale problema unitariamente, la storia del mondo cristiano, del mondo classico, del mondo orientale, scompare, per dar luogo a quella dell'effettivo mondo dantesco, in cui concorrono il medioevo, la cultura classica e orientale e, possiamo dire, lo stesso infinito, ma sempre individualmente determinato. Allora la storia di tutto il passato si configura come una biografia spirituale, ma che è al tempo stesso una cosmologia, nella quale noi attingiamo veramente quegli evi, quelle civiltà, così come gli occhi di Dante e la sua anima li contemplarono e li sentirono. E cotesta individuazione storica è già la migliore intelligenza, giustificazione, valutazione della poesia dell'artista; la quale nasce non prima nè dopo nè al di là di quel mondo culturale dantesco, ma insieme con esso, affermando, volta per volta, la sua originalità. E originale è la poesia di Dante, ed originale è anche il suo pensiero, la sua religione, la sua politica, la sua etica; delle quali cose non si può dire che siano soltanto sintomo, specchio della cultura del tempo [1], se non a patto di considerarle nel loro astratto contenuto. Ma, considerate nella loro forma, nel loro tono (che è poi la ragione stessa del loro vivere), esse sono tanto originali quanto la poesia stessa, poichè sono nient'altro che l'interna storia di quella poesia. E allora si

---

[1] II, p. 624.

eviteranno quelle curiose e contraddittorie conclusioni, per cui da un Dante filosofo non originale, politico non originale, cristiano semplicemente ortodosso, uomo di vita morale ispirata e dominata da una tradizione secolare, nasce un poeta nuovo e originalissimo.

☙

Per questa via, è forse possibile intendere anche l'unità poetica, non semplicemente spirituale, della *Divina Commedia*: la quale non val tanto affermare, quanto far vivere concretamente nella nostra rappresentazione storica. L'asserzione di cotesta unità, *sic et simpliciter*, senza che si incarni e circoli nel nostro pensiero critico, può avere un valore soltanto retorico o astratto. E valore retorico ha in molti dantisti, i quali credono segno di loro generosità acclamarla e declamarla con parole fierissime; e valore astratto e intenzionale ha in quegli altri critici più onesti, che l'affermano per sillogismi iniziali, ma non la comprovano nella critica effettiva. Orbene: nell'opera del Vossler c'è una contraddizione tra la sua tesi unitaria, annunziata nell'ultima parte del lavoro, e tutta la generale costruzione dell'opera stessa. Il nostro critico richiama alla memoria del lettore i due canoni d'interpretazione della *Commedia*, quello della critica romantica, e quello della critica classica, dell'uno insigne rappresentante il De Sanctis, dell'altro il Croce. I romantici avrebbero proclamato l'unità spirituale del poema, indifferenti all'unità poetica, poichè agli occhi loro anche le discordie e le disarmonie tra la poesia e la struttura rivestivano un carattere profondamente suggestivo ed espressivo. Per i classicisti invece, certe parti sorde della costruzione dantesca

stanno lì a contrastare alla divina leggerezza della poesia. Il Croce, più coraggioso e più sistematico degli altri, giungerebbe a proporre la distinzione tra poesia e struttura nella *Commedia*, tra il romanzo teologico-politico e la lirica che fiorisce su quello schema, postulando però l'unità spirituale del poema e la dialettica relazione fra i due momenti. Ma al Vossler pare che in tal modo il poema si riduca a una rapsodia di liriche, a una collana di perle, disseminata lungo l'aspro cammino degli insegnamenti teologici e scientifici; e respinge, senza discuterla, la tesi crociana. Egli pensa che l'elemento dommatico, così abbondante nel poema, non ha in esso una funzione religiosa ed apostolica, ma essenzialmente estetica. Dante non è S. Paolo, nè S. Tommaso; egli non vuole convertire pagani, nè confutare eretici, nè diffondere la sua fede. La religione, per il nostro poeta, è in ogni momento trionfante, ed egli non sente il bisogno di bandire crociate contro l'Islam, nè difendere il suo credo dagli scherni degli scettici. E però l'elemento dommatico non può servire ad altro che alla rappresentazione, ed esso non può avere altro significato che quello rappresentativo; e la teologia dantesca non è tale, se non nelle apparenze, chè nella sua essenza si rivela come l'architettura stessa della visione estetica del poeta. Si può ammettere nel poema un arbitrio iniziale, in quell'improvviso salto dal mondo di qua nel mondo di là, in quello sdoppiamento della persona di Dante, di un Dante fiorentino e di un Dante simbolo dell'umanità traviata e che vuole redimersi, di un Dante che va per il *cammino* della vita (segnato dagli anni e dalla morte), e insieme per la *via* della sua vita morale (segnata dai peccati e dalle virtù). Ma, riconosciuti questi e altri arbitrii ini-

ziali, bisogna anche ammettere che, addentrandosi il lettore nell'anima del poema, ogni dissidio viene sanato e ogni sconcordanza circonfusa dall'alone e dall'incanto della poesia.

Noi non avremmo nulla da obbiettare a queste assai ragionevoli osservazioni del Vossler; ma tutta l'opera sua, come si diceva, contravviene, *rebus ipsis dictantibus*, a questa tesi dell'unità del poema così da lui formulata. Sono note le accuse che sono state fatte proprio a lui per aver distinto troppo non solo tra il pensiero dantesco e la poesia, ma addirittura per aver creato dualismi nel seno di quel pensiero stesso. Così i critici (e fra questi il Kraus) hanno potuto esprimere l'esigenza, per esempio, che il Vossler trattasse unitariamente la genesi del pensiero politico di Dante e del suo pensiero religioso; e il Gentile, fra gli altri, doveva disapprovare la dissociazione e il contrasto colorito dal nostro storico fra il razionalismo filosofico del poeta, e il suo misticismo, fra la sua scienza e la sua fede. Razionalismo e Misticismo, Scienza e Fede che apparirebbero poi miracolosamente conciliati nella poesia; senza avvertire che, in tal modo, negata l'unità speculativa di Dante, viene compromessa anche quella della sua vita e della sua energia poetica. Poichè la speculazione in Dante è la sua stessa arte; e se in quella si ammette un dualismo tra l'esigenza mistica e l'esigenza razionale, la sopravveniente unità poetica non può essere che fittizia. Il contrasto l o g i c o del pensatore sarebbe dovuto diventare contrasto t r a g i c o del poeta; e la tragedia è, invece, estranea alla Forma dantesca, così solenne e serena, così sicura di sè e imperturbabile.

Tutta l'opera del Vossler è configurata dunque in modo che non solo l'unità poetica, ma anche quella spirituale po-

trebbe essere debolmente suffragata dalle sue dimostrazioni. Anche l'ultima parte dell'opera sua, dove si fa di proposito un'analisi estetica delle tre cantiche, non conforta a sentire l'unità animatrice di quella poesia. Le analisi canto per canto non insistono abbastanza su quell'*animus* dantesco, che vivifica e complette la poesia degli episodi più disparati. Il Vossler ci dà delle caratteristiche delle tre cantiche, ma che rimangono lì, astratte, sul limitare, e non informano potentemente di sè le successive osservazioni. Ci sono cose assai fini nel suo commento, ma frammentarie; egli che non vuol sentir parlare di rapsodie di liriche, istintivamente poi è tratto a una critica rapsodica. Oppure, condotto dal fine didascalico, egli appesantisce un po' con spiegazioni dottrinarie quello che è il romanzo teologico-scientifico di Dante; sicchè parrebbe che tutto il suo discorso mirasse a dar rilievo proprio a quelle parti strutturali, che, nelle intenzioni del critico di poesia, non esisterebbero invece come tali. Si nota inoltre in lui qualche volta una certa freddezza di contemplatore realista, che non è la più adatta a mantenere l'incanto della poesia. Si direbbe anche qui che il nostro critico si diverta a dissipare cotesto lirico incantamento con un suo quasi patriarcale tono di familiarità, poichè egli viene ravvicinando la poesia a immagini della sua vita quotidiana. Così del *Purgatorio* si compiacerà di dire che dà l'impressione di un Sanatorio, e che la venuta serale del serpente tentatore e la consecutiva sua fuga per opera di due angeli, nel suo rituale ripetersi, potrebbe suscitare il ricordo di alcuni orologi di chiese e di municipi, in cui all'ora del mezzogiorno, il gallo, la Morte, i dodici Apostoli *und andere Puppen*, fanno la loro apparizione circolare con inchini e cerimonie (II, p. 726).

Il che potrebbe suonare irriverente alla poesia dantesca; e irriverenza non c'è, perchè anzi si sente come una trepidazione affettuosa, e di tedesca affettività, in quell'avvicinare la poesia di Dante ai ricordi più cari e sentimentali della nostra vita familiare. Pure quel trattamento realistico svelerebbe ancora più crudamente quella struttura, che proprio il Vossler vorrebbe sentire nella sua essenza estetica, svelerebbe meglio quegli arbitrii che pur Dante sa circonfondere sapientemente con l'alone della sua poesia. E di questa freddezza realistica del critico testimoniano anche sparse osservazioni, incidentali, come quelle, per es., sul comico nella poesia della *Commedia.* Cito i primi esempi che mi soccorrono: il critico trova una volta che «comincia a diventar comico» l'incontro della «masnada fresca» con i due poeti viaggiatori, quando gli uni domandano agli altri, «selvaggi» al par di loro, notizie del luogo; e trova anche «leggermente comico» il desiderio di quegli stessi spiriti, che non sanno rinunziare ai loro sensi e vogliono vedere e udire, invece di correre «stracks», diritti, a spogliarsi lo scoglio del peccato (II, p. 733). E commedia, nell'una e nell'altra situazione, non c'è, e il Vossler stesso riconosce che in tutto questo c'è la poesia della terra, della carne, che non vuole ancora dipartirsi; ma, involontariamente, egli, accentuando il realismo della scena e trattando le ombre della fantasia come corpi saldi, viene a rompere un poco l'incanto creato dal poeta. Riconosciamo volentieri che qualche volta il critico è tratto a queste analisi familiari, anche qui per esigenze didascaliche, forse preoccupato di parlare a lettori tedeschi, che hanno bisogno di avvicinarsi gradatamente alla poesia dantesca; ma, in ogni modo, a noi par sempre

pericolosa ogni concessione al realismo critico, che, specialmente in un'opera come la *Commedia*, non favorisce l'intelligenza di quella unitaria trasfigurazione che l'alta fantasia di Dante ha pur saputo compiere, contro l'ingratitudine e sordità della materia.

❧

Per tutto questo che abbiamo su discorso, a noi non pare che sia facile sbarazzarsi della tesi crociana contrapponendo affermazione ad affermazione, ma bisogna colpirla nel suo principio perchè il nostro giudizio costituisca un avanzamento effettivo. E non basta ribattere le osservazioni della critica crociana come, non il Vossler, ma altri studiosi hanno fatto, denunziando qualche contraddizione del Croce, il quale, per esempio, dopo aver distinto decisamente tra struttura e poesia, poi si sarebbe trovato a lodare come poetiche alcune parti strutturali stesse. Un pensiero critico incerto, in un pensatore come il Croce, non può essere che un principio filosofico incerto; e questo bisogna cogliere e confutare. Il Croce scrive che « la poesia di Dante, quando altro non può, avviva con freschissima fantasia i particolari delle disquisizioni e parti informative ed espedienti di racconto, e perfino le non infrequenti concettosità dell'erudito in istoria, mitologia e astronomia, e investe tutte queste cose col suo commosso e sublime accento » [1]. E recentemente ha soggiunto: « Bisogna stare attenti a non materializzare i concetti di 'struttura' e di 'poesia' (che, come tali, sono due criteri valutativi), e a non pretendere di se-

[1] *La Poesia di Dante*, p. 67.

parare l'uno e l'altro elemento nella *Commedia*, definendo per segni esterni quel che appartiene all'uno e quel che appartiene all'altro. Bisogna per contrario (e questo metodo ho procurato di seguire) discernere caso per caso dove la poesia scorre senza ostacoli, e dove il meramente strutturale interferisce e le fa fare una pausa, tosto superata: e, soprattutto, non guardar mai al meramente strutturale, ma sempre alla poesia, che *volentem ducit, nolentem trahit*. E, in ciò, tener sempre innanzi agli occhi Dante con tutta la sua serietà, o che didascaleggi, esorti, rampogni, componga enimmi e indovinelli, o che si abbandoni all'incanto della poesia » [1]. Queste e altre limitazioni prudenziali del Croce, che si potrebbero cogliere nel suo libro su Dante, tradiscono una certa preoccupazione e un'oscillazione di pensiero critico, di cui bisogna tener conto: quella poesia che, *quando altro non può*, avviva con freschissima fantasia i particolari delle disquisizioni, ecc. ecc.; quella poesia che, di fronte alla struttura, *volentem ducit, nolentem trahit*; quel Dante che investe tutto, storia, mitologia, astronomia *col suo commosso e sublime accento*, sono proposizioni critiche che sorpassano il pensiero originario del loro Autore. Donde dunque queste oscillazioni, e correzioni e caute interpretazioni della propria tesi? Quale l'incertezza remota della filosofia del critico?

Bisognerà ricordarsi che per il Croce la struttura precede la poesia; per lui, nella *Commedia*, da una parte ci sarebbe il disegno concettuale, e dall'altra la lirica che fiorisce su quel disegno. La differenza fra Dante e lo Shakespeare, starebbe precisamente in questo, che nell'uno c'è congiun-

[1] *La Critica*, 20 maggio 1927, p. 183.

zione fra lo strutturale e il poetico, e nell'altro invece « lo schema o struttura nasce dal motivo poetico » [1]. E recentemente il Croce ha rincalzato dicendo: « Vi sono opere di poesia nelle quali tutto o quasi tutto è generato dal motivo poetico, e altre nelle quali la poesia si viene insinuando e più e meno largamente compenetra e arricchisce di sè un disegno non nato dal motivo poetico, ma da un concetto, da una costruzione dell'immaginazione, da una cronaca o storia, e simili: due estremi, tra i quali si muovono molti intermedii » [2]. Anche il noto paragone crociano che la *Commedia* sia « come una fabbrica robusta e massiccia, sulla quale una rigogliosa vegetazione si arrampichi e stenda e s'orni di penduli rami e di festoni e di fiori, rivestendola in modo che solo qua e là qualche pezzo della muratura mostri il suo grezzo o qualche spigolo la sua dura linea » [3], tien sempre fermo al principio che lo schema concettuale preesiste alla poesia. Ora proprio cotesta preesistenza della struttura alla poesia compromette quell'unità dialettica dal Croce postulata. Come nasce la poesia, che è infinità e libertà, sullo schema ordinato del romanzo teologico? Come si attua questa unità, in concreto, tra poesia e struttura? Si tratta di una semplice congiunzione? Ed escludendo l'unità poetica, non c'è il caso che sia negata anche l'unità dialettica? E la congiunzione è operata da Dante, come se egli fosse un trascendente *Deus ex machina*, quando egli è nient'altro che l'opera sua stessa *in fieri*? Ma ecco che il Croce vien fuori con un'altra espressione significativa:

---

[1] *La Poesia di Dante*, p. 68.

[2] *La Critica*, loc. cit.

[3] *La Poesia di Dante*, p. 65.

« Schema e poesia, romanzo teologico e lirica, non sono separabili nell'opera di Dante, come non sono separabili le parti nell'anima sua, di cui l'una condiziona l'altra e perciò confluisce nell'altra » [1]. Dunque, o preesistenza del disegno concettuale, o condizionamento reciproco di poesia e struttura: due proposizioni critiche un poco diverse l'una dall'altra, ma che, a ogni modo, repugnano insieme al più profondo idealismo crociano. Qui il Croce mi pare sveli la sua vicinanza al pensiero del De Sanctis, di quel De Sanctis che lasciava persistere nel suo pensiero forti traccie di kantismo o di naturalismo idealistico quando distingueva tra il mondo intenzionale e il mondo effettivo dell'artista, l'uno ora trionfante ora trionfato dall'altro, immaginando quindi come una specie di lotta tra ciò che si è prima pensato e il libero pensare attuale, tra il pregiudizio e la poetica dell'artista e la sua poesia in concreto. Mentre è proprio vero che la poetica, il pregiudizio, il concetto, non sono un prima nè un poi, ma sono la generazione stessa del poetare dell'artista; e per Dante, il suo mondo recondito (che sarebbe quello intenzionale, al dire del De Sanctis) è nient'altro che la vita interna di quell'altro mondo attuale, chiamato dal De Sanctis apparente e letterale. E noi scambiamo il mondo intenzionale per qualche cosa di preesistente solo per un processo di astrazione, così come riteniamo preesistenti il contenuto, i sentimenti dell'artista, che sarebbero poi successivamente elaborati dalla sua fantasia. Il Croce stesso, nella sua importante memoria *L'arte come creazione e la crea-*

[1] *La Poesia di Dante*, p. 67.

zione come fare dei suoi *Nuovi saggi d'Estetica*, ci ha messo in guardia contro l'insidia naturalistica di un'arte rispecchiatrice di una situazione anteriore dello spirito, del sentimento o della passionalità (che sarebbe un ritorno larvato alla vecchia teoria dell'arte come imitazione della natura, sebbene di una natura trasportata dentro allo spirito stesso), affermando che l'arte non rispecchia, non rimodella, non rielabora sentimenti, ma pone e risolve un problema nuovo, e che essa insomma crea i sentimenti stessi che sono la vita dei suoi fantasmi.

Orbene questo naturalismo ritorna nel Croce, in un caso diverso ma analogo, come ritorna in Kant, quando questi distingue tra la forma e la materia del conoscere, come ritorna in ogni altro idealista moderno che parli di necessità pratiche su cui l'opera d'arte nasca, o di una storia passata, antecedente alla storiografia, di un'idea eterna, che trascenda il pensiero attuale dello storico. O preesistenza del disegno concettuale, continuamente divorato o abbellito dalla poesia, quando questa può, o reciproco condizionamento dello schema e della poesia, sono queste due proposizioni anch'esse insidiate di naturalismo, e che filosoficamente si potrebbero avvicinare a quelle di chi parlasse della preesistenza del sentimento all'arte elaboratrice, o della interinfluenza del sentimento e dell'arte, e che il Croce nettamente respinge. Oltre al poetare, se il poetare è libertà, nulla si può ammettere che sia una negazione della sua infinità. Il poetare non presuppone nulla; e il pensato, il mondo intenzionale, la struttura, presuppongono assolutamente il poetare. Quindi non mai dalla struttura e sulla struttura e per la struttura si genera la poesia, ma è sempre la poesia a generare la sua struttura; e questa pro-

posizione non vale soltanto per Shakespeare, ma per Dante e per tutti i poeti, quando facciano veramente poesia. Poichè le parti meramente strutturali, che valgono per sè, fuori della poesia, per noi non saranno nemmeno felici come parti strutturali; ma saranno escogitazioni fredde della fantasia debilitata, e costituiranno le parti opache dell'opera d'arte. E, nel caso di Dante in particolare, la sua fantasia non presuppone storia, mitologia, astronomia, geometria, teologia da avvivare con sue arti e freschezza di immagini; ma quel suo romanzo politico-teologico è nient'altro che il concetto stesso della poesia, quella che si dice la sua logica, la quale, una volta assunta dall'artista, diventa necessaria alla poesia stessa, alla sua vita e al suo svolgimento. Cotesta struttura, che nella *Commedia* ci crea qualche imbarazzo critico, è nient'altro che la poetica, la filosofia, la religione, la si chiami come si vuole, che c'è nella poesia di tutti gli artisti, anche del poeta più lirico e più aereo; quella struttura è il mondo storico dell'artista in cui la poesia si spiega, e senza di essa la poesia non potrebbe affermarsi attualmente. E io non posso fare la storia della poesia dantesca senza fare al tempo stesso la storia della filosofia di Dante, non posso fare la storia del suo mondo letterale e apparente senza quella del mondo così detto recondito e intenzionale. Perchè, a voler sublimare la poesia dalla poetica dell'artista, o, ciò che è lo stesso, dalle parti strutturali dell'opera d'arte, noi inseguiremmo un'astratta possibilità; inseguiremmo l'ombra di un corpo, e perchè il corpo ci sfugge, ci sfugge anche l'ombra.

E sempre la critica letteraria, nei suoi esemplari più felici, si configura come storia della poesia e storia di una logica eternamente generata in quella poesia: ciò che il De

Sanctis attuò, per istintiva chiaroveggenza teorica, nel suo capolavoro, riuscito tutto insieme a essere e una storia della poesia italiana e una storia della vita morale d'Italia, anche se il sommo critico, non agguerrito da quella che è la nostra posteriore esperienza crociana, si sia lasciato andare a qualche equivoco e confusione particolare. Ed è ciò che fa lo stesso Croce, e nella stessa *Poesia di Dante*, là dove le sue analisi colgono più giusto e integralmente, e nei suoi saggi sull'Ariosto e sullo Shakespeare e in altri, i più belli, di *Poesia e non poesia*. La storia dei puri esteti, dei cercatori di lirica pura (se questi esteti esistessero davvero in assoluta purità), sarebbe semplicemente la storia del vuoto; come è, a suo modo, storia del vuoto (in apparente pienezza), quella dei puri filosofi, che colgono la intuizione finale di un mondo poetico, facendo astrazione dal suo tono lirico.

S'intende, che, così discorrendo, noi oltrepassiamo consapevolmente il significato della definizione crociana della poesia come liricità; poichè, a parlare di liricità, par che s'intenda la poesia come qualche cosa di esistenziale, di palpabile e di materialmente distinguibile da tutto il resto, come qualche cosa di immobilmente beato in se stesso. E intendiamo piuttosto quella liricità come generazione lirica, come *animus* poetico, come afflato, come accento, che investe di sè tutta una costruzione, tutta una realtà spirituale. E si può parlare di quell'*animus*, astrattamente, distaccandolo dalla realtà spirituale che in esso si genera, ma solo per intenderne la funzione nel tutto, in quello che è il mondo umano del poeta; persuasi sempre che la realtà della poesia non è dunque nel motivo lirico a sè, ma nell'organismo, nella sintesi in cui concorrono a priori i sin-

goli elementi (e s'intende mai *uti singuli*), per attingere la complessa realtà storica di un poeta. A volere attribuire realtà alla Poesia, come a un Ente sublimato sull'Esistente, c'è il caso che si cada nella contraddizione della vecchia metafisica che, contrapponendo l'ente, il principio, la sostanza, la causa, Dio, all'esistente, e riconoscendo nel primo una più divina realtà che nel secondo, era condotta poi, suo malgrado, a integrare l'ente nell'esistente, e a celebrare Dio nella gloria dei cieli e nella stessa gloria della terra. Ciò che, a noi pare, avviene qualche volta al Croce, il quale, dopo aver distinto tra poesia e schema, poi riconosce che la poesia, quando altro non può, avviva con freschissima fantasia i particolari di quello schema, e afferma che Dante investe tutto col suo commosso e sublime accento. E lo stesso Croce, che non ha paura di contraddirsi, può, poi, quando vede astratta e descissa da suoi seguaci la realtà spirituale di un poeta, correre a difendere l'integrità lirica di quel mondo, come ha fatto recentemente in un bellissimo articolo sul Manzoni, in cui ha riconosciuto che nei *Promessi Sposi* la storia e tutto quello che alla mente astraente può apparire prosaico e discorsivo è nient'altro che emanazione dello stesso *animus* lirico che vivifica gli altri luoghi più poetici del romanzo [1]. Ed è quello che può ripetersi per i *Sepolcri* ed altre liriche, dove si è scambiato per oratoria, religione, filosofia, quello che è anche tale, ma è tale come oratoria, religione, filosofia, non di un apostolo o di un pensatore, ma di un poeta: cioè è quel mondo morale e storico che costituisce la realtà

[1] Cfr. *La Critica*, novembre 1926, p. 380.

del sogno dell'artista, e senza di che quel sogno sarebbe soltanto labile fantasticheria.

E se il Croce, giunti a questo punto, ci chiedesse se anche noi dunque crediamo all'unità poetica della *Commedia*, noi naturalmente diremmo di sì, perchè la struttura per noi è nient'altro che lo stesso mondo storico dell'artista in cui la sua poesia si riconosce e si attua; e se egli, per questa nostra voracità critica di trovare tutto poesia nella *Commedia*, pensasse bene di trovarci un posto nel numero di quei Troiani, che « giunti alla riva italica, non sazii di mangiare il pane, addentarono anche i larghi quadrati di farro, sui quali il pane era posato » [1], noi sentiremmo, ahimè, di non avere i denti e lo stomaco a ciò. Perchè, se, per un lato, affermiamo che l'*animus* poetico della *Commedia* è fortemente unitario, non ci spaventiamo poi a riconoscere che ci sono parti incidentali nel poema, rimaste sorde alla poesia, ma quelle parti allora non vivono come *struttura*, come *schemi di comodo*, ma sono soltanto le parti opache, che mai mancano anche nei più alti capolavori. Quello che è sordo poeticamente, segno è che è poco felice anche strutturalmente. Sono quelle parti su cui si è più accanita certa critica dantesca, che, col suo sforzo continuo e le sue arbitrarie interpretazioni, testimonia precisamente della poca felicità espressiva di quei luoghi contestati. Noi non siamo così idolatri di Dante (ogni idolatria è forma di povertà e angustia spirituale), da voler sottrarre il grande poeta a quello che è un po' il destino di tutti i creatori, i quali pagano sempre il loro tributo di manchevolezze. Ma alcuni errori storici non

[1] Cfr. *La Critica*, 20 maggio 1927, pp. 183-4.

intaccano l' unità e la profondità speculativa della *Scienza nuova*, come alcune zone opache non macchiano lo splendore e la maestà della costruzione dantesca: delle cui manchevolezze si potrà dire quello che il Goethe, una volta citato proprio dal Croce, diceva di sè e di tutti i poeti:

> Wenn des Dichters Mühle geht,
> Halte sie nicht ein!
> Denn wer einmal uns versteht,
> Wird uns auch verzeih' n.

« Quando il mulino del poeta si mette in moto, non trattenerlo; perchè chi una volta ci comprende, ci saprà anche perdonare ».

LUIGI RUSSO.

IL TRADIMENTO DEL CONTE UGOLINO ALLA LUCE DI UN DOCUMENTO INEDITO

SULLA questione del tradimento del conte Ugolino si è molto discusso, assai vanamente in passato dagli accusatori e dai difensori del più tragico e del più popolare fra i personaggi della Divina Comedia, e in tempi recenti, con molto acume e copia di dottrina da critici seri ed autorevoli quali Francesco D'Ovidio, Isidoro Del Lungo ed altri. I cronisti ed i commentatori non sono su tal punto concordi nelle scarne, confuse e malsicure notizie che ne dànno; molti degli storici, trascinati anch'essi dalla passione di fare i giustizieri o gli avvocati del misero Conte, non riuscirono spesso che ad aumentare la confusione; e perchè ci potessimo di qualche passo avvicinare alla verità troppo hanno fatto difetto i documenti finora. Uno però che era sfuggito alla vista acuta dei dantisti e che qui appresso pubblichiamo [1], sebbene concerna soltanto la cessione di Pontedera avvenuta alcuni mesi

---

[1] Esso trovasi a c. 3 e 3^t di un volume che porta il titolo « Frammenti di Provvisioni » ma che contiene scritture di varia specie e trovasi in appendice alla serie dei registri delle Provvisioni dei Consigli Maggiori del Comune nell'Archivio di Stato fiorentino, della quale porta il n. 211. Il documento è mutilo in fine, ma riteniamo che non si sia perduto niente di sostanziale.

dopo quella dei castelli, di cui sempre si parla a proposito del conte Ugolino, viene ora a portare, per ragioni di analogia e per altre che diremo a suo luogo, una certa luce su questo episodio, ed in genere sulla questione sopra accennata, nella sua totalità; in ogni modo, esso offre di per sè un contributo di dati assai importanti per la storia di quegli anni, dal 1285 al 1288, nei quali prima prendeva forma e poi falliva il sagace disegno di Firenze di rivolgere Pisa, per mano del Gherardesca, a parte guelfa; e particolarmente intorno a tre figure del Sacro Poema: il conte Ugolino stesso, Nino di Gallura ed il « buon Marzucco » Scornigiani.

Più propriamente questo documento, che porta la data del 29 ottobre 1287, consiste nell'atto della trasmissione del castello di Pontedera fatta dalla Università della Parte Guelfa di Firenze, che già lo deteneva dal 1285, al Comune di questa città: ma ivi si vede premessa una preziosa narrazione dei fatti, che precedettero l'atto stesso, dalla quale si rilevano notizie che correggono ed integrano gli errati e brevi cenni che le cronache fanno di questo passaggio di Pontedera dal dominio di Pisa a quello di Firenze e ci inducono ad arrischiarci nella congettura che qualche cosa di simile possa essere avvenuto anche per le altre sopraddette castella.

Vi si narra dunque, che il 27 ottobre 1285 (1286, secondo lo stile pisano) dal magnifico messer Ugolino, conte di Donoratico, signore della sesta parte del regno cagliaritano, e potestà di Pisa, in proprio e in nome dei figli Lotto e Gaddo, nonchè dal comune di Pisa, vennero eletti in loro sindaci e procuratori Gherardo del fu Tedicetto Visconti e Marzucco Scornigiani, giurisperiti, e messer Pannocchia della Sasset-

ta [1], cavaliere, a trattare in nome loro colla Parte Guelfa di Firenze; e che simile procura i predetti riceverono il 19 novembre successivo da messer Ugolino, detto Nino, Visconti, Giudice di Gallura.

Convenuti i predetti procuratori pisani, coi procuratori della Parte Guelfa, messer Lotto degli Agli e messer Tegghia Buondelmonti, fra le altre promesse, ivi, disgraziatamente, non specificate, che fecero alla Parte stessa, stipularono altresì che i predetti Signori ed il comune di Pisa avrebbero dato e concesso il castello di Pontedera, coll'annessa fortezza del ponte, alla Università dei Guelfi di Firenze perchè lo occupasse e ne disponesse a propria volontà (*ad dictum castrum tenendum vel inde faciendum ad voluntatem dicte Partis Guelforum de Florentia*); e il 3 decembre successivo veniva dato effetto a questa promessa, ma per opera di un solo dei tre sindaci di Pisa, cioè di Marzucco Scornigiano, il quale dopo avere citate le sue carte di procura [2], dètte, concesse ed

[1] Lungi dalla sede dove si potrebbero attingere maggiori notizie su questi personaggi pisani, e rimandando per il più noto di essi, Marzucco Scornigiani, a F. P. Luiso, *Per un' allusione della Div. Com.*, in *Bull. Soc. Dant. It.*, N. S., XIV, possiamo soltanto dire che un Gerardo di Tedicetto si vede ambasciatore di Nino di Gallura ai Fiorentini il primo luglio 1290 (DEL LUNGO, *Dante nei tempi di Dante*, p. 353) e che Pannocchia della Sassetta, rammentato, come vedremo, nei *Fragmenta Historiae Pisanae* come seguace di Nino di Gallura nell'asserita conquista di Pontedera nel 1287, è detto dal Volpe (*Volterra*, p. 172) appartenente a famiglia che si era trovata in lotta per il vescovato di quella città e che seguiva bandiera guelfa. Egli era potestà di Volterra nel 1283.

[2] Portano le date stesse sopraindicate, ma, in questo passo del documento viene assegnata la data del 19 novembre (che era quella della procura di Nino Visconti) alla procura, che qui si dice fatta da Ugolino coi figli e da Nino; e la data 27 ottobre (che era quella della procura di Ugolino coi figli e del Comune di Pisa) alla procura, che qui si dice fatta da esso Comune da solo. Crediamo che il notaro, seguendo Marzucco che citava a memoria (« ut de procurationibus [Marzuccus] asseruit patere ») abbia errato la seconda volta.

assegnò in nome dei predetti Signori e del suo Comune il castello di Pontedera a Bardellino di messer Gianni de' Bardi e a Miccio del fu Ruggero dei Vinciguerri, procuratori dei Capitani e dei Consigli generale e speciale della Parte Guelfa di Firenze; di che fu fatta pubblica scrittura per mano di Rinaldo di Manetto, notaro fiorentino [1].

La parte narrativa del documento termina colla notizia della trasmissione della custodia del castello in data 5 decembre 1286 dai predetti Bardi e Vinciguerri a Bernardo Mazzinghi e a Venturello di Gottifredo da Campi, nuovi castellani eletti dai Capitani Guelfi; e quindi si entra nella parte sostanziale, dove, non senza una certa enfasi, che denota l'esultanza patriottica per il fausto avvenimento, si rende noto che il procuratore della detta Parte, ser Caccia Bonciani, ad onore di Dio, della Beata Vergine e di S. Giovanni Battista, difensore e patrono della città, nonchè a gloria del Potestà, del Capitano, della Signoria e di tutto il Comune, donò e consegnò irrevocabilmente, sotto la data 29 ottobre 1287 indicata in principio, il predetto castello di Pontedera al Comune di Firenze, mediante la persona di Guccio Manetti eletto in sindaco e procuratore dai Consigli del Comune stesso [2].

---

[1] Di questo come di tutti gli altri notari nominati nel documento si sono ricercati invano gli atti.

[2] Altro notevole contributo storico offerto da questo documento è quello di presentarci in modo rilevante l'autonomia dell'Università dei Guelfi di Firenze, il più forte e maggiore di ogni altro fra gli organismi tenuti insieme dal vincolo comunale, tanto che qui ci appare come uno stato dentro lo stato e capace di diritti sovrani dacchè lo si vede trattare alla pari col governo di altra città e della propria circa l'acquisto e la cessione di un castello. Esso ci rivela inoltre che questo potente organismo dovette essere nella presente guerra contro Pisa,

Quanta differenza fra la verità sgorgante limpida e chiara dal documento e la narrazione dei cronisti e degli storici, ingenua o tendenziosa, ma sempre torbida ed inesatta! Ad essi però accenneremo più innanzi; intanto tenteremo, nel modo più rapido, di ricostruire i fatti, che si ricollegano alla cessione di Pontedera (e in genere al vero tradimento del Gherardesca), quali ci appaiono dal punto di vista suggeritoci da questa nuova testimonianza; e prendendo in attenta considerazione alcuni particolari storici, che sono stati per l'innanzi o trascurati o non abbastanza apprezzati da altri.

Formatasi dopo la sconfitta della Meloria l'alleanza delle città della taglia toscana con Genova, il consiglio generale del comune di Pisa eleggeva in podestà per dieci anni Ugolino conte di Donoratico, vedendo in lui non certamente il traditore, cui fosse da imputarsi quel tremendo disastro, ma l'unico uomo, anche secondo il parere dei prigionieri pisani in Genova, che tanto per la pratica delle cose di governo e di guerra, quanto per il favore, che come guelfo godeva fra i guelfi e specialmente fra quelli di Firenze, potesse strappare dalle città toscane scatenatesi contro Pisa i patti migliori e anzi trovare in esse una difesa e un aiuto contro il vero e naturale nemico della città, Genova vittoriosa [1]. Ed

---

come probabilmente nelle altre guerre guelfe contro quella città del 1266 e del 1274, il centro direttivo, cui facevano capo tutti i guelfi di Toscana e di fuori e che quindi nelle relazioni dei Guelfi pisani con essa non era da vedere niente di proditorio contro la patria, poichè, almeno teoricamente, la Parte Guelfa non poteva mirare allo scopo di avvantaggiare un Comune a scapito di un altro, ma a far trionfare la causa propria, che secondo il concetto medievale, era il raggiungimento del « tranquillo e pacifico stato » generale, mediante l'esterminio della parte avversaria.

[1] Jacopo Doria, *Annales,* libro X, in *R. I. S.,* v. VI anno 1284.

infatti tutta la politica del conte per quanto riguardava l'esterno consistè in principio in questi due capi: propiziarsi i guelfi toscani e prepararsi alla rivincita contro la potente rivale marittima; mentre all'interno parve proporsi, in un primo tempo, di abbassare gli uomini della fazione ghibellina, che avevano prevalso sino allora, ma senza volerne l'esterminio, al fine di potersene servire, come poi tentò di fare, contro i guelfi per riuscire così, a forza di astuzie e d'inganni, a fondare una Signoria; e non al modo stesso dei Marcelli d'Italia, che allora e dopo vennero parteggiando, ma col generoso proposito di rialzare le sorti di Pisa alla pristina grandezza.

Le pratiche di Ugolino con Lucca e con Firenze debbono essere cominciate dopo i primi successi militari della lega toscana [1]. Ma nei consigli della seconda città si discute per molto tempo sulle proposte del Gherardesca, le quali però dagli atti delle Consulte non è possibile ricavare quali fossero precisamente. In quelle adunanze si vede più volte raccomandato dai più autorevoli consiglieri che si guardi bene

[1] I *Fragmenta* pongono al febbraio del 1285 la cessione ai Lucchesi dei due castelli di Ripafratta e Viareggio; ma nelle Consulte fiorentine (I, 196) si legge che il 31 marzo Stoldo Jacobbi dei Rossi proponeva che si rispondesse al comune di Lucca circa l'accettazione di essi « quod hoc placet Comuni Florentie »; ed il 14 maggio si faceva la proposta, che non veniva però approvata, che si mandasse un'ambasceria a Lucca « pro facto promissionum factarum inter comune Luce et Pisanos de facto castrorum Rippefracte et Viareczi »; nella stessa adunanza Giamberto Cavalcanti consigliava di chiedere che cosa intendevano fare i Lucchesi contro il conte Ugolino e i Pisani e che fossero pregati di comportarsi lealmente con lui « secundum conventiones et promissiones factas comiti Ugolino » dicendo loro, che egli « predicta fecit exortatione Florentinorum ». Lo zelo di questi ultimi per il Conte dimostra quanto a fondo questo e quelli si fossero reciprocamente già impegnati, dimodochè il protrarsi delle discussioni nei Consigli non dipendeva ormai che dalla difficoltà di coonestare questi patti in faccia agli alleati.

di ottenere il consenso delle città alleate prima di concludere l'accordo col conte e di attendere il risultato dell'ambasciata che si stava per mandare a Genova « et, habita voluntate Communium Societatis Tuscie de predictis, fiat et provideatur de habendis hiis in forciam Comunis Florencie que oblata fuerunt pro parte comitis Ugolini, secundum quod alias oblata fuerunt » (3 aprile) e « quod ad presens *castra* non tollantur » (8 maggio); finchè il 5 giugno si propone da alcuno, ma senza che su di ciò venga presa alcuna deliberazione « quod unus sapiens vir mittatur Pisas ad exquirendum a comite Ugolino et Comuni Pisano secrete ea que volunt facere Comuni Florentie, si aliquo casu Comune Florentie remanebit a dicto exercitu ». Dopo di che nelle Consulte non si trova più traccia di queste trattative. Sappiamo dal Tronci che il Gherardesca si recò di persona a Firenze; la pratica deve quindi essere stata proseguita sopra un'altra base e nel massimo segreto come richiedeva la delicatezza della cosa, senza perciò informarne gli alleati come avanti si pensava di fare [1]. Si trattava infatti per Firenze nè più nè meno che di tradire la taglia toscana e i Genovesi; e mentre si preparava il pretesto della necessità di obbedire agli ordini del papa, avverso, anche per suggestione dei banchieri fiorentini, a questa guerra, bisognava non scoprire la trama col palesare che il Comune fosse per conseguire un vantaggio diretto ritraendosi dai patti giurati [2]. Considerato tutto questo, il

---

[1] P. Tronci, *Annali Pisani*, Lucca 1829, II, 14. Villani VII, 98.

[2] N. Ottokar (*Firenze alla fine del Dugento*, Firenze 1926, pp. 182 e segg.) seguendo le *Consulte*, di cui non abbiamo riferito che i passi più salienti in relazione al nostro tema, ha saputo rappresentare perfettamente tutti gli accorgimenti della diplomazia fiorentina per dissimulare agli alleati, e specialmente a Genova,

caso di Pontedera rivelatoci dal nostro documento c'induce a supporre che anche per gli altri castelli offerti dal Conte debba essere stata seguita un'analoga procedura: che questi, insomma, siano stati ceduti alla Parte Guelfa di Firenze piuttosto che al comune; ciò che trova riscontro nel passo dei *Fragmenta Historiae Pisanae* [1] dove l'anonimo autore, dopo aver narrato del simultaneo assalto mosso dagli altri nemici di Pisa nel luglio 1285, aggiunge: « Vero è che se li Fiorentini fossero usciti fuore quando l'armata dei Genovesi

di cui si temevano le rappresaglie contro i mercanti, il trattato con Ugolino, e per esimersi dagli impegni presi con loro; politica finissima, nella quale, come egli fa giudiziosamente rilevare, si trovavano d'accordo i magnati coi popolani più autorevoli, uniti nell'intento puramente patriottico di espandere, approfittando delle circostanze favorevoli del tempo, quanto più era possibile la potenza del Comune. Al che non avendo in tutto corrisposto l'effetto sperato, e ciò principalmente, come vedremo, per avere il conte Ugolino mancato ai patti colla Parte Guelfa, ne successe nel 1293, secondo l'ingegnosa interpretazione del nuovo storico di Firenze, la reazione popolare contro l'*élite*, che aveva tenuto fino allora il timone dello stato e principalmente contro i magnati; contro i quali però ci ostiniamo a credere che militassero invero, con quella sopraccennata, anche ragioni di ordine economico-sociale per determinare quella profonda innovazione che ha nome dagli Ordinamenti di Giustizia. Ma riconoscendo che l'avversione popolare contro di loro fu determinata *anche* dagli avvenimenti politici dal 1284 alla pace coi Pisani, vorremmo aggiungere che tale sentimento si spiega tanto meglio in quanto resulta che i magnati dovettero avere in quelli una parte preponderante, essendo essi il governo e l'anima della Università dei Guelfi, la quale – ed il nostro documento ne dà una delle prove più evidenti – fu il centro propulsore di tutta quella politica. Quanta influenza avessero avuto i capi della Parte nell'alleanza con Genova e Lucca nel 1284 e nelle macchinazioni guelfe in Pisa aveva già osservato il Davidsohn (*Geschichte*, III, II, 256-259); a proposito del quale è qui da rilevare l'errore in cui è incorso (seguito dall'Ottokar, p. 175) affermando (ivi, p. 258) che Pontedera sarebbe stata presa nel 1284 – fatto che non solo è smentito dal documento ora ritrovato, ma di cui non vedo riscontro in alcun cronista – dalle milizie di Nello della Pietra, il marito della Pia de' Tolomei, i successi del quale nella Val d'Era portarono poi all'accordo col Vescovo di Volterra per l'accomandigia delle sue castella a Firenze (G. VOLPE, *Volterra*, p. 173).

[1] *R. I. S.*, t. XXIV., col. 649.

era a Porto (Pisano) e l'oste dei Lucchesi era ad Avena e Cuoza, sarebbe stato abbandonato e perduto lo Porto. *Ma per la concordia che feciono lo conte Ugolino e Judice di Gallura e li Guelfi di Pisa co' la Parte Guelfa di Fiorenza, li Fiorentini lassonno che non isceltono fuora e 'l Porto non si perdè, se non la torre della Lanterna* » [1].

Consegnati quei fortilizi alla corporazione dei guelfi di Firenze, la quale, come abbiamo detto [2], era l'anima ed il centro propulsore di questa guerra, e a cui facevano capo tutti gli aderenti a quella parte, compresi quelli di Pisa, sarebbe stata tolta ogni ragione di serie opposizioni: agli occhi degli alleati, avrebbero dovuto apparire come altrettanti propugnacoli per proseguire questa guerra che almeno per i Comuni toscani era più che altro guerra di parte, qualora in Pisa non fosse rimasta abbattuta del tutto la potenza dei ghibellini, come Ugolino aveva più o meno sinceramente promesso di fare [3] e non si fosse per tal modo trovato un buon accordo anche con Genova [4]; e d'altronde, nell'intenzione del Ghe-

---

[1] Il Perrens (II, 291) porta invece la conclusione dell'accordo fra Ugolino e Firenze all'agosto del 1285; ma tutti i cronisti lo dànno come anteriore al surriferito assalto dei Genovesi a Porto Pisano; il che è più verisimile in quanto l'astensione di Firenze dalle ostilità doveva logicamente seguire e non precedere l'accordo stesso. Ciò che ha indotto lo storico francese in quest'errore (e non è disgraziatamente il solo intorno a questi fatti) è la Consulta del 10 agosto di quell'anno (I, 275). In essa si discusse sulle ultime proposte fatte dal Conte, le quali non si riferivano però all'accordo speciale per i castelli, ma bensì alla conclusione della pace generale.

[2] V. nota 2 a pag. 34.

[3] *Fragmenta Historiae Pisanae*, R. I. S., t. XXIV, 649.

[4] Essendo come dice il Doria (*Annales*, l. c.) scopo della lega « civitatem pisanam ad partem guelfam reducere », anche le questioni territoriali si sarebbero con facilità appianate quando questo fosse stato stabilmente conseguito. Già nei Consigli fiorentini, nonostante il favore per il conte Ugolino, niente affatto *ri-*

rardesca, dei guelfi pisani e di tutta la loro città tale cessione non avrebbe costituito che un pegno dato al partito guelfo di seguirne le sorti o almeno di non essergli ostile [1]. I Fiorentini poi, mediante tale ripiego escogitato dalla loro astuzia volpina, evitando, sotto quelle parvenze, la rottura aperta cogli alleati prendevano agio per tergiversare, secondo il loro solito, e per guadagnare tempo fino a che non si fosse presentata al Comune l'occasione propizia per farsi avanti ed impadronirsi apertamente di quei fortilizi, come esso fece appunto per Pontedera.

Ma intorno al modo del loro acquisto non può essere che un'ipotesi quello che abbiamo detto fin qui, mancando i documenti; il cui stesso difetto serve però in un certo senso ad avvalorarla, poichè se il Comune avesse proseguito le pratiche incominciate per devenire direttamente in proprietà dei castelli, non è verisimile che di queste trattative non fosse rimasta traccia nei verbali dei Consigli dopo il 5 giugno; e reciprocamente ci conforta in questa opinione il non trovarvi il minimo accenno alla pratica di Pontedera, della quale è naturale che ivi non si parlasse, appunto perchè fu allora maneggiata esclusivamente dalla Parte e non dal Comune [2].

---

nunciatario rispetto a Genova, si riconosceva (Consulta del 14 maggio) che per arrivare alla pace fra Genova e Pisa era necessario che questa rinunziasse al castello di Castro in Sardegna, salvi però i diritti del Gherardesca e dei suoi.

[1] Una conferma alla nostra ipotesi potrà forse trovarsi nei documenti intorno al conte Ugolino, dei quali Peleo Bacci mi annunzia prossima la pubblicazione e che concernerebbero la consegna di alcuni castelli al vescovato lucchese (non già al Comune di Lucca) per ordine del Papa.

[2] I quaderni delle Consulte fino al 16 decembre 1285 sono integri, e quindi non può imputarsi a qualche lacuna il silenzio, di cui sopra si parla circa la cessione di Pontedera avvenuta il 3 decembre e quella dei rimanenti castelli ante-

❧

Ma qui ci sia permessa una breve digressione per esprimere un dubbio nato in noi fino dal principio di questo studio e poi sempre più confermato dal resultato delle lunghe indagini, nelle quali, presi dall'ingranaggio della curiosità e degli scrupoli propri di ogni onesto ricercatore, ci siamo, anche di troppo, lasciati trascinare. E il dubbio si è che quei castelli non fossero quelli che spesso vengono nominati quando si narra del preteso tradimento del conte Ugolino; e cioè: Fucecchio, Castelfranco, S. Maria in Monte, S. Croce e Montecalvoli, della cessione dei quali a Firenze per opera del Gherardesca non parla, notisi bene, che il Roncioni, seguìto dal Dal Borgo e da alcuni dei moderni; mentre ne tacciono affatto tutti i cronisti contemporanei, tanto i pisani, quanto i fiorentini e i lucchesi [1], che pur sogliono tutti

---

riore al luglio di quell'anno. Una grossa lacuna si ha disgraziatamente da lamentare dal predetto giorno 16 decembre 1285 al 10 gennaio 1290, la quale ci toglie il mezzo di raccogliere dati più precisi sulla trasmissione di Pontedera dalla Università dei Guelfi al Comune e sulla parte che sicuramente vi ebbe, come diremo, Nino Visconti; nonchè, in genere, su tutti gli avvenimenti pisani in relazione a Firenze fino dopo la caduta del conte Ugolino.

[1] *I Monumenta Pisana* (R. I. S., XV, 979) dicono che ai Fiorentini furono consegnati Pontedera e Calcinaia (questa non nominata da altri) e molte altre castella « dal lato di verso loro ». I *Fragmenta* cit. non rammentano che Pontedera, ma all'anno 1287, come vedremo. Guido da Corvaria, Tolomeo da Lucca, Paolino Pieri, il Villani, il falso Malaspini non parlano affatto di castella cedute; mentre il falso Marangone (*R. I. S.,* suppl. I) si limita a dire « che fra quello che avevano avuto i Lucchesi per forza ed i Fiorentini per amore non era rimasto ai Pisani altro che Motrone, Vicopisano e Piombino ». Il Tronci invece (*Annali di Pisa,* p. 249) narra che il conte Ugolino « si messe in pensiero (sic!) di spogliarli (i Pisani) di quei castelli *già occupati da' Fiorentini e concedergli li d'accordo* »; nelle quali parole (che si riscontrano anche nell'Ammirato, III, 165), si potrebbe trovare, qualora altre testimonianze di documenti o di narrazioni sin-

registrare con meticolosa diligenza questi continui passaggi da una mano all'altra delle più misere rocche nonchè delle terre più importanti come Fucecchio.

È da premettere che tutti e cinque questi paesi facevano parte ab antico di uno dei vicariati, in cui si divideva il dominio di Lucca; il vicariato cioè del Valdarno, che comprendeva quasi tutta la valle inferiore di questo fiume da Empoli (o poco sopra) a Pontedera e al quale fu già congiunto anche S. Miniato [1], che fece parte della diocesi di Lucca fino al 1622. È vero bensì che questa regione fu sempre contesa fra Lucca e Pisa fino a che nel sec. XIV non cadde in assoluto potere di Firenze, cosicchè quei paesi (fra i quali il più importante, Fucecchio, feudo in antico dei Cadolingi, a cui, secondo il Repetti, successero gli Upezzinghi e i Visconti di Pisa, famiglie ambedue discese da quella) dovettero sottostare al dominio a volta a volta dei Lucchesi e dei Pisani nell'alterna vicenda del sormontare delle fazioni guelfa e ghibellina. Infatti nel 1254, prevalendo la prima,

---

crone ci soccorressero, la soluzione dell'enigma di questi benedetti castelli, coll'intendere che essi fossero quelli della Val d'Era, gli unici che si sappia essere stati allora occupati dalle armi fiorentine e che furono ceduti in accomandigia a Firenze da Ranieri vescovo di Volterra il 21 decembre 1284 (*Capitoli,* XLIII, cc. 27-30; e VOLPE, *Volterra,* p. 174). Dagli atti dei giuramenti prestati nel gennaio successivo dai rappresentanti dei castelli sottomessi (*Capitoli,* c. 31 e sgg.) appare che questi non furono che 13 sui 27 promessi dal Vescovo. L'azione di Ugolino in favore di Firenze sarebbe allora consistita nel sanzionare quella occupazione; e le *castra oblata* da lui di cui si parla nelle Consulte fino al 14 maggio, avrebbero potuto essere i 14 castelli della Val d'Era non ancora sottomessi a Firenze. In questo caso il successivo acquisto di Pontedera sarebbe stato per questa città il coronamento dell'opera in quanto quel fortilizio situato allo sbocco delle due valli rappresentava la naturale protezione della regione caduta così avventurosamente in suo possesso.

[1] *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca,* v. I, p. 238.

si vedono in potere di Lucca: ma nel 1265, prevalendo l'altra, vengono conquistati da Pisa dopo una lunga resistenza da loro opposta coll'aiuto dei guelfi toscani [1]. Ma poco appresso al risorgere di questi, dopo il trionfo di Carlo d'Angiò, nel 1266, Guido Guerra a capo della lega guelfa li recuperava; e nella pace del 1270, colla quale si chiudeva la nuova guerra di parte suscitata dall'incursione di Corradino di Svevia, veniva fermato che Fucecchio, S. Croce e Castelfranco fossero rilasciati all'Angioino per togliere le controversie fra Pisa e Lucca sopra la signoria di quei luoghi [2]. Da quel tempo fino al sorgere della potenza di Uguccione della Faggiuola nel 1314 fu sempre un susseguirsi di vittorie guelfe ai danni di Pisa. Anche se Carlo avesse in un certo tempo rilasciati, in onta alla fedele Lucca, quei castelli ai Pisani, questi certamente non avrebbero potuto ritenerli ancora dopo quell'aspra guerra della taglia dei comuni guelfi contro Pisa che si conchiuse con tanto svantaggio di questa città al fosso Rinonico nel 1276 [3], quando essa dovette restituire ai Lucchesi, Castiglione e Cotone, ed altre terre, compresa Pontedera, furono affidate ai Legati Pontifici a garanzia dei patti stabiliti. Ma quand'anche, per qualche fatto sfuggito alla storia o alla nostra attenzione, alcuno di quei cinque troppo famosi luoghi fosse frattanto ritornato in fermo possesso di Pisa, è mai verisimile che il Gherardesca potesse pensare di far dono ai Fiorentini di terre che erano state

---

[1] Fl. Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'Istoria Pisana*, diss. V, p. 297 e diss. VI, p. 409 e Tolomeo da Lucca, pp. 82 e 83.

[2] Guido da Corvara, *R. I. S.*, v. XXIV, col. 677; e Dal Borgo cit., diss. VIII, p. 140.

[3] Dal Borgo, ivi, p. 217.

sempre così bramosamente desiderate dai Lucchesi, quando aveva invece interesse di gratificarsi quest'ultimi; e che, d'altra parte Firenze le avesse potute accettare nel momento stesso che Lucca e Genova erano già abbastanza irritate per l'equivoca condotta della loro alleata? O non piuttosto i Lucchesi, che avevano un antichissimo diritto su quei cinque fortilizi avrebbero insistito per averli allora o almeno alla conclusione della pace nel 1293? Già per Fucecchio, il più ragguardevole di essi, si ha un documento dell'ottobre 1285 e uno del maggio 1286, quando avrebbe dovuta essere già avvenuta la cessione di questo castello a Firenze, che ci prova che esso era fuori della giurisdizione di questa città [1]. D'altronde se nel 1308 essi resultano tutti quanti in possesso di Lucca [2], dovrebbe essere rimasta nei cronisti e nei documenti una qualche traccia della restituzione che prima o poi ne avrebbe dovuta fare Firenze; e invece anche alla pace del 1317

[1] *Consulte*, I, 317. Il Comune di Colle di Pietra aveva denunziato ai Fiorentini che gli uomini del Comune di Fucecchio « posuerunt questiones in districtu et territorio Comunis Florentie », onde nei Consigli di questa città del 25 e 26 ottobre 1285 si delibera di accertare la cosa e di operare *taliter et quod territorium et jura Comunis non diminuantur in aliquo*. A questo fine il 29 maggio 1286 l'inviato fiorentino, presentato con lettera della Signoria al Vicario di Fucecchio (questo titolo di Vicario era proprio dei giusdicenti maggiori del territorio lucchese – v. *Statuto di Lucca del 1308*, l. I, r. XLII; – mentre quello pisano era diviso in Capitanati v. *Breve del 1303*, libro I, rubr. 101) procedeva alla determinazione dei confini fra Colle di Pietra appartenente al territorio di Firenze e Fucecchio che ne era estraneo. Vi è poi da considerare che nella breve e unica azione militare di Firenze contro Pisa in questa guerra, quella del novembre e decembre 1284, le ostilità dei Fiorentini si manifestarono unicamente nella Val d'Era dove essi fecero ragguardevoli acquisti; e non affatto nel Valdarno, dove poco vi era da fare a danno dei Pisani; il che non potrebbe dirsi se quelle cinque terre fossero in quel tempo appartenute a loro.

[2] *Statuto di Lucca dell'anno 1308*, l. I, r. XLII « de luminaria S. Crucis fienda ».

fra i Guelfi e Lucca allora sotto la dominazione ghibellina di Castruccio si parla della restituzione da farsene a questa città dai fuorusciti lucchesi, che li avevano occupati colle forze delle città aderenti alla loro parte, come di *castra et terre olim Comunis Lucani*, e che a questo erano soggetti per ogni genere di oneri personali e reali [1]. Mentre dunque non possiamo dire quali precisamente fossero i castelli ceduti dal conte Ugolino ai Fiorentini oltre quello di Pontedera, di cui siamo ormai sicuri, concludiamo che non poterono esser quelli dei quali il Roncioni per il primo ha fatto i nomi legandoli alla triste leggenda di un preteso tradimento, e che furono e sono ancora oggi assai spesso ripetuti a questo proposito senza che nessuno si sia mai curato di correggere un errore dovuto forse ad un semplice abbaglio.

❧

Ma ritorniamo al fatto di Pontedera. Che questo fortilizio fosse compreso nelle offerte del conte Ugolino, sulle quali fino al 5 giugno fu più volte discusso nei Consigli fiorentini e che la cessione di esso fosse contemporanea a quella degli altri castelli è da escludersi, perchè non sembra credibile che le trattative per essi siansi protratte fino al decembre quando furono concluse per Pontedera. Inoltre, come abbiamo visto, nel luglio di quell'anno Pisa era rimasta incolume soltanto perchè Firenze si era astenuta dalle ostilità, il che basta a provare che il piano del Conte aveva già avuto il suo pieno effetto e che mediante quelle oppor-

---

[1] A. S. F., *Capitoli*, vol. XXXIII, c. 1; FL. DAL BORGO, *Diplomi Pisani*, p. 322; AMMIRATO, t. II, p. 194.

tune, e nella sua mente forse momentanee, renunzie, sia che fossero fatte alla Parte Guelfa, sia che fossero fatte al Comune di Firenze, egli era riuscito a salvare la patria, contro la quale non rimaneva di lì a poco che un solo nemico, Genova.

Ma perchè sei o sette mesi dopo fu ceduta anche Pontedera? Per tentare di rispondere a questa domanda cominceremo dall'osservare che la data dei primi atti compiuti per devenire a questa cessione, cioè l'ottobre del 1285, coincide col tempo dell'entrata di Nino Visconti sulla scena politica. Ed infatti nel nostro documento egli, benchè non vi appaia rivestito di alcuna carica pubblica, pure partecipa all'atto col conferire un proprio mandato di procura ai rappresentanti eletti da Ugolino e dal Comune di Pisa. Giudice Nin gentil, sebbene da poco maggiorenne [1], trascinato

[1] Il vedere nel nostro documento che Nino Visconti conferisce per parte sua e indipendentemente dall'avo un mandato di procura per trattare di cosa di tanto rilievo ci assicura che nel novembre del 1285 egli era certamente uscito dalla minore età, che in Pisa terminava allora al ventesimo anno (*Statuti Pisani*, p. 740 e 780); cosicchè se ne può dedurre che egli era perfettamente coetaneo di Dante. È vero bensì che nel documento del 22 maggio 1284, pubblicato dal Bonaini (ivi, pag. 275) appare che a quel tempo era sempre sotto la tutela di Ugolino; ma questo autore errò facendo la strana supposizione che fosse pupilllo anche nel 1286 allorquando, assunto al potere insieme al Conte, veniva da ambedue emanato il nuovo Breve del Popolo e del Comune. Questo errore è originato dalla rubrica CLIIII di esso Breve, nella quale è detto « Nos Potestates et Capitanei (cioè Ugolino e Nino stessi) faciemus comparere coram nobis.... heredes iudicis Gallure vel eorum tutores; comitem Ugolinum, heredes comitis Gerardi; comitem Anselmum et procuratorem et factorem iudicis Arboree » e faremo loro prestare giuramento di proteggere e mantenere i beni e diritti che l'Opera di Santa Maria possiede in Sardegna. Ma l'apparente assurdità di questa disposizione si spiega quando si osservi che nel Breve del 1286 non si è fatto che ripetere materialmente l'analoga rubrica di quello del 1275 (ivi, I, p. 150), cambiando solo le parole « ego Potestas » in « nos Potestates et Capitanei » in relazione alla ri-

da quel peccato dell'ambizione, che sconta nell'Antipurgatorio, e per il quale, e forse per altre colpe, ancora, il Poeta aveva un po' temuto che non avesse ad esser fra i rei, già dava a divedere di voler riprendere il posto del padre suo Giovanni Visconti nel governo del partito guelfo e cominciava perciò a procurare qualche molestia al Gherardesca, quando questi, sperando di addolcirlo, lo chiamò, alla fine di quest'anno 1285 a dividere seco il potere [1].

Ma nelle figure dei duumviri era un manifesto ed inconciliabile contrasto. Nino di famiglia costantemente guelfa [2], pensava di avvantaggiarsi sul Conte nel favore tanto del popolo, propugnando la pace con Genova non voluta da quello, quanto dei guelfi di Pisa e di fuori, col dimostrarsi vigile protettore degli interessi della loro parte, che forse non dovevano loro sembrare del tutto sicuri nelle dispotiche mani del Gherardesca. Il quale, invece, di schiatta ghibellina e per lungo tempo ghibellino egli stesso [3] non si era mai, anche per rispetto al fine propostosi di inalzarsi a scapito dell'una e dell'altra delle due fazioni, dimostrato così feroce coi ghibellini di Pisa come per i patti stretti con

---

forma costituzionale fatta dai duumviri, senza curarsi, come spesso accadeva nelle nuove redazioni statutarie, di concordare la parte sostanziale della norma colle cambiate condizioni storiche. Osserveremo qui di passaggio che il procuratore e fattore del Giudice d'Arborea era con tutta probabilità Marzucco Scornigiani, che si vede aver esercitato simile ufficio in documenti del 1266 e del 1272, (v. LUISO, art. cit., p. 73).

[1] G. DEL NOCE, *Il conte Ugolino,* in ' Coll. di Opusc. Dant. ' di G. L. PASSERINI, vol. XV.

[2] DEL NOCE, pp. 26-41; T. CASINI, *Ricordi danteschi in Sardegna,* in *Scritti Danteschi,* Città di Castello 1913, p. 111 e passim, e I. DEL LUNGO, *Una famiglia di Guelfi Pisani,* in *Dante nei tempi di Dante,* passim.

[3] DEL NOCE cit., p. 29 e passim.

Firenze avrebbe dovuto [1], e tanto meno è da credere fosse disposto ad infierire contro di loro in quel tempo che stavano per rialzare la testa in tutta Italia.

Infatti dopo la morte di Carlo I di Angiò e perdurando la prigionia di Carlo II, si notava anche in Toscana un accrescersi continuo dello spirito aggressivo della loro parte: anzi in quello stesso mese di ottobre Guglielmino degli Ubertini, vescovo aretino e capo di quel Comune, faceva ribellare a Siena il castello di Poggio S. Cecilia, episodio questo foriero della prossima guerra con Arezzo [2]. Firenze, che si vedeva per tal modo minacciata alle spalle deve aver chiesto che anche il castello di Pontedera, « bello e forte arnese » e certamente di rilevante valore strategico [3] a fronteggiare i ghibellini da quella parte, se anche in Pisa si fossero di nuovo fatti vivi, venisse, a sua garanzia e di tutta la parte guelfa, affidato appunto all' Università dei Guelfi di Firenze, come probabilmente era stato fatto poco avanti, e per le stesse ragioni, per gli altri castelli ceduti: e il Giudice di Gallura, che a questa città, come si vide ancor meglio nelle vicende successive, era saldamente avvinto, non può non aver propugnato l'accoglimento di quella richiesta anche per la convenienza di avere a portata di mano il soccorso dei

---

[1] È l'opinione anche del Del Lungo, del Del Noce e del Perrens; solo « dieci case di dieci grandi cittadini si disfecero per parte, per la promissione e confederazione che feciono con la Parte Guelfa di Fiorenza » (*Fragmenta* cit., p. 649).

[2] OTTOKAR, *op. cit.*, pp. 207-209.

[3] Il Villani dice (VII, 47), « ch'era il più forte castello d'Italia che fusse in piano ». Il valore strategico di Pontedera era messo in vista anche da Nino Visconti nel 1290 quando in guerra con Pisa chiedeva a Firenze di poter ritornare in quel castello donde meglio che da ogni altro luogo, secondo il suo parere di valente capitano, potevasi dominare quella città (*Consulte*, II, 673).

guelfi fiorentini in caso di un movimento della parte avversa in Pisa o di un possibile voltafaccia di Ugolino; il quale dal canto suo, alla vigilia di riformare la costituzione pisana, siccome fece alcuni mesi dopo, d'accordo col nipote in modo da accentrare in essi due tutto il potere [1], credette cosa saggia assicurarsi per ancora l'appoggio di Firenze e di dare ai guelfi un nuovo pegno e un nuovo affidamento in attesa che si chiarisse meglio la situazione generale, il che non tardò molto ad avvenire [2].

La parte Guelfa di Firenze non detenne il castello di Pontedera che per 23 mesi; il 29 ottobre 1287, dicemmo, fu da essa trasferito in proprietà del Comune. Che cosa era avvenuto frattanto per determinare questo fatto? Anche qui bisogna tenere d'occhio tanto gli avvenimenti interni di Pisa quanto quelli che si svolgevano contemporaneamente di fuori. In questo breve periodo di tempo le condizioni gene-

[1] F. BONAINI, *Statuti Pisani*, vol. I, p. XX. Da essi si rileva che ciascuno dei duumviri riunì in sè la doppia carica di Potestà e di Capitano. Particolare che resulta anche da più passi dei *Fragmenta*, ma che è stato trascurato dagli storici del conte Ugolino, sebbene assai importante in quanto in questa riunione di uffici si ravvisa un carattere fondamentale comune alle Signorie fondate dai tiranni italiani. A questo proposito è da notare ancora che nel nostro documento i procuratori pisani erano stati eletti da Ugolino anche a rappresentare i suoi figli; nel che si potrebbe forse ravvisare, oltre che un' ordinaria garanzia suppletiva per l' osservanza dei patti stabiliti, anche un segno dell' intenzione di rendere ereditarie le cariche.

[2] Che il Gherardesca a meno di un anno di distanza da questo accordo cominciasse a girare nel manico ai Fiorentini, lo dà a divedere il fatto che nel settembre del 1286 egli concludeva un vero e proprio trattato coi Volterrani per ripartire a mezzo quanto avessero le due parti riacquistato dei castelli che il loro vescovo aveva consegnati nel decembre del 1284 a Firenze; trattato che non ebbe effetto per non aver potuto Volterra distaccarsi dalla lega toscana (VOLPE, op. cit., p. 175).

rali erano andate sempre più aggravandosi per i guelfi: nell'aprile del 1287 moriva papa Onorio IV e, vacando la sede, come rileva il Villani [1], la parte ghibellina saliva «in grande baldanza»; maggiore impulso essa riceveva ancora dalla presenza di un vicario imperiale, Percivalle dei Fieschi, che l'anno innanzi si era dato a vessare, inutilmente, le città della taglia con imposizioni di tributi e di multe e che, ritornato dalla Germania nella nostra regione con una schiera di cavalieri, si preparava a muovere in armi contro di esse; nel giugno, poi, l'armata di Carlo Martello veniva quasi distrutta da Ruggiero di Lauria nel golfo di Napoli e contemporaneamente Arezzo cadeva in mano dei ghibellini; cosicchè il 17 ottobre, dodici giorni avanti quello della data dell'atto, che è oggetto del nostro studio, Firenze firmava l'accordo coi fuorusciti di quella città, che avevano occupati i castelli di Rondine e di S. Savino, impegnandosi a sovvenirli colle forze proprie e con quelle della lega guelfa, donde aveva effettivamente principio la guerra con Arezzo, che doveva due anni dopo culminare a Campaldino.

Mentre la burrasca si annunziava vicina da oriente, i Fiorentini debbono avere seguìto con molta trepidazione la brutta piega, che prendevano le cose loro in Pisa. Nino era in aperta discordia coll'avo e per la reciproca emulazione, e per la questione della pace con Genova, e, probabilmente, perchè il Conte in questo prospero andamento delle sorti dei ghibellini già si andava accostando a loro nell'intenzione di sbarazzarsi dell'irrequieto rivale alla prima occasione, che poteva benissimo esser quella di un auspicato

[1] Villani, VII, 114.

rovescio militare toccato alla lega guelfa. Il Giudice non potendo vivere in pace con lui si era recato nei suoi feudi di Sardegna forse allo scopo di tentare, per quanto riguardava questi, un accordo coi Genovesi [1]; ed il Conte, altrettanto accorto, aveva dato subito l'incarico al figlio suo Guelfo di sottrarre alla giurisdizione di lui i feudi di famiglia ed il resto del regno cagliaritano [2]. Onde l'irritazione del Visconti, che ritornava a Pisa, dove gli odi fra i suoi seguaci e quelli del Gherardesca stavano per prorompere in guerra aperta. In Firenze si deve aver previsto allora quello che era per succedere colà da un momento all'altro: la totale scissione del partito, che aveva per l'avanti favorito la politica fiorentina, la defezione del Conte dalla causa guelfa, il sormontare infine della parte ghibellina; e fu allora, nell'ottobre del 1287, che fra gli altri provvedimenti che per necessità furono presi come richiedeva la gravità del caso tanto dal Comune quanto dalla Parte [3], questa, che verisimilmente non aveva forze sufficienti per tenere il castello di Pontedera in tali minacciose contingenze, decise di cederlo al Comune in piena ed assoluta proprietà, laddove essa l'aveva occupato finora in una forma, che a noi pare presentasse qualcosa di occasionale e di precario e tale da

---

[1] Anche il Giudice d'Arborea aveva tentato un accordo con Genova, per proprio conto nel 1285 (v. Consulta del 10 agosto, I, 275). L'accoglienza che poi fu fatta a Nino Visconti in quella città, di cui gli fu conferita la cittadinanza quando profugo cercò ospitalità in essa, dimostra che le relazioni sue con quel Comune dovevano essere state molto amichevoli anche per l'innanzi.

[2] Del Noce, *Il conte Ugolino*, p. 54.

[3] Non è possibile conoscere quelli del Comune per la lamentata lacuna che trovasi nelle Consulte dal 16 decembre 1285 al gennaio 1290. Mancano poi totalmente quelli dei Consigli della Parte per tutto il sec. XIII.

includere un diritto e un interesse comuni a tutti i guelfi toscani, non esclusi, come dicemmo, quelli di Pisa [1].

Il Giudice di Gallura ebbe certamente mano anche in questa faccenda, interessato com'era a gratificarsi ancor più Firenze nella pericolosa lotta ingaggiata e a prepararsi in Pontedera, che più tardi chiese in accomandigia ai Fiorentini [2], un rifugio ben munito ed un punto di rifornimento nell'evenienza di una guerra guerreggiata che avesse da sostenere coi suoi nemici; ed infatti, verificatosi poco appresso il caso, egli, giovandosi assai dei molti castelli dichiaratisi fedeli ai guelfi, ma più specialmente di questo, rimase assoluto padrone della campagna pisana fino a che Guido da Montefeltro non venne a capo di riprenderglielo.

Ma la sua ingerenza in quel nuovo acquisto fatto dal comune di Firenze non è una mera supposizione nostra. Ciò si può desumere dai citati *Fragmenta* che, nonostante la confusione di date e di cose che fanno in questo punto, addossano al Visconti la colpa della perdita di Pontedera, da essi registrata proprio all'anno 1287: «Judici di Gallura e li Vesconti a dispetto e a onta del conte Ugolino e delli Upezzinghi feciono venire li guelfi da Firenze [3] e entrare nel castello di Pontedera e pigliarlo a inganno e

[1] Il carattere precario della cessione di Pontedera alla Parte Guelfa di Firenze si può arguire anche dal fatto che nel Breve del Comune Pisano emanato dal Visconti e dal Gherardesca nel 1286, cioè dopo la detta cessione, si vedono stabilite le norme circa il governo ed i rettori di quel luogo e le relazioni colla città dominante, cioè con Pisa (Libro I, rubr. LXXXI). Lo stesso dicasi per Calcinaia (ivi, rubr. LXXX) che secondo i *Monumenta Pisana* (R. I. S., XV, 979) sarebbe stata ceduta anch'essa ai Fiorentini.

[2] Consulta del 10 marzo 1290 (I, 381).

[3] Il falso Marangone, che ricopia questo passo, li fa diventare ghibellini; e il Tronci, senza accorgersi che si trattava di un *lapsus* crede dì correggere il Ma-

a tradimento e cacciorno delli homeni della terra per forza e tennolo per la Parte Guelfa di Firenze e furo co lloro messer Mondino Paltavolo e messer Pannocchia della Sassetta». Col nostro documento alla mano non è difficile vagliare il vero dal falso in questo passo, dove, per quanto riguarda la Parte Guelfa, scorgiamo subito che è riferito al 1287 ciò che era avvenuto due anni avanti in modo pacifico e legale, senza bandimenti e tradimenti di alcuno, e tutt'altro che ad onta e a dispetto del conte Ugolino, ma in pieno accordo fra lui e il Visconti: tolte di mezzo però queste inesattezze, in fondo vi si vede chiaro che nel 1287 quest'ultimo intervenne nuovamente e d'intesa col comune di Firenze (se non colla Parte) nell'affare di Pontedera; ma questa volta con animo ostile contro il suo avo e contro coloro che nel castello parteggiavano per lui [1]: atto

---

rangone dicendo che erano ghibellini fuorusciti di Firenze! Dai quali errori ingannato il Perrens, che beve ad occhi chiusi dalle cronache, parla con sicurezza di un voltafaccia di Nino Visconti da guelfo in ghibellino e di un suo ritorno al guelfismo solo dopo la caduta del Gherardesca.

[1] Gli « homeni della terra cacciati per forza » non possono essere stati che gli aderenti del conte Ugolino e degli Upezzinghi, perchè nei due anni circa che la Parte Guelfa tenne il castello, questo doveva essere stato già mondato perfettamente da ogni lue ghibellina. Gli Upezzinghi, rimasti sempre fedeli al Gherardesca, così che furono cacciati da Pisa al tempo della sua caduta, dovevano avere qualche antico diritto su Pontedera, poichè quando Ugolino per riconciliarli a Pisa decide, al principio della sua signoria, di rintegrarli nei loro vasti dominii, fra i quali Calcinaia, l'atto relativo si vede proposto dal Gherardesca all'approvazione del Consiglio del Comune il 17 febbraio 1285 colla riserva « quod per hoc Consilium de castro et hominibus Pontis Herae vel pertinentiis et juribus et jurisdictionibus dicti castri.... nullum pactum aut promissio vel obligatio vel datio aliqua fieri possit vel debeat nullo modo ». Queste parole, colle quali Pontedera veniva esclusa da tale restituzione, fanno pensare che qualche pretesa anche su questo luogo doveva essere stata avanzata dagli Upezzinghi. V. il documento in Tronci, *Annales*, ed. 1829, p. 19.

veramente da nemico, che nella cronaca appare collegato ai tristi avvenimenti che seguirono immediatamente in Pisa e che ci si presentano come la ripercussione di quello.

Infatti subito dopo riardono nel castello di Buti le sanguinose risse fra i seguaci del Gherardesca e quelli del Visconti, aiutati apertamente da ciascuno di loro; ma, quel che è peggio, un membro della famiglia stessa del conte, il suo nipote Ugolino detto il Brigata, uomo tanto poco innocente quanto poco di età novella, unito ad altri della sua parte, uccide a tradimento Gano Scornigiani, cavaliere della parte dei Visconti. Questi era figlio – ormai si può ritenere per certo [1] – di quel Marzucco, che per molteplici testimonianze – e non minore quella fornita dal documento che qui si pubblica – appare legato coi Visconti stessi da intima familiarità, oltre che dalla parentela, e ministro pure dell'altra famiglia guelfa dei Giudici d'Arborea e personaggio politico di molta importanza, adoperato dalla Repubblica in arbitraggi, in ambascerie, in trattati specialmente con Firenze e le altre città guelfe di Toscana [2]; insomma uno di quegli uomini ammirevoli per aver dedicato talento, saggezza, probità, esperienza intieramente alla patria e alle persone cui erano devoti, i quali, come Pier delle Vigne e Romeo di

---

[1] Vedasi il bello studio già citato di F. P. Luiso, *Per un'allusione della Divina Commedia,* dove si trovano adunate tutte le notizie che possediamo su Marzucco Scornigiani e la sua famiglia, e si dimostra colla testimonianza di frate Guido da Pisa la paternità di Gano. A quanto ha detto con molta dottrina e precisione il Luiso vorremmo aggiungere, in sostegno di quella dimostrazione, che nel nome Gano si può vedere rifatto il nome dell'avo materno, avendo Marzucco sposata, come si sa, Teodora di Galgano di Grosso Visconti; il qual matrimonio prova quali forti vincoli univano Marzucco a questa famiglia.

[2] V. nota precedente, e nota 1 della pag. 46.

Villanova, rimasero profondamente scolpiti nel cuore e nella mente di Dante, perchè sentiva che di quelle virtù avrebbe egli stesso, in analoghe condizioni, potuto dar grandi prove.

In questo ferale episodio della guerra che ora si svolge in modo aperto fra avo e nipote è facile scorgere una risposta dei Gherardesca all'affronto di Nino di avere, in modo che nei suoi particolari a noi resta oscuro, ma certamente, « ad onta e a dispetto del conte Ugolino », cooperato a che il castello di Pontedera passasse in pieno dominio del Comune di Firenze; e possiamo ravvisare anche in questo fatto da noi illustrato un anello di quella catena di ingiurie e di vendette, che originate dalla sfrenata passione di predominio, che ardeva in quei due e dai dissensi sulla politica di parte, sulla questione della pace con Genova, su quella dei feudi di Sardegna ecc., portò alla fatale catastrofe del luglio 1288.

Dal decembre precedente, quando avvenne l'eccidio dello Scornigiani, le cose precipitano rapidamente verso di essa [1]. I Visconti, vistisi perdenti, tentano di approfittare di quel delitto facendosi a sollevare il popolo al grido « muoia chi non vuole la pace coi Genovesi », che equivaleva a « muoia il conte Ugolino »; e, pur non riuscendo a suscitare il tumulto, Nino dà prova di disporre di tali forze da permettergli di intimare al Gherardesca di spogliarsi insieme con lui della Signoria: cosa alla quale questi si mostra assai riluttante. Onde nell'imminenza della totale ruina della città se le parti fossero corse alle armi, i Priori delle Arti ed altri

[1] Tolomeo da Lucca (R. Dep. St. Patr. Tosc., *Doc.*, VI, 95): « [anno 1287] Ganus Scornisianus occiditur et publicatum fuit quod familia comitis Ugolini civitatem incipit lacerare; et pars ghebellina assumit audatiam sicut rei postea probavit eventus ». Vedansi anche i *Fragmenta* citati, all'anno predetto.

magistrati riescono, secondo narra il cronista sopracitato, ad indurre Ugolino a quella dura renunzia. E qui mi si consenta di figurarmi, dopo le varie ipotesi che si sono fatte sulla fortezza d'animo del buon Marzucco, che sia stato proprio in questa occasione che il virile personaggio dantesco l'abbia dimostrata in modo più aperto e solenne di quel che non si sia creduto finora, e veramente tale che se ne divulgasse dovunque la fama. Accettando infatti fra le varie interpretazioni date dell'oscura allusione dagli antichi commentatori quella che a tutti sembra oggi la più attendibile, che cioè Marzucco, represso in sè il giusto sdegno per l'eccidio del figlio, abbia deposto ogni pensiero di vendetta, raccomandando anzi la pace e la concordia agli amici ed ai consorti dinanzi al cadavere di lui, non è temerario pensare che come buon cittadino ancora più che come figlio di san Francesco, di cui aveva l'anno innanzi vestito l'abito, sia stato spinto dall'amore della sua città (donde l'ammirazione di Dante) a cooperare anche a quel tentativo di pacificazione, il quale è un accertato fatto storico; e che a tal nobile fine siasi interposto fra i Gherardesca ancor lordi del suo sangue ed i Visconti anelanti alla vendetta, confidando nell'autorità che gli derivava dalla sua stessa sciagura, dalle sue benemerenze pubbliche, dall'essere stato sempre l'uomo degli accordi e delle buone intese; ma, sopratutto, valendosi della piena fiducia che, come vediamo dal nostro documento, godeva tanto dell'uno quanto dell'altro contendente.

Sappiamo come quell'accordo ebbe corta durata. Le due parti seguitarono ad accapigliarsi anche sotto la potesteria di Belloncino Bongi da Bergamo, finchè il Gherardesca e il Visconti, del pari bramosi di riafferrare il potere, nel feb-

braio 1288 s'accordano provvisoriamente fra loro, e nel marzo approfittando di un tumulto provocato ad arte dal Conte, occupano il Palazzo, « armati con tutti li cavalieri di Pisa guelfi e ghibellini », come dicono i preziosi *Fragmenta*, dai quali ricaviamo tutti i particolari di questi fatti, che più che da ogni altro ci appaiono rappresentati fedelmente dall'anonimo cronista.

Questo ibrido connubio, al quale evidentemente aveva presieduto l'interesse magnatizio, non era tale da dare stabilità ad un governo, in cui i capi stessi erano divisi, oltre che da ambizioni ed interessi personali, da opposti fini politici; e specialmente in quel momento quando la guerra di parte ardeva in Toscana più vivace che mai. Nel maggio di quel fatale anno 1288 i Fiorentini, unite le loro forze a quelle della taglia, giungevano con un grosso esercito sotto le mura di Arezzo senza conseguire alcun notevole vantaggio e la campagna si chiudeva il 25 giugno col disastro della Pieve del Toppo, dove l'oste dei Senesi veniva annientata nell'imboscata tesale da Guido da Montefeltro. L'occasione agognata dal Gherardesca si presentava opportuna per sbarazzarsi del nipote e cercare una nuova base nella parte ghibellina, che s'afforzava sempre più in Toscana e che a causa della discordia dei duumviri aveva ripresa vita anche in Pisa, dove per l'antica tradizione i più dovetterò sempre propendere per essa [1]. Egli compì allora il lungamente meditato tradimento della parte guelfa per sopraffare il rivale, ed in segreto si unì, come è noto, all'Arcivescovo

[1] Iacopo Doria cit. all'anno 1284 nel narrare dell'accordo fatto da Ugolino colle città nemiche per rivolgere Pisa a parte guelfa aggiunge « quamvis de eis (guelfis) paucissimi tunc temporis in civitate pisana reperirentur ».

mente raggiunto dal Gherardesca di salvare la propria città coll'offrire una valida garanzia ai guelfi, non poteva apparire un tradimento nè agli occhi di Dante nè di alcuno dei Fiorentini del suo tempo che erano stati spettatori di tutto il procedere di questa faccenda [1]; chè a rivelarlo un po' meglio a noi posteri confidiamo possa servire, in qualche cosa, il documento che pubblichiamo qui appresso [2].

UMBERTO DORINI.

---

[1] Così il Del Lungo, in *Dante nei tempi di Dante,* p. 301.

[2] Nella nostra tesi concordano in parte: Benvenuto da Imola, « comes Ugolinus prodidit consanguinitatem, civilitatem (senza dirne come) et partialitatem (senza dire quale) » e frate Guido da Pisa, « ipse comes cum Rozerio archiepiscopo pisano.... et cum quibusdam aliis gibellinis coniuravit ad destrutionem et mortem sui nepotis et sue partis »; ma aggiunge poi: « multa etiam castra et terras prodidit inimicis ». Il tradimento delle castella viene addossato con altri tradimenti, e con altri delitti ancora, all'abbastanza infelice Conte, dal Tronci, dal Marangone, dal Roncioni e da Flaminio Dal Borgo, tanto accanito quest'ultimo nell'infamarlo per liberare Pisa dal vituperio lanciatole dall'Alighieri, quanto è zelante Antonio Zobi nel mondarlo da ogni colpa. Della leggenda del tradimento alla Meloria, propalata dal Marangone e poi rinverdita dal Del Noce, ha fatto giustizia il D'Ovidio (*Studi* cit., pag. 21); questi però, pur ammettendo (ivi, pp. 22-23) che nel giudizio del Poeta abbiano influito « certe propensioni e sentimenti della guelfa Firenze, soprattutto per fatti anteriori al suo esilio », vede la giustificazione della pena del Gherardesca solo nel tradimento di Nino. Sembra che l'insigne critico abbia esitato ad ammettere che l'Alighieri nel suo « ghibellinismo ideale » potesse riguardare come un traditore uno che l'avesse fatta ai guelfi. Ma non ha messo in gelatina quel dei Beccaria e Bocca degli Abati, che avevano tradito questa parte? Il Del Lungo, infine (*Dante nei tempi di Dante,* p. 300), dice che il trovarsi Ugolino fra i traditori politici (è il primo che ha usato questa felice espressione) dipende « dall'essere egli venuto meno alla fiducia dei concittadini e commilitoni ghibellini dai quali aveva ricevuto il potere »; al che si può obiettare che quando il Conte salì al governo già da molti anni aveva abbracciato le sorti del partito guelfo e che il potere gli era stato affidato dall'intiera cittadinanza, non già da una sola delle parti, e non perchè salvasse il ghibellinismo di Pisa, ma la città; e ciò egli fece da guelfo accordandosi coi guelfi, salvo poi a tradirli quando credette di vedervi il suo vantaggio.

APPENDICE

Atto di trasmissione del castello di Pontedera dall'Università di Parte Guelfa al Comune di Firenze (1287).

In dei nomine amen. Anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione prima, die vigesimonono mensis octubris feliciter. Certum est quod domini Gherardus quondam d. Tedicecti Vicecomes et Marzuchus Scornigianus juris periti et dominus Panochia de Sasseta miles filius quondam domini Sighieri, sindici et procuratores et certi nuntij magnifici viri d. Ugholini comitis de Donoratico, domini sexte partis Rengni Kallaritani, Pisarum potestatis, et Comunis Pisarum, prout de procuratione et sindicatu patet per instrumentum publicum scriptum manu Jacobi notarii quondam Bonaiunte cancellarii Pisani Comunis sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, indictione quartadecima, sexta kalendas novembris secundum cursum pisanum; et etiam procuratores magnificorum virorum predicti d. Ugholini comitis de Donoratico quondam d. Guelfi domini sexte partis Rengni Kallaritani procuratorio nomine pro eodem domino comite Ugolino et etiam pro Guelfo, Lotto et Gaddo filiis eius d. comitis Ugholini, pro quibus idem d. comes Ugholinus promisit de rato, et procuratores magnifici viri d. Ugolini, dicti Nini, Vicecomitis, Judicis Gallurensis et domini tercie partis rengni Callaritani, de qua procuratione constat publico instrumento facto manu Jacobi notarij condam Raynaldi anno domini Millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, Indictione quartadecima, tertia decima kalendas decembris secundum cursum pisanum, procuratorio et sindicatorio nomine pro ipsis dominis et comunis (sic) Pisarum, inter cetera que promiserunt et convenerunt d. Locto de Aleis legum doctori et d. Teghie de Bondelmontibus sindicis et procuratoribus et nuntiis dominorum Capitaneorum Partis et Universitatis Guelforum de Florentia, ut patet, de sindicatu ipsorum dominorum Locti et Techie per

mente raggiunto dal Gherardesca di salvare la propria città coll'offrire una valida garanzia ai guelfi, non poteva apparire un tradimento nè agli occhi di Dante nè di alcuno dei Fiorentini del suo tempo che erano stati spettatori di tutto il procedere di questa faccenda [1]; chè a rivelarlo un po' meglio a noi posteri confidiamo possa servire, in qualche cosa, il documento che pubblichiamo qui appresso [2].

UMBERTO DORINI.

---

[1] Così il Del Lungo, in *Dante nei tempi di Dante*, p. 301.

[2] Nella nostra tesi concordano in parte: Benvenuto da Imola, « comes Ugolinus prodidit consanguinitatem, civilitatem (senza dirne come) et partialitatem (senza dire quale) » e frate Guido da Pisa, « ipse comes cum Rozerio archiepiscopo pisano.... et cum quibusdam aliis gibellinis coniuravit ad destrutionem et mortem sui nepotis et sue partis »; ma aggiunge poi: « multa etiam castra et terras prodidit inimicis ». Il tradimento delle castella viene addossato con altri tradimenti, e con altri delitti ancora, all'abbastanza infelice Conte, dal Tronci, dal Marangone, dal Roncioni e da Flaminio Dal Borgo, tanto accanito quest'ultimo nell'infamarlo per liberare Pisa dal vituperio lanciatole dall'Alighieri, quanto è zelante Antonio Zobi nel mondarlo da ogni colpa. Della leggenda del tradimento alla Meloria, propalata dal Marangone e poi rinverdita dal Del Noce, ha fatto giustizia il D'Ovidio (*Studi* cit., pag. 21); questi però, pur ammettendo (ivi, pp. 22-23) che nel giudizio del Poeta abbiano influito « certe propensioni e sentimenti della guelfa Firenze, soprattutto per fatti anteriori al suo esilio », vede la giustificazione della pena del Gherardesca solo nel tradimento di Nino. Sembra che l'insigne critico abbia esitato ad ammettere che l'Alighieri nel suo « ghibellinismo ideale » potesse riguardare come un traditore uno che l'avesse fatta ai guelfi. Ma non ha messo in gelatina quel dei Beccaria e Bocca degli Abati, che avevano tradito questa parte? Il Del Lungo, infine (*Dante nei tempi di Dante*, p. 300), dice che il trovarsi Ugolino fra i traditori politici (è il primo che ha usato questa felice espressione) dipende « dall'essere egli venuto meno alla fiducia dei concittadini e commilitoni ghibellini dai quali aveva ricevuto il potere »; al che si può obiettare che quando il Conte salì al governo già da molti anni aveva abbracciato le sorti del partito guelfo e che il potere gli era stato affidato dall'intiera cittadinanza, non già da una sola delle parti, e non perchè salvasse il ghibellinismo di Pisa, ma la città; e ciò egli fece da guelfo accordandosi coi guelfi, salvo poi a tradirli quando credette di vedervi il suo vantaggio.

APPENDICE

Atto di trasmissione del castello di Pontedera dall' Università di Parte Guelfa al Comune di Firenze (1287).

In dei nomine amen. Anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione prima, die vigesimonono mensis octubris feliciter. Certum est quod domini Gherardus quondam d. Tedicecti Vicecomes et Marzuchus Scornigianus juris periti et dominus Panochia de Sasseta miles filius quondam domini Sighieri, sindici et procuratores et certi nuntij magnifici viri d. Ugholini comitis de Donoratico, domini sexte partis Rengni Kallaritani, Pisarum potestatis, et Comunis Pisarum, prout de procuratione et sindicatu patet per instrumentum publicum scriptum manu Jacobi notarii quondam Bonaiunte cancellarii Pisani Comunis sub anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, indictione quartadecima, sexta kalendas novembris secundum cursum pisanum; et etiam procuratores magnificorum virorum predicti d. Ugholini comitis de Donoratico quondam d. Guelfi domini sexte partis Rengni Kallaritani procuratorio nomine pro eodem domino comite Ugolino et etiam pro Guelfo, Lotto et Gaddo filiis eius d. comitis Ugholini, pro quibus idem d. comes Ugholinus promisit de rato, et procuratores magnifici viri d. Ugolini, dicti Nini, Vicecomitis, Judicis Gallurensis et domini tercie partis rengni Callaritani, de qua procuratione constat publico instrumento facto manu Jacobi notarij eondam Raynaldi anno domini Millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, Indictione quartadecima, tertia decima kalendas decembris secundum cursum pisanum, procuratorio et sindicatorio nomine pro ipsis dominis et comunis (sic) Pisarum, inter cetera que promiserunt et convenerunt d. Locto de Aleis legum doctori et d. Teghie de Bondelmontibus sindicis et procuratoribus et nuntiis dominorum Capitaneorum Partis et Universitatis Guelforum de Florentia, ut patet, de sindicatu ipsorum dominorum Locti et Techie per

instrumentum publicum scriptum manu Roggerii Chiari judicis et notarii et nunc scribe dicte Universitatis et Parti (sic) Guelforum sub Millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, Indictione quartadecima, die sabbati vigesimo quarto novembris, sindicatu et procuratorio nomine pro ipsa Parte et Universitate Guelforum de Florentia recipientibus, promiserunt et convenerunt quod ipsi domini et Comune Pisarum darent et concederent castrum et fortilitiam pontis de Ponte Here positum in Valle Here comitatus et districtus Pisarum ad dictum castrum Pontis Here tenendum vel inde faciendum ad voluntatem dicte Partis Guelforum de Florentia ut hec et alia ad predicta pertinentia vel expectantia publice imbreviata et scripta esse dicuntur per ser Berardum Renaldi Accursi notarium de Florentia et alios notarios. Item quod postea dictus d. Marzuchus procurator dicti d. comitis Ugolini pro se et Guelfo, Locto et Gaddo filiis suis et etiam sindicus magnifici viri d. Ugolini Vicecomictis (sic) Gallurensis judicis, ut de procurationibus asseruit patere per cartam procurationis a Jacobo notario quondam Ranaldi in Millesimo ducentesimo octagesimo sexto, Inditione quartadecima, tertiadecima kalendas decembris, et etiam idem d. Marzuchus sindicus et procurator pisani Comunis ut de sindicatu et procuratione asseruit apparere per cartam rogatam a Jacobo notario quondam Bonaiunte cancellario pisani Comunis sub millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, Indictione quartadecima, sexto kalendas novembris, sindicatu et procuratorio nomine pro predictis dominis et Comuni Pisarum, dedit concessit et assignavit fortilitiam et castrum de Ponte Here Bardellino d. Janni Bonaguide de Bardis et Mi....o (Miccio) quondam Rugerii de Vinciguerris sindicis, procuratoribus et nuntiis specialibus Capitaneorum Partis Guelforum de Florentia et eorum Consilii generalis et specialis, ut constat per cartam inde scriptam et factam per Rogerium Chiari publicum notarium et ordinarium Judicem de Florentia tunc scribam dictorum Capitaneorum et Partis sub anno Domini Millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, Indictione quarta decima, die ultimo mensis novembris secundum cursum florentinum, et inde castellanis predictis et Parte (sic, per Parti) Guelforum de Florentia

sindicatu et procuratorio nomine pro ipsa Parte recipientibus, ut predicta et alia continentur in scriptura publica facta manu Renaldi filii Manecti notarii de Florentia sub anno domini Millesimo ducentesimo octuagesimo quinto die tertio intrante mense decembris Inditione quartadecima. Item quod postea dictus Micci castellanus dicti castri et fortilicie Pontis Here pro dicta Parte pro se et dicto Bardellino eius collega, receptis et visis licteris dicte Partis, concessit restituit ac etiam assignavit Bernardo d. Tegrami de Mazzinghis et Venturelle Ghoctifredi fratri quondam d. Luchesini de Campi, castellanis de novo dicti castri et fortilitie Pontis Here pro dicta Parte recipientibus, pro dicta Parte claves et fortilitiam prenominati castri et ipsum castrum, qui Bernardus et Venturellus nomine Partis predicte receperunt et sic se habere dictas claves fortilitias et castrum prenominatum confessi fuerunt, ut hec et alia constant publico instrumento scripto manu Bartholommei filii Ugolini notarii de Ponte Here sub Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, Indictione quintadecima, nonis decembris secundum cursum pisanum; unde nunc ser Caccia Bonciani notarius de populo Sanctorum Apostolorum civitatis Florentie ad infrascripta sindicus et procurator Capitaneorum et Universitatis Guelforum de Florentia, ut constat de ipso sindicatu manu Rogerii Chiari notarii infrascripti tunc scribe dictorum Capitaneorum et Partis sub annis domini Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die vigesimo octavo dicti mensis octubris, sindicatu et procuratorio nomine pro ipsa Universitate et Parte Guelforum de Florentia, ad honorem et reverentiam Dei omnipotentis et sue Matris Beate Marie Virginis et Sanctis Johannis Batiste defensoris et patronis (sic) civitatis Comunis et districtus Florentie, nec non dd. potestatis Capitanei et Defensoris et officij dominorum Priorum et totius Comunis Florentie, donavit dedit et concessit et tradidit inrevocabiliter et inter vivos Ghuccio d. Manetti sindico Comunis Florentie, ad hec recipienda pro dicto Comuni per solemnia Consilia et autoritate solemnium Consiliorum Comunis Florentie, scriptura manu ser Bonsignoris Gueczi de Mutina judicis et notarii et scribe nunc Reformationum Consiliorum et Sin-

dicatuum dicti Comunis, pro ipso Comuni legitime constituto, ut in forma sui sindicatus constat scriptura manu dicti ser Bonsegnoris notarii sub anno Domini Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo Inditione prima, die vigesimoquinto mensis octubris, sindicatus nomine stipulanti et recipienti pro dicto Comuni Florentie ac vice et nomine dicti Comunis Florentie totum dictum castrum et fortilitiam Pontis Here una cum omnibus Jur. . . . .

QUESTIONI DI GEOGRAFIA DANTESCA

Che Dante per le sue conoscenze geografiche si sia giovato dell'opera di Orosio – e non direttamente soltanto, attingendo cioè alla chiara e concisa descrizione geografica premessa (I II) alle *Historiae adversum paganos* a lui ben note [1], ma indirettamente anche, attraverso la cartografia medievale sulla quale l'influsso di Orosio gravò in modo quasi assoluto [2] – è un'affermazione più volte ripetuta [3]. Non mi pare però che le conseguenze che ne derivavano e che certo l'avrebbero meglio convalidata, siano state debitamente sfruttate a chiarimento di alcune individuazioni geografiche le quali, nelle opere dantesche, permangono ancora controverse. Per tali individuazioni, tra le varie opinioni dei

---

[1] Cfr. PAGET TOYNBEE, *Dante ed Orosio*, in *Ricerche e note dantesche* (*Bibl. storico-critica della letter. dantesca* diretta da G. L. Passerini e P. Papa), Bologna, 1899, p. 15 sgg. Citazioni dirette da Orosio sono quelle che si riferiscono alla catena dell'Atlante in Africa (I II 11; *Monarchia* II III 13) e all'estensione dei continenti (I II 7, 13; *Questio* 54).

[2] Cfr. SANTAREM, *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie pendant le moyen âge*, Paris, 1852, I, p. 6; K. MILLER, *Die ältesten Weltkarten*, VI Heft, *Die reconstruierten Karten*, Stuttgart, 1898, p. 62.

[3] Cfr. P. RAJNA, *Il trattato 'De vulgari eloquentia'*, Firenze, 1896, p. 36 n. 6; A. MAGNAGHI, *La 'devexio Apennini' del 'De vulg. eloq.' e il confine settentrionale della lingua del sì*, in 'Giorn. Stor. della letter. ital.', Suppl. n.i 19-21, Torino, 1921, p. 368 sg.

commentatori, m'ero in genere attenuto all'autorità di Orosio, come l'autore che nella tradizione scolastica del medioevo aveva goduto di maggior fama e di più largo consenso, quand'ebbi a curare l'*Indice analitico dei nomi e delle cose* che sta in appendice a *Le opere di Dante* [1]. Ma le identificazioni ivi presentate in forma seccamente concisa e prive di qualsiasi discussione che le giustificasse, o passarono inosservate o non furono giudicate degne di considerazione. Ritorno quindi ad esse con più larga documentazione, e mentre chiarisco il particolare punto di vista dal quale mi ero mosso allora, approfitto, fin dove l'accordo è possibile, degli studi che vennero appresso; tra i quali emergono i due importanti contributi di Alberto Magnaghi [2].

Poichè si tratta di determinazioni geografiche che per la loro vaghezza e imprecisione tecnica, rispetto alle nostre attuali conoscenze, risultano evidenti solo mediante l'aiuto di una carta che le dichiari e alla quale Dante manifestamente si riferisce, per determinare il tipo di questa carta, cominciamo dal fissare la posizione, l'orientamento e la raffigurazione dell'Italia sul fondamento della descrizione che ce ne offre Orosio. I dati danteschi, frequenti e sparsi, si potranno in tal modo più facilmente coordinare. « Italiae situs a circio in eurum tenditur, habens ab africo Tyrrhenum mare, a borea Hadriaticum sinum; cuius ea pars, qua continenti terrae communis et contigua est, Alpium obicibus obstruitur.

---

[1] Testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze, 1921, p. 867 sgg.

[2] *La 'devexio Apennini'* cit.; *I confini d'Italia nel pensiero di Dante secondo una pubblicazione recente*, in 'Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino', LVIII, 1923, p. 361 sgg. La pubblicazione cui si allude è quella di P. REVELLI, *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, 1923.

Quae a Gallico mari super Ligusticum sinum exsurgentes, primum Narbonensium fines, deinde Galliam Raetiamque secludunt, donec in sinu Liburnico defigantur » (I II 61, 62, ed. Zangemeister). In conformità di questa breve e netta descrizione le carte terrestri medievali – non parlo affatto delle carte marine che Dante mostra, come vedremo, di non avere mai avuto presenti – adagiando la nostra penisola con un deciso orientamento da NW. a SE., 'a circio in eurum', presentavano il 'sinus Hadriaticus' e il 'mare Tyrrhenum' rispettivamente secondo i punti cardinali, l'uno 'a borea' e l'altro 'ab africo'; ossia, prospetticamente e relativamente all'osservatore che avesse l'oriente al sommo della carta, a sinistra l'uno e a destra l'altro [1].

Rivelatrici per tanto di impressioni cartografiche [2], le voci 'sinistra' e 'destra', ogni qual volta le troviamo in Dante applicate alla topografia d'Italia, servono esclusivamente, sia pure in modo approssimativo, a indicare 'settentrione' e 'mezzogiorno'. Così si chiarisce l'affermazione che l'Italia in rapporto al suo orientamento si divide 'in destra e in sinistra' secondo una linea di demarcazione segnata dalla catena dell'Appennino, 'lo dosso d'Italia' (*Purg.* XXX 86),

---

[1] Cfr. MILLER, *op. cit.*, VI Heft, *Die reconstruierten Karten*, tav. III (il Mappamondo di Orosio).

[2] L'espressione è di ASSUNTO MORI, che ha sfiorato il tema in *La geografia nell'opera di Dante*, in 'Atti dell'VIII Congresso Geografico Ital.', Firenze, 1922, I, p. 296 sg. Di altre questioni dottrinali si occupa E. MOORE, *The geography of Dante*, in *Studies on Dante*, Serie III, Oxford, 1903, p. 108 sgg.; cfr. l'ampio riassunto in 'Riv. Geogr. Ital.' XII, 1905, pp. 92 sgg., 204 sgg. Per l'uso su accennato di 'destro' e 'sinistro' nella tradizione letteraria medievale rimando a PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.* (in *MG. H.*, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*) là dove parla della Lucania 'dextrum Italiae cornu tenens' (II 17) e dell'Apulia con la Calabria 'in sinistro Italiae cornu' (II 21).

il quale 'come un colmo di tetto spiove di qua e di là a diverse grondaie.... E il destro lato ha per iscolatoio il mar Tirreno e il sinistro versa nell'Adriatico' [1]. Così nella terzina dove si parla dell'Acquacheta, corso superiore del Montone,

Come quel fiume c'ha proprio cammino
prima da monte Veso inver levante
da la sinistra costa d'Apennino
(*Inf.* XVI 94-96)

l'ultimo verso deve intendersi: 'dal lato settentrionale dell'Appennino'. Non occorre ammettere, come suppone il Magnaghi [2], che Dante con Appennino intendesse anche quella catena da cui nascono i fiumi che irrigano la Lombardia, la Marca Trivigiana e la Venezia, regioni che nella descrizione d'Italia sono dette giacenti a sinistra, cioè a nord, del 'iugum Apennini' [3].

I due mari d'Italia, quelli che bagnano i suoi 'due liti' (*Par.* XX 106), come per Orosio, sono per Dante l'Adriatico e il Tirreno. Egli non fa mai parola del mare Ionio, i cui limiti furono variamente definiti dagli scrittori medievali. Poichè se Isidoro dilata enormemente il Ionio, dalla 'Ionia' alla Sicilia e alla 'Thuscia', sì da includervi il Tirreno, l'Adriatico e i mari costieri dell'Acaia e dell'Epiro [4]; se

---

[1] *De vulg. eloq.*, I x 6 sgg., cfr. I ix 4, xiv 1.

[2] *La 'devexio Apennini'*, p. 395. Del resto possiamo dire che in Dante, come negli scrittori a lui contemporanei e sino a quando nella geografia la tradizione medievale non fu rinnovata, i vocaboli *Alpe* e *Appennino* assumono ora un significato proprio, ben circoscritto, ora un significato generico di 'monte, catena montuosa'; cfr. il mio *Indice analitico*.

[3] *De vulg. eloq.*, I x 7.

[4] *Etym.*, ed. Lindsay, XIII xvi 2, 7.

Procopio dà al Ionio, considerato come un golfo dell'Adriatico, una estensione tale che lo porta fino presso Ravenna [1]; Orosio invece, chiudendo il Ionio, come il mare che a mezzogiorno bagna le coste dell'Acaia (I II 58), in limiti molto angusti, continua l'Adriatico fino alle coste della Libia, e precisamente a quelle della provincia Tripolitana (I II 90).

Per le conseguenze che ne trarremo, ci tocca anche più da vicino la descrizione ch'egli ci fa della Sicilia co' suoi tre « promunturia: unum quod dicitur Pelorum et aspicit ad aquilonem...; secundum quod dicitur Pachynum.... respicit ad euronotum; tertium quod appellatur Lilybaeum.... dirigitur in occasum.... Haec (insula) ab oriente cingitur mari Hadriatico, a meridie mari Africo quod est contra Subventanos et Syrtes minores, ab occidente et septentrione habet mare Tyrrhenum, a borea usque subsolanum fretum Hadriaticum quod dividit Tauromenitanos Siciliae et Bruttios Italiae » (I II 99, 100). A questa schematica e caratteristica raffigurazione della Sicilia, in forma triangolare, con un lato press' a poco sulla stessa linea di orientamento della penisola italiana (NW.-SE.) e col vertice opposto che s'appunta verso l'occidente, pensa senza dubbio Dante quando per bocca di Carlo Martello ricorda

> la bella Trinacria che caliga
> tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
> che riceve da Euro maggior briga
>
> (*Par.* VIII 67-69).

[1] *La guerra gotica*, ed. COMPARETTI, in *Fonti per la Storia d'Italia*, I, p. 117, 4. Per la letteratura del periodo classico si veda il PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, s. v. *Adria*.

Soltanto i commentatori recenti, con una determinazione anacronistica, poterono, sulle orme del Bassermann [1], identificare 'il golfo battuto da Euro' con il golfo di Catania; mentre, come s'avvide il Torraca nel suo Commento e come, tra gli antichi commentatori, dichiarava Francesco da Buti [2], si tratta propriamente del « mare adriaco che si chiama golfo di Venezia ». Il quale è corso da « quello vento che si chiama Euro, che viene dalla parte orientale, che è lo mezzano dei tre venti che vengono quinde, cioè Subsolano, Euro e Volturno; e da questo *riceve maggior briga* lo golfo di Venezia, che degli altri due e da tutti gli altri venti ».

Cinta a oriente dall'Adriatico, la Sicilia - che nelle carte del tempo veniva, rispetto all'Italia, fortemente spostata verso sud - è separata dal continente da quel 'fretum Hadriaticum' che, aggiunge Orosio, tien divisi quelli di Taormina dai Bruzi d'Italia. Quasi allo stesso modo si esprime anche l'Anonimo autore della *Demensuratio provinciarum*, secondo il quale 'pars Italiae finitur a septentrione sinu Adriatico' e 'ab oriente finitur mari Adratico et freto quod

---

[1] *Orme di Dante in Italia,* trad. Gorra, Bologna, 1902, p. 280. Il REVELLI, *op. cit.*, p. 186, giunge a identificare il 'golfo' con tutto 'il complesso delle insenature comprese fra la foce dell'Alcàntara e quella dell'Ànapo'.

[2] Ed. C. GIANNINI, III, p. 263. Nulla di concreto ci dicono gli antichi commentatori; Benvenuto da Imola se la cava genericamente: 'golfo' è per lui il 'mare siculum', che per Orosio bagna la costa meridionale dell'isola. 'Importuosa Italica litora' erano dette sin dall'antichità (Livio, X II 4) le spiagge dell'Adriatico flagellato dai venti di nord e di sud; cfr. Dante, *Purg.* XXVIII 21, *Egloga* III 17. L'osservazione del Cipolla (*Rassegna nazionale,* CLIII, p. 225) che dava all'espressione 'sopra 'l golfo' il senso di 'sotto il golfo', non regge, perchè inesatta l'orientazione ch'egli supponeva nella cartografia contemporanea a Dante.

est inter Siciliam et Italiam '[1]. In altre parole – ed è questo il punto essenziale cui si voleva giungere – l'odierno stretto di Messina segnava, nella cartografia che s'ispirava a Orosio, il transito dal mare Tirreno al mare Adriatico.

Il passo del *De vulgari eloquentia* relativo alla ripartizione e alla distribuzione geografica degli idiomi d'*oc*, d'*oil* e di *sì* nell'Europa occidentale, può essere ormai chiarito in modo definitivo, soprattutto per ciò che riguarda i limiti geograficamente ben definiti che Dante assegna alla lingua di *sì*. Dopo di aver fissato con una certa vaghezza i territori che nell'Europa sono occupati della lingua greca verso oriente e dalla molteplice famiglia di *iò* verso settentrione, egli passa al gruppo romanzo parlato dagli «Yspani, Franci et Latini.... Istorum vero proferentes *oc* meridionalis Europe tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem *sì* dicunt a predictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promuntorium illud Ytalie, qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam. Sed loquentes *oil* quodam modo septentrionales sunt respectu istorum; nam ab oriente Alamanos habent; a septentrione et ab occidente anglico mari vallati sunt et montibus Aragonie terminati; a meridie quo-

---

[1] Ed. RIESE, *Geographi latini minores,* Heilbronnae, 1877, p. 13 sg. La congettura del MAGNAGHI, *I confini d'Italia,* p. 367, che deva leggersi 'quod est inter Macedoniam et Italiam', intendendo che si parli del canale d'Otranto, è arbitraria. Orosio e l'Anonimo della *Demensuratio* s'accordano nel considerare come Adriatico il mare orientale della Sicilia. Del canale d'Otranto parla sì Orosio, ma in altri termini, a proposito della Macedonia, la quale ha «a favonio montes Acroceraunìae in angustiis Hadriatici sinus, qui montes sunt contra Apuliam atque Brundisium» (I II 57). Per le varie denominazioni dell'odierno stretto di Messina, ora detto 'Fretum Tyrrhenum', ora 'Fretum Adriaticum', cfr. CLUVERII, *Sicilia antiqua,* Lugduni Batavorum, 1619, p. 65 sgg.

que Provincialibus et Apennini devexione clauduntur » (I VIII 5 sg.). Che una raffigurazione cartografica stia a fondamento di questa distribuzione linguistica, non par dubbio. Il suo orientamento da W. a E. risulta sensibile dal fatto che coloro che parlano la lingua d'*oil* si trovano 'quodam modo' a settentrione in relazione a quelli di lingua di *sì* e di lingua d'*oc*, estesi nell'Europa meridionale rispettivamente a oriente e ad occidente. Il territorio del *sì* sarebbe pertanto circoscritto: a ovest dai 'fines Januensium' e a nord dalla 'devexio Apennini': due limiti continentali che segnano il principio e la cerchia delle Alpi 'quae – ripeteremo con Orosio – a Gallico mari super Ligusticum sinum exsurgentes, primum Narbonensium fines (i *Provinciales* di Dante), deinde Galliam Raetiamque secludunt (cioè la *devexio Apennini*), donec in sinu Liburnico defigantur'. Verso SE. 'in eurum', assai estesa in longitudine secondo le carte terrestri, ecco lanciarsi tutta la penisola; onde i confini del *sì* restano, in quella direzione, fissati dal 'promuntorium Ytalie qua sinus maris Adriatici incipit' e, a mezzogiorno, dalla Sicilia.

Lasciamo da parte le arbitrarie e insostenibili tesi dell'Andriani e del Revelli: l'uno fa cominciare il 'sinus maris Adriatici' dal capo Promontore dell'Istria [1]; l'altro su per giù, con una curiosa imprecisione, dalla penisola istriana in genere [2]. Le confutò felicemente con la consueta vivacità il Magnaghi [3], per sostenere la sua identificazione del 'Pro-

[1] G. ANDRIANI, *Il confine dell'Italia sul Quarnaro secondo Dante,* in 'Boll. della R. Società Geogr. Ital.', 1920, fasc. 7-10, p. 214.

[2] P. REVELLI, *op. cit.,* p. 62 sgg., 217 sg.

[3] *I confini d'Italia,* p. 364 sgg.; *Sul 'Quarnaro' dantesco,* in 'La Geografia', 1921, n. 3-4, p. 66 sgg.

muntorium' col capo d'Otranto [1]. Ma neppure questa identificazione, non ostante l'acume ch'egli impiega per farla trionfare, può essere accettata. Secondo i dati geografici messi dianzi in vista, se dalla Marca genovese procediamo verso oriente lungo la costa della penisola, il punto dove il mare Tirreno finisce e comincia il mare Adriatico è proprio lo stretto di Messina. Di lì si apre il 'fretum Hadriaticum' che disgiunge i Bruzii dai Taorminesi; onde il 'promuntorium Ytalie' (senza star a indagare se effettivamente per Dante sia o no il capo Cene o Coda di Volpe in Calabria, di fronte al Peloro) non può essere altro che il vertice di

quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga
(*Par.* VIII 61-63).

L'impressione cartografica è in questi versi fuori discussione. La terzina si illustra solo pensando a una figura dell'Italia « longa et stricta in modum navis – come scrive Benvenuto da Imola – et tota insula praeterquam ex una parte. Nam a meridie per longum habet Tyrrhenum, a septentrione mare Adriaticum, ab oriente pharum Messanense, ab occidente autem clauditur altis montibus, qui dividunt eam a Gallia et Germania; et, ut cito dicam, est similis tibiae hominis cum tota coxa et pede » [2]. Se poi volessimo dare un nome al

---

[1] *La 'devexio Apennini'*, p. 372 sg.

[2] *Comentum*, ad *Par.* VIII 61; cfr. MILLER, *op. cit.*, VI tav. III. Non posso accedere all'interpretazione che di questo passo dà ASSUNTO MORI, *Il Petrarca, Benvenuto da Imola e la figura dell'Italia*, in *Rivista di Geogr. Didattica*, VII, 1923, p. 6. Mi pare che Benvenuto cerchi di conciliare la schematica raffigurazione dell'Italia in forma di nave, lunga e stretta, estenuantesi sino al Faro di

vertice del 'corno d'Ausonia', potremmo servirci di una denominazione dantesca e scegliere Catona che, nelle carte contemporanee a Dante, fronteggia Messina ed era, fra Villa San Giovanni e Reggio, l'approdo onde si salpava per la Sicilia [1].

Ritornando ora ai confini occidentali e settentrionali della lingua di *sì*, non v'ha dubbio che, se si considera la catena delle Alpi come la descrive Orosio e come è tracciata nelle carte terrestri, la 'devexio Apennini' sta a indicare – limite tra il *sì* e l'*oil* oltre i 'fines Narbonensium' – il versante alpino delle Pennine « prolungate probabilmente sino ad una parte delle Leponzie, in modo da chiudere a sud la valle del Rodano » [2]. Se non che, dal punto di vista dell'orientamento, l'espressione dantesca: « loquentes *oil*.... a meridie quoque Provincialibus et Apennini devexione clauduntur », ha bisogno di esser meglio dichiarata. Poichè nella sua descrizione Orosio ci dice che la provincia Narbonese ha « ab oriente Alpes Cottias .... a septentrione Lugdunensem, ab aquilone Belgicam Galliam » (I II 66), e la Gallia Belgica ha come confini orientali il Reno e la Germania, « ab euro Alpes Poeni-

---

Messina, (è la raffigurazione delle carte tolemaiche) con una più esatta rappresentazione in forma di una gamba d'uomo 'cum tota coxa et pede', come del resto era già nelle carte marine. L'immagine della 'gamba d'uomo', che può essere derivata dal Petrarca – epistola a Luchino Visconti del 1347 – presuppone un ritorno alla tradizione classica e alla rappresentazione dell'Italia inferiore co' suoi *duo cornua*; cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, III V 43, POMPONIO MELA, II 4, SOLINO, VIII; ma in genere vedi CLUVERII, *Italia antiqua*, I 21 sgg.

[1] Cfr. S. DE CHIARA in 'Giorn. Stor. della letter. ital.', XXX, p. 214 sgg., e più ampiamente in *Dante e la Calabria* [2], Città di Castello, 1910, p. 43 sgg. Torno quindi in parte, accettando cioè la lezione 'et Siciliam' stabilita dal Rajna, al GIULIANI, *Opere latine di Dante Alighieri*, Firenze, 1878, I, p. 106.

[2] MAGNAGHI, *La 'devexio Apennini'*, p. 396; cfr. il mio *Indice analitico* s. v. 'Apennino'.

nas, a meridie provinciam Narbonensem » (I II 63), è chiaro che la 'devexio Apennini' non può assere che il limite di SE. rispetto alla lingua d'*oil*, o di NW. rispetto a quella di *sì*. Si tratta però di una imprecisione tecnica della quale Dante stesso tiene a farci avvisati, sebbene la visione di una qualsiasi carta terrestre potesse facilmente attenuarla e correggerla. Avendo egli considerato i « loquentes *oil* quodam modo septentrionales » in relazione a quelli di *sì*, si credè lecito chiuderli a mezzogiorno, sempre in modo approssimativo, con la 'devexione Apennini' immediatamente dopo i 'Provinciales', in continuazione quindi delle 'Alpes Cottiae' di Orosio.

È certo che Dante, come ha osservato il Magnaghi [1], serrando su suolo gallico entro i confini della Provincia Narbonese il linguaggio d'*oc*, s'è tenuto lontano dai limiti che le nostre conoscenze storiche e filologiche hanno determinato con esattezza. Egli considera come spettanti al territorio di lingua d'*oil* le due Gallie, la Belgica e la Lugdunense, e la provincia Aquitana. Come loro confini settentrionali ed occidentali egli fissa il 'mare Anglicum' e i 'montes Aragonie'. E anche qui, per queste ultime determinazioni, ci sono di guida Orosio e le carte del tempo, dove l'orientamento dei Pirenei è dato in direzione da sud a nord. L'Aquitania infatti, nota Orosio, 'a circio oceanum qui Aquitanicus sinus dicitur, ab occasu Hispanias habet' (I II 68), e la Spagna 'terrarum situ trigona' ha de' suoi tre angoli, uno che 'spectans ad orientem, a dextris Aquitanica provincia, a sinistris Balearico mari coartatus, Narbonensium finibus in-

---

[1] *La 'devexio Apennini'*, p. 370.

seritur. Secundus angulus circium intendit; ubi Brigantia Gallaeciae civitas sita altissimam pharum et inter pauca memorandi operis ad speculam Britanniae erigit'. (I II 69-71). Dopo di aver identificato coi Pirenei i 'montes Aragonie'. Dante poteva, secondo questo ultimo accenno, estendere il 'mare Anglicum' lungo le coste occidentali dell'Aquitania e includervi anche il 'sinus Aquitanicus'. Orosio stesso aggiungeva che le Isole britanniche 'ad prospectum Hispaniae sitae sunt' (I II 75) e che tra la Britannia e la Spagna con orientamento da SW. a NE., 'ab africo in boream' si allungava la Hibernia, da dove si poteva scorgere la città di Briganzia nella Gallizia (I II 81).

Gli accenni geografici che abbiamo collegati tra loro perchè si illustrassero a vicenda, sono più che sufficienti per individuare il tipo di carta che Dante conobbe: una carta terrestre secondo la descrizione geografica di Orosio. E in verità il Mappamondo di Orosio, accuratamente ricostruito dal Miller, è la carta indispensabile per comprendere all'evidenza altre particolari allusioni di geografia dantesca, per se stesse rivelatrici di impressioni cartografiche. Poichè tali senza dubbio sono la perifrasi per designare il deserto d'Arabia 'ciò che sopra il Mar Rosso èe' (*Inf.* XXIV 90) e quella, molto più ampia e particolareggiata, per indicare il Mediterraneo:

> La maggior valle in che l'acqua si spanda
>
> . . . .
>
> fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
> tra' discordanti liti, contra 'l sole
> tanto sen va, che fa meridiano
> là dove l'orizzonte pria far sòle
>
> (*Par.* IX 82-87).

Uno sguardo gettato su quella carta ci permetterà di rilevare la chiarezza e l'efficacia rappresentativa di questi versi, come pure ci darà il modo di seguire con maggiore determinatezza, nella successione degli eventi, il viaggio di Ulisse 'per l'alto mare aperto' sino alle colonne d'Ercole (*Inf.* XXVI 103-111). Si capirà così come si sfiori 'l'uno e l'altro lito', quello di Spagna e quello del Marocco, toccando l'isola dei Sardi 'e l'altre che quel mare intorno bagna': cioè le Baleari collocate tra l'Hispania e la Mauretania e stese da oriente a occidente verso il Fretum Gaditanum. Sono minime particolarità che ci avvicinano a Dante, a' suoi studi, alle fonti del suo sapere e ci aiutano anche a penetrare il segreto della sua arte.

MARIO CASELLA.

LA SIMILITUDINE DEL BACCELLIERE

(*Par.* XXIV, 46-48).

Un passo che in questi ultimi tempi ha dato assai da fare ai dantisti è la similitudine del baccelliere, che

> s'arma e non parla
> fin che 'l maestro la question propone,
> per approvarla, non per terminarla.

Il Rajna sostenne con gran dottrina in questi *Studi* (II, 76-82) – che *fin che* sia da intendere nel senso di 'mentre', e non già in quello di 'fino al momento che'; – che *approvare* valga quell'esposizione di prove che suffragavano l'una e l'altra opinione in contrasto; – e che quindi il verso 'per approvarla e non per terminarla' sia da riferire al maestro, e non al baccelliere: « mentre 'il Maestro la question propone' e dice argomenti che suffragano i due opposti partiti, insistendo specialmente su quelli che oppugnano l'alternativa a suo giudizio migliore e il Baccelliere viene pensando che cosa loro si possa rispondere ».

D'altra opinione si fece poi propugnatore il P. Mandonnet: « On s'est demandé si le dernier vers se rapporte au bachelier qui s'arme et ne parle pas, ou au maître qui propose la question. Mais il ne peut y avoir de doute que c'est

le bachelier qui approuve la question, mais ne la détermine pas. Il suffit de savoir comment se tenait une dispute. Le maître proposait la question, c'est-à-dire le point de doctrine à discuter. Le bachelier, sous la présidence du maître et sous sa direction, défendait la question proposée, conformément à la doctrine reçue dans les leçons du maître. Les objections étaient faites au bachelier par les assistants qualifiés pour ce rôle d'opposants. Après la tenue de la dispute, qui était d'ordinaire un exercice assez long, le maître, dans la première de ses leçons après le jour de la dispute, reprenait les objections qui avaient été faites au bachelier, les mettait en ordre, exposait la doctrine, c'est-à-dire son opinion sur la question disputée, et répondait finalement aux objections. Cet exercice, distinct de la dispute, mais à elle complémentaire, s'appelait la détermination (*determinatio*) et le maître seul avait autorité pour définir la doctrine, c'est-à-dire donner une opinion qui fasse autorité. Les expressions ' approuver la doctrine et non la déterminer ' ne peuvent que concerner le rôle du bachelier, qui donne son adhésion à la doctrine du maître qu'il défend; mais ne va pas jusqu'à déterminer la doctrine disputée, le maître seul étant compétent pour cela » [1].

Tutte cose esattissime queste che il P. Mandonnet dice della disputa; e se qui si scusa di non poter dare la giustificazione dei suoi asserti con citazioni e documenti, ciò che egli stesso espone nell'introduzione alle *Quaestiones disputatae* di S. Tommaso edite a Parigi presso il Lethielleux

[1] Comité français catholique pour la celebration du sixième centenaire de la morte de Dante Alighieri, *Bulletin du Jubilé*, n° 5, p. 459.

nel 1925, e ciò che della ' disputatio ' come esercizio accademico ha occasione di dire l'ab. Glorieux nel suo volume *La littérature quodlibétique de 1260 à 1320* [1] basta ormai a metter in grado qualsiasi studioso di Dante di scartare tutte le inesattezze dette dai commentatori a proposito di questa famosa similitudine. Tuttavia nell'interpretazione di essa io non starei nè col P. Mandonnet nè col Rajna. Per quest'ultimo l'*approvare* sarebbe nient'altro che la sommaria esposizione degli argomenti pro e contro fatta dal maestro nell'atto del proporre la questione, e deve essere invece la discussione che avviene appresso su di essi fra l'opponente e il baccelliere, onde soltanto si giustifica nella similitudine la contrapposizione dei due termini *approvare* e *determinare,* in quanto rappresentano i due atti formali di ogni disputa. Così per l'interpretazione del P. Mandonnet, è verissimo che definire le questioni (almeno nei tempi di Dante) non era ufficio del baccelliere; ma quale opportunità, nell'economia della similitudine, di ricordare un particolare allora così generalmente noto, quasi il poeta dovesse sentire il bisogno d'avvertire i lettori: badate bene, il baccelliere s'arma per discutere la questione non già per definirla, che non è affar suo?

Propongo un'altra spiegazione. La disputa, come atto accademico (ripeto in parte cose già dette) avveniva in due giorni: nel primo la discussione, nel secondo la definizione. Per servirmi di un'espressione del P. Mandonnet, il primo giorno era ' la giornata del baccelliere ': il maestro proponeva la questione, il baccelliere doveva sostenere la disputa. Dopo qualche giorno il maestro riprendeva la que-

[1] *Bibliothèque thomiste,* vol. V; Le Saulchoir, Kain (Belgique), 1925.

stione: riassumeva le obiezioni presentate contro la sua tesi e adduceva qualche argomento in favore, passava quindi all'esposizione ordinata della sua dottrina, e rispondeva in ultimo alle varie obiezioni proposte contro di essa: era 'la giornata del maestro'. Secondo me Dante ha inteso dire: il baccelliere s'arma e non parla fin che[1] il maestro propone la questione per farla discutere, non per definirla; ossia il giorno che vuol farla discutere e che sta al baccelliere sostenere la disputa, non il giorno che torna a proporre la questione per definirla lui[2].

MICHELE BARBI.

---

[1] Lascio il *fin che* usato da Dante, che starà a indicare, più che il tempo durante il quale il maestro propone la questione, il breve periodo d'attesa che precede, perchè ciò corrisponde meglio a quello che, nell'altro termine della similitudine, fa Dante, il quale 's'arma' già prima che san Pietro faccia la sua domanda. Anche il baccelliere, come qui Dante, doveva, prima che il maestro aprisse bocca, saper già quale sarebbe stato l'argomento della disputa, e poteva quindi richiamare e ordinare le sue idee.

[2] Che Dante possa aver avuto familiarità con questi usi scolastici senza frequentare l'università di Parigi, e fin dal tempo che visse in Firenze, fu già provato dal P. Mandonnet: cfr. in questi *Studi*, VI, 141.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

KONRAD BURDACH, *Dante und das Problem der Renaissance*. In *Deutsche Rundschau*, vol. CXCVIII, gennaio-marzo 1924, pp. 129-54, 260-77.

In quest' importante saggio il B. si volge contro la comune opinione che fa di Dante un uomo del Medioevo e pone, correlativamente, anche in luce aspetti del Rinascimento che sogliono essere per lo più trascurati. Il punto polemico di partenza gli viene offerto dai discorsi che pel centenario dantesco furono tenuti a Berlino da A. v. Harnack e da E. Troeltsch, e dal saggio del Vossler *Dante und die Renaissance*. In questi scrittori il B. trova già affermazioni che contrastano colle loro tesi generali, mutuate, del resto, dal giudizio corrente. Il Harnack rileva, per es., come Dante abbia dato il primo grande esempio della nuova valutazione della poesia e della sua autonomia quale creatrice di vita spirituale, e come, a differenza da ogni altro scrittore medievale, l'Alighieri abbia « sentito il ritmo della storia del mondo come il battito del suo cuore, e stia dinanzi a noi colla dignità del giudice universale e coll' umiltà del peccatore terreno ». Il Troeltsch, il quale pure volle insistere sull'affermazione che « la grandezza di Dante è proprio la sua medievalità e la sua non-modernità », era poi costretto a notarne il « tosco patriottismo », illuminato dall' immagine della nuova Roma ideale, l'espressione del quale il poeta pone in bocca proprio a Brunetto Latini, il cui discorso getta, insieme, vivida luce sul suo orgoglio individuale d'artista, sulla nuova coscienza estetica che maturerà nel Rinascimento. Ora, questo pa-

triottismo che spiega i mali della patria solo coll'ammettere « che la sua antica grandezza, l'innata virtù della sua popolazione primitiva, siano state guastate dall'immigrazione di maligni elementi contermini », e che ritiene per romana questa ideale gente prima, è un elemento dell'idealizzante italico culto di Roma nuovamente risorto. Nel quale si perpetua bensì il pensiero di una rinascita dell'antico impero romano, ma pulsa anche « il sangue della nuova vita nazionale, la rafforzata coscienza di sè del popolo italiano » che ora, pieno di speranze, s'affaccia sulla scena del mondo. Il B. tiene a illustrare ampiamente la storia dello svolgimento dell'idea imperiale, della credenza nella missione divina di Roma e del popolo romano diretta al dominio del mondo, dalla quale deriverebbe la venerazione che per l'antichità romana ebbero gli uomini della Rinascenza. Una tale idea imperialistica, non estintasi neppure nel Medioevo, ricevette nel Rinascimento un nuovo valore, passando da un'astratta tradizione retrospettiva ad espressione vitale del presente, a programma di un'appassionata azione verso il futuro. Cola di Rienzo e il Petrarca e tanti altri umanisti sono anch'essi penetrati, come Dante, da tendenze imperialistiche, le quali, riprendendo il motivo dell'egloga IV di Virgilio, risuonano, per es., chiaramente nell'indirizzo (che il B. si sofferma ad illustrare ampiamente) di Enea Silvio, papa Pio II, a Maometto II, nel quale « vive il pensiero centrale politico e religioso di Dante: la sua fede, di derivazione agostiniana e così estranea allo spirito moderno, nella missione divina di un dominio universale del popolo romano e nel suo primo adempimento nell'unica epoca felice di pace generale, il momento più bello della storia del mondo, quando regnava l'imperatore Augusto e nasceva il Salvatore » (p. 269). Insieme a quest'idea universale-imperialistica si esprime in Dante come nel Petrarca e in Cola di Rienzo, l'affermazione del carattere unitario del popolo italiano « in opposizione ai barbari del settentrione, ai Goti, e della sua superiorità sopra di essi, non meno che della sua indipendenza politico-territoriale » (ibid.). L'ideale universalistico del Rinascimento, ereditato dall'antichità romana, prende così nuovi colori e si congiunge, in un'apparente concordia, col

nascente sentimento e ideale nazionale italiano. Strettamente unito all' idea imperialistica è il pensiero dell' « aurea Roma renascens », che risuona in Dante come nel Petrarca e in Enea Silvio, e anima di sè il papato da Martino V a Leone X: una sorta di pacifismo imperialistico che da Ottaviano Augusto giunge, attraverso Dante, fino all' inizio del secolo XVI, e non ha perso (possiamo aggiungere) ancor oggi, nella versione illuministica, tutta la sua efficacia.

Ora, questi elementi ideologici, acutamente studiati dal B., sono comuni al Medioevo e al Rinascimento. Diverso è soltanto l' atteggiamento di queste epoche di fronte ad essi, in quanto che il Medioevo s'attenne all' imitazione, mentre il Rinascimento fu consapevolmente creatore e ad esso va, perciò, idealmente e storicamente, unita l'opera di Dante, che segna « il risveglio nazionale nell' intuizione del passato della patria, il riconoscimento della energia formale e della bellezza spirituale della lingua materna artisticamente atteggiata e purificata sull'esempio della sua progenitrice latina, la rinascita dello spirito dell' individuo e del popolo nel bagno rinnovatore dell'antica innata forza creatrice, dell'antica *virtus romana* » (p. 276). D'altronde, all' idea che Dante sia rimasto in politica un puro conservatore, fedele a vecchi ideali già tramontanti, si potrebbe osservare ch' egli effettivamente, più che l' uomo di parte bianca, fu un solitario, divenuto nella sua maturità estraneo e superiore ai partiti politico-sociali, consapevole d' appartenere alla nuova aristocrazia dell' uomo nobilitato in se medesimo (*Inf.*, XV, 55-78). L' impero stesso che vagheggiava era un ideale nel quale prendevano corpo le tendenze imperialistiche della tradizione romana mescolandosi col nuovo orgoglio italico e sboccando in una dottrina che non può dirsi medievale, quella cioè che lo Stato debba servire alla cultura universale, alla « civilitas humani generis ».

Anche rispetto al problema religioso e alla Chiesa, Dante non si attenne a una pura e semplice ortodossia, mantenendo, pur entro i limiti della sua fede cattolica, un atteggiamento indipendente sia in questioni politico-religiose sia nei problemi della coscienza morale; e così pur sotto questo aspetto non è fuori del moto del

Rinascimento, il quale non fu, a cominciare dal Petrarca, anticristiano, e nel quale non morì mai, e tentò anzi varie volte e in vari modi di esprimersi, il sentimento della necessità di quella riforma ecclesiastica che Dante voleva, e alla quale pensarono il Petrarca e Cola di Rienzo. Il Rinascimento non è, infatti, soltanto l'epoca dei condottieri e dei poeti della pura armonia, come l'Ariosto, ma un complesso moto di spiriti nel quale, insieme all'affermazione del valore dell'uomo e dell'arte, si continuano e giungono alla loro maturazione e all'esaurimento tradizioni e problemi risalenti al Medioevo e all'antichità: di qui il tormento e la « doppia anima » degli uomini di quell'epoca, che dal Petrarca si perpetua e si acutizza fino a Giordano Bruno, al Campanella e al Galilei; l'affermazione e insieme la rinuncia al mondo, lo spirito di libera umanità e l'angustia ecclesiastica, la fede nel pensiero e nella scienza e l'ossequio al dogma.

Avere investigato con tanto acume e dottrina l'eredità di Dante e di problemi che occuparono lo spirito di Dante nell'epoca a lui successiva è un altro non trascurabile merito del B., al quale molto devono gli studi sul Medioevo e sul Rinascimento tedesco e italiano. Ma dove a me pare che converrebbe insistere volendo dimostrare a pieno la sua tesi è, soprattutto e inizialmente, sul carattere della poesia dantesca, non tanto per l'antistorica giustificazione carducciana che « muor Giove, e l'inno del poeta resta », quanto perchè in essa consiste veramente l'originalità dell'Alighieri, tanto più facile a cogliere quanto più ci si sia spogliati dal pregiudizio del contenuto. Possiamo certamente e dobbiamo considerare il *De Vulgari Eloquentia*, colla conciliazione operata fra l'elemento antico e il nazionale, fra lo studio degli antichi e la libera creazione, fra il passato e il presente, come una posizione idealmente più avanzata che non lo spirito meramente retrospettivo e d'imitazione dell'Umanesimo, sognante un astratto ritorno alla lingua del Lazio e alla prosa ciceroniana. Possiamo e dobbiamo anche, col B., sentire « l'aria di primavera » che spira nella scena del Limbo, dove « un artista sovrano annuncia il sorgere di un nuovo giorno della vita spirituale, raduna tutte le nature creatrici nel do-

minio del pensiero, della forza d'animo, dell'azione, della poesia, dell'eloquenza in una schiera eternamente viva e giovane di sublimi esempi e modelli » (p. 149), in una forma di visione che riprenderà due secoli più tardi, al culmine della Rinascenza, esprimendo in una superba forma intuitiva l' ideale più grande dell'epoca, Raffaello nei grandi affreschi vaticani della *Scuola d'Atene*, della *Disputa* e del *Parnaso*. E volentieri si ammetterà che « la visione di Dante nel Limbo costituì il programma eloquente, luminoso, trascinante dell'età futura, della rinascita della cultura d' Italia dallo spirito morale, artistico, scientifico dell'antichità. In essa risplendette anche, come mai prima – neppure negli incielamenti artistici del dolce stil novo e dei poeti tedeschi del sec. XIII –, la potenza universale della cultura dello spirito come fonte inesauribile di una seconda vita, che ha il suo riflesso nella fama » (p. 150). Ma al disopra e al di là di queste dottrine linguistiche e di queste visioni artistiche nelle quali già vive la nuova coscienza dell' ideale di « humana civilitas » del Rinascimento, è da considerare il carattere totale, l'accento fondamentale della poesia dantesca e soprattutto della *Commedia*. E allora si potrà vedere nella sua interezza e sotto piena luce la posizione di Dante rispetto al Rinascimento, non limitata soltanto ad ideali e tradizioni storico-politico-religiosi, ma illuminata veramente dal cuore e dal ritmo della più profonda anima di Dante, la sua poesia. Alla quale accenna sì, lateralmente, anche il B., ma avendo sempre l'occhio al significato e all'influenza razionali che in quella si possono notare e da quella dedurre, come quando gli accade di fare di Dante, creatore di un mondo universale poetico dove si trova trasfiguratamente riflesso quello storico, « il risvegliatore e promotore del nuovo senso storico della Rinascenza » (p. 135). A nostro parere, la via maestra da seguire è un'altra: quella d' intendere il carattere, « lo stile » e « il ritmo », della poesia di Dante, vicina, per l'accento fondamentale, per l'ispirazione di un'eroica e religiosa umanità, per una visione totale del mondo espressa con un vigore primitivo e con una grande semplicità plastica, a quella dei maggiori artisti e maestri delle arti figurative (restati più liberi dalle teoriche e dalla moda umanistica

che non i poeti), da Giotto e Giovanni Pisano a Masaccio e a Michelangelo. Essi sono veramente i portatori dello spirito del Rinascimento, l'aristocrazia creatrice di quella magnifica primavera del mondo moderno che pose in primo piano l'uomo, ma l'uomo visto nella sua universalità, peccatore penitente e beato, in lotta col suo destino, nel gran dramma del mondo che è la vita. A questa nuova « bella scuola » va innanzi Dante, signore anch'egli, come Omero, « dell'altissimo canto », anch'egli austeramente e severamente procedente con in mano la spada. E qui possiamo richiamare, per porlo in prima linea, un giudizio incidentale del B.: « l'intera arte del primo e del pieno Rinascimento e molti dei suoi primi scrittori e poeti sono pieni di quella forza visiva e di quella fantasia plastica, di quella volontà di forma che divennero per la prima volta vive nel linguaggio della poesia attraverso la poesia universale di Dante e in essa produssero la prima compiuta opera d'arte del Rinascimento » (p. 154). In questo giudizio è adombrata la più intima relazione ideale fra Dante e la Rinascenza.

V. SANTOLI.

HANS WILHELM EPPELSHEIMER, *Petrarca*. 1926, Verlag von Friedrich Cohen in Bonn; 8°, pp. VIII-219.

È un libro che tratta del Petrarca, ma fondato continuamente sul confronto con Dante, sicché interessa egualmente gli studiosi di Dante. L'a. veramente si propone di ricercare le origini del Rinascimento, perchè se i caratteri di esso, secondo che furono la prima volta determinati da Jacopo Burchhardt, sono chiari e lampanti, rimane difficile l'intendere come vi si sia arrivati. Egli lo spiega movendo dal principio, non confessato, ma che traspare benissimo, delle forze latenti che operano sulle epoche, e delle quali gli uomini rappresentativi risentano inconsciamente le azioni. Nella nazione italiana esisteva celata dalle condizioni della civiltà medioevale per un millennio circa l'energia romana antica, di contro all'azione della civiltà franco-germanica prevalente. Nel tempo che corre tra la morte di Dante e il sorgere del Petrarca, questa energia

acquistò tanta forza da operare il passaggio da un' epoca, il Medioevo, all'altra, il Rinascimento; ed esso avvenne per tre vie, la risurrezione del latino, cioè propriamente rinascimento o rinascita o rinascenza, l' umanesimo, e la scoperta dell' individuo, anzi più propriamente lo sporgersi della personalità: la nuova epoca così ha il doppio aspetto di umanità e di romanità, perché vi si afferma appunto l' indole e il carattere dell' antica civiltà romana, coi pregi e i difetti. La dimostrazione centrale sta nell'esame della nuova personalità, che è riconosciuta nel Petrarca, e specialmente nelle sue debolezze, nel suo estetismo, nel suo orgoglio; e l' uomo e la sua opera vengono a contrapporsi in tutto e per tutto con Dante e la costui opera. Così si spiega non l' invidia soltanto, ma l'avversione incoercibile del Petrarca per Dante; epperò il signor Eppelsheimer non solo accetta tutto ciò che si è detto di peggio sul conto del Petrarca nei rapporti con Dante, ma ammette anche di più, che la cosa riuscisse inesplicabile al Petrarca stesso. Ecco dunque la serie delle antitesi: Dante è il poeta noncurante della forma esteriore, ma soltanto intento al fine morale, politico e religioso, Petrarca un puro esteta; Dante romantico, Petrarca classico; Dante scolastico, Petrarca derisore e persecutore della scolastica; Dante religioso e teologo, Petrarca irreligioso, *kein religiöser Mann*, anzi, nel fondo, un pagano; Dante ha il senso storico e critico del presente come i cronisti delle abazie e dei Comuni, Petrarca l'ammirazione, priva di critica, del passato, la noncuranza del presente; Dante intende la monarchia e la traslazione dell' Impero ai Tedeschi come opera di Dio, Petrarca soltanto come opera del popolo romano; Dante trova naturalissimo che l' Imperatore sia tedesco, Petrarca deve sforzarsi a tranquillizzare gli Italiani sulla nazionalità di Carlo IV; Dante segue una teoria politica arretrata, Petrarca si disinteressa di politica, e si attacca ai Signori, quali che ne sieno la condotta e le origini; Dante è aristocratico e cavalleresco, Petrarca borghese, e sebbene aristocraticamente vanitoso fa il repubblicano e celebra la libertà e i suoi eroi; Dante non ha sentimento nazionale e patriottico, ma orgoglio di razza, Petrarca è il primo patriota italiano per amore letterario di Roma; Dante considera

la floridezza dei Comuni italiani un impedimento alla Monarchia, Petrarca non ha mai esortato le città a piegarsi all' Impero; Dante vagheggia il *veltro* medioevale, Petrarca lo *Spirto gentil* romano; Dante crede a una missione divina nella sua poesia, Petrarca soltanto nella bellezza di essa; la poesia di Dante è quella di Dio, infinita, immensa, la poesia del Petrarca è compiuta e limitata; finalmente Dante è uno spirito medioevale germanico, perchè la civiltà del Medio Evo è germanica, Petrarca è classico e italiano. Ciascuno può riconoscere l'errore di queste antitesi taglienti, le quali finiscono per reazione a non fare più credere alle differenze, che pure esistono necessariamente, fra i due uomini, e che in parte possono essere alquanto vicine ad esse, quando sieno attenuate e spiegate. Questo errore continuativo è così enorme da dispensarci da dimostrazioni particolari, sebbene costerebbero poca fatica; e da togliere anche, o per lo meno scuotere ogni fede in quella tanto decantata separazione tra il medioevo e l'età moderna, se essa deve portare a queste esagerazioni.

E così un' opera che pur si lascia ammirare per la ricchezza dell' informazione e la gagliardia dell' ingegno, si presenta come un libro sparso di sofismi e di affermazioni temerarie, come l'accendersi di un bel fuoco di artificio. Le conseguenze che intanto se ne possono cavare riescono a detrimento della grandezza di Dante e di Petrarca, trastulli inconscienti di forze cosmiche, l'uno fanatico e retrogrado, l'altro scioperato e leggiero, l'uno rigidamente buono, l'altro indifferente e inerte.

N. Zingarelli.

Francesco D'Ovidio, *Opere*: IV, *Nuovo volume di studii danteschi*, A.P.E. (Anonima per edizioni), Caserta-Roma, [1926]; V, *L'ultimo volume dantesco*, Roma, Casa editrice A. P. E., [1926]; 8°, pp. 407 numerate, oltre a 3 di *avvertenza* e all'indice, e 418, oltre all'indice.

Il compianto Uomo ha atteso sino all'ultimo istante della vita alla preparazione di questi volumi, raccogliendovi saggi pubblicati in riviste e atti accademici dopo i tre volumi danteschi del 1901, '06 e '07: dovrebbero essere anche i primi della ristampa di tutte

le sue opere, intrapresa, in suo onore, da diletti discepoli ed amici. Tutt' e due sono usciti postumi, il giorno stesso in cui si commemorava solennemente in Napoli nell'Aula Magna della R. Università l'infaticabile, benemerito, illustre estinto, che a molti di noi è stato guida e maestro, ed esempio. Nel darne conto mi accorgo che la commozione vince di gran lunga quella disposizione di critico che io mi sforzo di assumere per dovere di ufficio; e certo anche i compagni di studio che per anni ed anni hanno seguito l'opera sua magnifica, non potranno con animo freddo pensare in questo momento a Lui; chi l'ha conosciuto con familiarità e legge ora le sue pagine, ha l'illusione di sentirlo parlare, vederlo davanti agli occhi, non solo nella figura veneranda che ci presentano le due fotografie poste innanzi ad esse, ma in tutta la vita sua, dalla balda giovinezza alla verde vecchiaia, sempre costante nel fervore dell'imparare e dell'insegnare, del meditare e del persuadere.

I primi scritti del ' Nuovo volume ' si riferiscono alla vita pubblica di Dante, e sono letture e discorsi, e articoli polemici che ne derivarono (*Il patriottismo nazionale di Dante, Un' eco all'Accademia dei Lincei delle solennità dantesche del 1921, Fece dunque bene Firenze a sbandire Dante?!, Nel sesto centenario della morte di Dante*); nè importa ormai tornare su di essi.

Nei due articoli seguenti, *Il Guelfismo di Dante nel canto II dell'Inf.* ecc., e *Per lo loco santo*, si agita una grossa questione, anche politica. Del primo diè conto il Barbi, in questi *Studi*, VIII (1924), p. 134; il secondo è risposta al mio saggio *Lo loco santo*, nella Miscellanea in onore di G. A. Venturi, del '23, e replica alla recensione suddetta e all'articolo del Barbi, *Il canto di Farinata*, ib. Nei canti II e X anche il D'Ovidio vide atteggiamento guelfo; e non accolse la tesi del Parodi, che li riteneva, con altri luoghi delle due prime cantiche, indizi della loro composizione in una condizione di animo e di convincimenti diversa da quella rappresentata nella terza cantica e nella *Monarchia*; ma sostenne dichiarasse in essi quali fossero stati i sentimenti da lui nutriti al tempo in cui finge avvenuta la visione, e che poi venisse ritrattando in seguito per l'insegnamento ricevuto durante il viaggio nell'altro mondo.

Il Poeta avrebbe dunque rappresentato il dramma della sua coscienza nell'inizio e poi nel suo corso. A questa idea il D'Ovidio annetteva una grande importanza, di una vera scoperta; e qui rimprovera me di aver scansato la questione, e non si arrende alle contrarie osservazioni del Barbi. Bisogna che io mi astenga da qualsiasi forma di polemica; e mi difenda soltanto in questo. Se nei due canti ci fosse veramente il guelfismo, la discussione andrebbe affrontata; ma se non c'è, chi ci obbliga ad ammettere una narrazione autobiografica le cui conseguenze ci porterebbero troppo lontano? Il guelfismo non c'è; siamo d'accordo ormai in parecchi a negarvelo; la *parte* di Farinata è una cosa locale, consortesca, contrapposta a un'altra consorteria, locale; nel canto II il Poeta si limita a spiegare perchè Iddio fece la grande concessione a Enea, come futuro padre di Roma e dell'Impero, e indirettamente della Chiesa. Non vi era luogo a dire altro qui, e le due potestà stanno nella stessa relazione, e dipendenza da Dio, che nelle altre opere di Dante. La grande divisione di Guelfi e Ghibellini pare che abbia preoccupato gli interpreti di Dante più che non lui stesso; e mi riesce proprio penosissimo il vedere come tutto nella critica dantesca debba girarsi ancora su questi pernii, e trascurarsi i reali, effettivi motivi delle vicende storiche italiane, particolari e generali. Né manca già nel discorso della presentazione di Virgilio il chiaro accenno alla fatalità dell'opera di Enea, così nel contrapporsi dell'*umile Italia* al *superbo Ilion*, come nella menzione delle morti di Turno, Camilla, Eurialo e Niso. D'altronde il Torraca ha dimostrato in questi *Studi*, vol. X, p. 43 sgg., che quella idea dello svolgimento, diciamo così, drammatico seguito nella *Commedia*, appartiene veramente al D'Ancona; anzi io mi permetto di sospettare che sia anche piú antica, e rimonti alle dispute sulle idee politiche di Dante nel tempo della nostra unificazione. Ma senza cercare altro, è piuttosto da segnalare quello che dice il Torraca, che cioè il concetto dell'Impero stabilito per la Chiesa è non guelfo, ma ghibellino addirittura, come si rileva confrontando la bolla *Unam sanctam* di Bonifazio VIII con tre documenti degli atti di Arrigo VII riferiti dal D'Ancona medesimo: e questo spazza via tutto il subodo-

rato guelfismo. Almeno per quel tempo: ma è pur da avvertire che quel concetto è antichissimo; e sta già nell'opera *De obitu Satyri* di Sant'Ambrogio, il quale sviluppò a un certo luogo l'idea dell'unità dell'Impero che nel disegno di Dio serve a preparare l'unità della Chiesa. Il Petrarca, come ci fa sapere Pietro De Nolhac, *P. et l'humanisme,* II[2] 205 sg., postillò in margine del codice che ne possedeva (ora a Parigi, R. N., 1757): *Nota de Romano Imperio. Nescio an devote potius dictum quam hystorice. Idem tamen dicit Augustinus psalmo 95º procul a principio.*

Ma a tal proposito, mi è forza aggiungere che non posso dar valore alle obiezioni contro la mia spiegazione, *lo loco santo u' siede* ecc., non esser Roma, cioè, sibbene la Chiesa nella sua universalità. Già l'espressione medesima, Roma e l'impero stabiliti per sede del Pontefice, è irriducibile a significare quello che anche il Torraca vuole, cioè la città di Roma; bisogna che il *loco santo* abbia la medesima estensione di Roma e dell'Impero, e non può essere altro che la Chiesa, la quale si intitola da Roma come l'Impero, e ha virtualmente il suo centro in Roma, dovunque dimorino Cesare o Pietro. Era proprio quello che avveniva. E mi soccorre qui il Petrarca, il quale nella sua impresa di riportare la sede del Pontefice in Roma, si trovò di contro questa obiezione degli Avignonisti, i quali, con l'autorità dei Decreti, dicevano non essere punto necessario che il Papa risedesse in Roma. Per mostrare che egli ben lo sapeva, e da migliori autori, cita in *Fam.* XV 6 San Girolamo che lo dice:

> « Scio fuisse Petri sedes ubicumque Petrus sedit, et nunc esse ubicumque Petri successor sedet.... Nec sum nescius prius Antiochiae Petrum sedisse quam Romae.... Haustum tamen hoc de fonte Hieronymi teneo, quoniam *si auctoritas quaeritur orbis, maior est urbe; ubicumque fuerit episcopus, sive Romae, sive Eugubii, sive Costantinopoli, sive Regii, sive Alexandriae, sive Thebatiae, sive Vormatiae, eiusdem meriti est et eiusdem sacerdotii.* Horum igitur non ignarus, huiuscemodi deliramentis abstineo. Hoc dicere volui, et hoc dixi magnum esse in sede Petri sedere, ubicumque sedes illa sit ».

La lettera è del '52, sedendo Clemente VI; più tardi esortando Urbano V in *Sen.* VII (ed. Basilea, 1554, p. 901), finge che uno

dei Cardinali sorga a rimproverarlo di voler metter leggi al Pontefice limitandogli la sede:

« aliquis unus minor et impatientior respondebit: *Tu Romano Pontifici legem ponis, aut unam illi sponsam tribuis, cui sponsa est non ea sola quam intelligis, sed* universalis Ecclesia; *ubicumque ille sibi moram eligit, illic sponsa, illic sedes propria sua est.* Non inficior, Pater Beatissime, neque angusto tibi sedem tuam quam libenter extenderem, si in me esset, oceanique littoribus undique terminarem; utinamque tam late hodie coleretur Christi nomen, quam late olim cultum fuisse multis quidem, sed in primis hinc Ambrosio, hinc Augustino teste cognovimus, qui iisdem pene verbis latiores Christianae religionis quam Romani imperii fines locant.... Certe id si nunc quoque verum foret, sedes ac possessio tua esset mare, et plenitudo eius orbis terrarum, et universi qui habitant in eo ».

E colui il quale decretò che il papa dovesse dichiararsi decaduto se non dimorava in Roma, non fu un guelfo, ma, nientemeno, Ludovico il Bavaro (Riezler, *Die literarische Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwigs des Baiers*, Lipsia, 1874, p. 48 sg.). E così avvenne che Innocenzo VI concedè l'incoronazione a Carlo IV in Roma a patto che non vi dimorasse se non un giorno solo: Romano Impero e Romana Chiesa, via da Roma l'uno e l'altro!

I due scritti seguenti, *Flegias* e *Filippo Argenti e gli altri cani*, apparsi come una sola Memoria negli Atti della R. Accademia di Napoli il 1919, sono conosciuti perchè se ne parla nei posteriori commenti al poema, a proposito del quinto cerchio e dei suoi abitatori, questione essenziale nella topografia morale infernale. Se non par dubbio che Flegias sia il nocchiero delle anime felle destinate alla città di Dite, sussistono le diversità di opinioni per i peccatori del quinto cerchio, e Vittorio Rossi nel commento e Antonio Santi nel libro *L'ordinamento morale*, del '23, sostengono che vi stieno i superbi e gl'irosi; il Venturi nel commento, del '24, vuole soltanto gl'iracondi; lo Scarano, nel commento anche del '24 (ma ora gli Editori non segnano gli anni), si tiene a iracondi e accidiosi; sicchè la questione è aperta; e chi voglia conoscere tutto il ragionamento di un dotto come il D'Ovidio, non ha più da ricorrere agli Atti Accademici. La mia opinione rimane quella antica, fedele alla lettera di Dante; nè mi riesce di trovare sulla riva dello Stige pec-

catori distinti da quelli che ci stanno nel mezzo; e sino a che Dante distingue tra la dismisura negli appetiti e l'ingiuria, ovvero offesa e torto recati ad altri, non crederò mai che egli la vendetta dell'uomo superbo la escluda dal basso inferno.

A proposito di questi due scritti e dei due seguenti, uno sul passaggio dell'Acheronte, l'altro sulla lezione e il significato di *Inf.* I 4-7, io mi varrò delle belle parole del D'Ovidio stesso, a pag. 213: « Tutto questo giovi a scaltrirci contro il pericolo di ragionamenti troppo tassativi in una materia così vaporosa ». Messo in guardia da questo savio ammonimento, io non so persuadermi della spiegazione proposta del passaggio dell'Acheronte, che riferisco testualmente, pag. 279: « Pigliato e buttato a terra dal sonno, il pellegrino ha dormito lì mentre Virgilio aspettava per lui il ritorno della barca di Caronte, aspettazione non si sa quanto durata. Ha poi seguitato a dormire nella barca, cioè per un tempo per noi indefinibile dacchè il testo non dice quanto ce ne voglia perchè la barca compia quei tragitti. Da ultimo ha dormito anche nel tratto, non sappiamo quanto lungo o quanto corto tra il luogo dello sbarco e la proda o margine dell'abisso infernale ». Qui nulla c'è da eccepire dal punto di vista del corso ordinario delle cose del mondo nostro; ma è esso identico in quell'altro? E se fosse, a che quella invenzione? Seguendo i passi di Dante dalla selva al colle, e poi giù in discesa verso la selva, sarà ben necessario ammettere, anche con Benvenuto Rambaldi e col Flamini, che la selva deve essere l'inferno stesso, e lì il suo ingresso alle regioni sotterranee, e lì avvenuto il dialogo con Virgilio liberatore; e l'oscura costa essere appunto del colle medesimo; ma chi si può persuadere che già nella selva il poeta si trovi all'inferno, quando ogni indizio e ragione dovrebbe costringerci a ritenere che esso sia il mondo pieno di errore, questo nostro mondo precisamente, e che perciò la nostra ragione topografica non è applicabile alla narrazione dantesca? Ecco qui Dante medesimo, *Conv.* IV XXIV 12: « l'adolescente, che entra ne la selva erronea di questa vita ». Un uomo di quel rigore di logica, di quella forza di criterio del D'Ovidio, non può errare in queste sue deduzioni: ma è la base che non si presta ad esse,

e ci sfugge sempre; e ci porta invece a considerare selva, valle, colle, piaggia, costa, stelle, sole e tutto una pura nomenclatura allegorica, nomi nudi e non altro. Egli appunto con la sua disamina stringente, che tien conto di tutte le opinioni, e trova in tutte il manchevole, quando ci presenta soluzioni che dall'altra parte, considerate freddamente, hanno dell'inverosimile, è causa di avviarci verso un'altra orientazione; e non per questo è meno proficua l'opera sua pei suoi discepoli.

Chiudono il volume due scritti affini, l'*Esposizione del c. XX dell'Inf.*, pubblicata il 1902 (e sulla quale nulla ho da cambiare a ciò che scrissi in *Bull. d. soc. dant.*, n. s., X 225, ed è da vedere anche E. G. Parodi nell'*Atene e Roma*, XI (1908); e *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana* (la prima volta negli Atti della R. Accad. di Napoli, 1915); nel quale ultimo è illustrata la derivazione dell'Imolese dall'*Itinerarium Syriacum* del Petrarca, già indicata dal Toynbee; e su di cui v. Lo Parco, in *Bull. d. soc. dant.*, n. s., XXII 91. Va pure notato che per altro il Petrarca parlando altrove dei dintorni di Napoli e della grotta di Pozzuoli e della tomba di Virgilio, cioè *Fam.* V 4 e *Epist. met.* II 7, ha sempre rifuggito dall'accennare alla leggenda, rinunziando persino a rammentare il Castello dell'Uovo; intanto che l'accusa di magia contro di lui si fondava appunto sulla sua familiarità con Virgilio.

Il volume ultimo si apre con due scritti composti a distanza di circa quarant'anni, il primo dell' '84, per l'edizione della *Vita Nuova* del D'Ancona, il secondo nell'estate del '25, *A proposito del nuovo figlio di Dante*, ultimo dei suoi saggi danteschi, tutt'e due nella *Nuova Antologia*. Sono messi insieme perchè il principio della realtà effettiva non solo di Beatrice, ma della passione di Dante per lei, è difeso in tutt'e due; e in essi sta la concezione del D'Ovidio sulla giovinezza di Dante. Egli raccoglieva le ultime forze nel difendere il giovine prodigioso (a cui veramente non si detrae nulla da chi opina altrimenti), che nella poesia esprime quel che sente realmente, la sua spiritualità mistica, e che venne a conoscere il mondo soltanto col matrimonio, e si fece più libero e audace. Perciò se il fidanzamento con Gemma Donati fu fatto negli

anni della fanciullezza, bisogna ritardare più che si possa l'unione degli sposi. Nè egli rinunzia perciò alla ferma persuasione della composizione del *Fiore*.

Entrare qui in una minuta disamina, sarebbe impegnarsi in dimostrazioni troppo lunghe: ma questo è il punto centrale della letteratura dantesca, e non si sarà mai lavorato abbastanza per far la luce: e io che in un capitolo del *Dante* non feci altro che tentare la dimostrazione piena della tesi del Maestro, della quale ero convintissimo, sento l'obbligo, innanzi ai lettori, di non sorvolare: troppo a lungo, direi per secoli, la umanità di Beatrice è parsa incomprensibile, e tuttavia trova degli increduli, perchè noi non dobbiamo attaccarci con tenacia alla tavola di salvezza che ci è porta dal documento relativo al matrimonio di Dante. Ordunque, esso ci permette di isolare Beatrice nel mondo della poesia, senza tuttavia rinunziare alla sua realtà, perchè in questa realtà è il gran pregio della nuova poesia, cioè di Dante, il quale non per altro che per dimostrare quel fondamento scrisse la prosa nella *Vita Nuova*. Non vorrò ricordare il caso del Cavalcanti, che ebbe moglie giovanissimo e cantò di amore senza dipendenza da questa condizione. Ma importante è il caso del Petrarca; il quale mentre cantava che il suo cuore era tutto per Laura, e nessun'altra donna poteva averlo, son. *Mille fiate*, XXI:

> E se di lui fors'altra donna spera,
> vive in speranza debile e fallace,

proprio allora in Avignone viveva in concubinato con la donna che gli diè due figliuoli, un maschio e una femmina, il primo nell'anno 1337. Questo, in complesso e senza scendere a distinzioni, non significa altro che l'assoluta indipendenza della vita ordinaria e reale dalla creazione poetica. Anche vi è da avvertire qualche cosa pel nuovo argomento che il D'Ovidio suggerisce in favore del *Fiore*, cioè la imitazione della sestina di Arnaldo Daniello, *Lo ferm voler*. Pare che in questa si trovi una sensualità tale che riesce cinismo stomachevole e brutale, ma che Dante e il Petrarca la tollerarono solo in grazia dell'abilità tecnica; allo stesso modo sarebbe

avvenuto pel *Fiore*. Ebbene, in primo luogo nè Dante nè Petrarca sono uomini da prescindere dalla onestà e bontà in grazia dell'arte; ma poi, è proprio esatta l'interpretazione che si dà a quella poesia del Daniello? Essa è rimasta così nei più recenti, come si può vedere in questi *Studi,* VIII 137, dove il Casella riferisce sullo scritto di E. Hoepffner; eppure va assolutamente mutata; perchè non solo in quelle parole *Anc la seror de mon oncle Non amei plus ni tant,* dove è messo alla pari l'amore per la madre e per l'amica, ma in tutte le altre dichiarazioni, dove non si fa altro che portare l'amore fuori della realtà terrestre, risulta che esso è una cosa immaginaria: sicchè l'autore della sconcia tenzone con Turc Malec è anche il primo cantore di un amore onesto, e cioè ideale; e allora finalmente si spiega l'ammirazione di Dante e del Petrarca per colui che nella veemenza dell'espressione nascondeva la delicatezza del sentimento. Si provi a metter d'accordo la sestina di Arnaldo con la realtà effettiva, e apparirà il suo vero significato nella impossibilità della cosa. Non dice Arnaldo che la sua anima avrà doppia gioia in paradiso, se nessun uomo entra mai colà per b e n amare? E dimostrerò altrove che altre canzoni sue contengono tutt'altro da quella tresca che volgarmente ci si vede. E lo stesso farò per la sestina di Dante e le rime della pietra, intanto che per *Così nel mio parlar* va ricordato che nel trattato VII del *Convivio* si sarebbe dovuto parlare di Enea e Didone, che sono appunto mentovati in essa; cfr. il mio *Dante*, p. 393.

Segue ora una collana di chiose sciolte, delle quali alcune mi riescono nuove [1]. *Tempo era dal principio del mattino*, non so se altri la conoscono, perchè non la vedo menzionata; essa rimette in onore un'interpretazione di Alberto Buscaino Campo, cioè che era passato del tempo dal principio del mattino, e il D'Ovidio vuole che si stia quasi vicino al mezzodì, dove tutti intendono della prima ora della mattina, come lascerebbe credere l'osservazione delle

[1] [*Due chiose dantesche* ('Temp' era' e 'Il passaggio d'Acheronte'), *La realtà di Beatrice, La 2ª e l'altra terzina* sono comprese negli *Atti della R. Accademia di Napoli*, n. s., vol. IX, 1924 (ma uscito nel 1927)].

stelle con cui si trovava il sole. Siamo sempre alla topocrono-coro-idro-orografia. Neanche pare conosciuta molto l'altra chiosa *E venni a te così com' ella volse,* pubblicata il 1910 per la miscellanea in onore di Vincenzo Crescini, la quale rimase solo nei singoli estratti: crede che *volse* significhi 'se ne andò', 'si volse altrove', invece di 'volle': ma il Boccaccio ha ragione. Seguono le sette chiose pubblicate in questi *Studi*, vol. VII. Su quella relativa all'errore commesso da Dante in *Purg*. XXI 40 traducendo Virgilio, *Eneide*, III 56, ha scritto testè Enrico Cocchia, *Un preteso errore di D.*, negli Atti della R. Accad. di Napoli, n. s., vol. IX (1924, ma l'estr. ha la data del '26 essendo il volume uscito in ritardo), ribattendo le ragioni del D'Ovidio, e sostenendo che la traduzione sia giusta. Ricordo che anch'io ho opinato per l'errore; ma devo ricredermi, considerando specialmente le parole *l'appetito dei mortali*; se pare strano che l'imprecazione di Virgilio contro l'esecrabile fame dell'oro valesse a distogliere altrui dalla prodigalità, il parlarsi di 'appetito' qui è al tutto sconveniente al prodigo, poichè egli non è mosso da cupidità, ma invece getta via il suo: sicchè le parole di Dante stanno bene come una dolorosa considerazione generale su quello a cui spinge, costringe, la detestabile e insaziabile bramosia dell'oro. E la considerazione può aprire gli occhi a un prodigo, che ne prenda argomento a temere di sè quando non abbia più i mezzi di coltivare il suo vizio; ed anche fargli considerare che l'eccesso suo corrisponda perfettamente all'altro della bramosia, e come l'uno e l'altro sieno egualmente viziosi e perniciosi. Così Dante verrebbe ad essere definitivamente liberato dall'accusa tante volte ripetuta di aver frainteso quello che con l'aiuto dei lessici come del commento di Servio, e anche della ragione naturale, appariva chiarissimo nel testo del poeta latino, ed era confermato da IV 412: *Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis?* Sulla chiosa *mezza terza,* cfr. *Bull.*, n. s., XX 227. Per la successiva *Come Dante passa a riveder le stelle* (del 1909), è da vedere, oltre a *Bull.*, n. s., XVIII 12, anche in *Studi danteschi*, X 81, *Burella e camino ascoso* di M. Barbi. L'ultima, sul vocabolo *stipa*, è specialmente indagine di etimologia. Così è quasi prepa-

rata la via agli ultimi scritti di questo volume, che trattano della scienza glottologica in rapporto a Dante, e cioè *Determinismo e linguistica,* poco attinente, per dir il vero, ma introduttivo e bellissimo, e anche dilettevole, nel quale il D'Ovidio del 1892 ha un'eloquenza e stringatezza di ragionamento che incantano, e fanno credere di trovarci innanzi a un filosofo di professione; poi *Se l'ipotesi della originaria disparità dei linguaggi umani sia contraria alla dogmatica cristiana,* del 1907, che fu riassunto dal Parodi in *Bull.*, n. s., XVIII 283, ma quattro anni dopo, quando già erano usciti l'articolo di D. Guerri nel *Giorn. storico*, e poi l'opuscolo *Di alcuni versi dotti della D. C.*, Città di Castello, 1908, e il libro di P. Rotta, *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, Torino, 1909, e un'altra Memoria del D'Ovidio, con la quale si chiude degnamente il volume, *Il nome di Dio nella lingua di Adamo secondo il XXVI del Parad. e il v. di Nembrotte nel XXXI dell'Inf.*, che polemizza col Guerri e tien conto anche del Rotta.

N. ZINGARELLI.

H. D. AUSTIN, *Dante Notes*. In *Modern Language Notes*. Baltimore, 1922-1926; la I e II nel vol. XXXVII, n. 1, pp. 36-39; la III nel vol. XXXVIII, n. 3, pp. 140-148; la IV, V e VI nel vol. XXXIX, n. 6, pp. 338-345; la VII nel vol. XL, n. 6, pp. 339-342; la VIII nel vol. XLI, n. 6, pp. 364-370.

I. *Dante's Obligations to Albertus Magnus*. Le parole del *Conv.* II, XIV [già XV], 7 *quello albore.... Tolommeo* ricordano davvicino frasi di Alberto Magno in *Meteor.*, lib. I, tract. II, cap. 6.

II. *Legno?* (*Purg.* VII, 74). La parola *legno* va unita al precedente *indico* e ai due seguenti epiteti *lucido e sereno*; e probabilmente designa una pietra preziosa ch'è propria, al dire d'Isidoro e di altri, dell'India e ch'è chiamata *lychnite*, alla quale ben si converrebbero gli epiteti *lucido* e *sereno*. La forma italiana *legno* potrebbe trovare la sua ragione in una delle varie forme ch'ebbe in greco il nome di tal pietra, forma che, rappresentata con lettere latine, poteva dar luogo, nell'ortografia d'allora, (*legni* di

Conv. I, VIII, 5 non è altro che il greco τέχναι), ad un genitivo *ligni*, donde un nominativo *lignum* ed anche il *legno* di Dante, che l'A. suppone potesse scrivere *legni*, o magari *ligni*, in quanto che nelle *Chiose sopra Dante* edite nel 1846 da Lord Vernon si trova scritto ' indaco *legnio* '; ma questa è mera variante grafica di *legno*. L'ipotesi è ingegnosa, e l'A. esprime il rincrescimento di non aver potuto ricorrere ai Lapidarii donde le potrebbe venire, dice, qualche conferma. Alcuni riscontri ho fatti io in questo senso, ma senza resultati positivi: varrebbe la pena di cercare più a fondo. Intanto credo utile riferire quel che si legge su questa pietra preziosa nel lessico di Uguccione: « *Lignis* graece: latine dicitur *lux*, vel *lumen*, vel *lucerna*; unde *hec lignis* quaedam gemma valde ardens, et *hic lignus, -ni et hoc licinium -nii* in eodem sensu ». Vero è che in cambio di *lignus, -ni*, che ho tolto dal Laur. XXVII sin. 1, altri codici leggono *lichnus, -ni* o *licinius, -nii*; ma tra le forme possibili del nome della pietra – ed è questo che importa – c'era anche *lignus*.

III. *From Matter to Spirit*. Il fatto fisico della riflessione delle immagini e, più largamente, quello della inversione d'ordine e direzione delle parti, che anche nella riflessione ha luogo, furono acutamente osservati da Dante, e si direbbe che per tale ordine di cose egli avesse una vera predilezione, tanti sono i luoghi del poema dove da essi trae accortamente partito. Anche per rappresentare ed esprimere concretamente il passaggio dal mondo della materia a quello del puro spirito [cioè dai nove primi cieli al decimo ed ultimo] e farci ben comprendere la sostanziale differenza, anzi la opposizione tra l'uno e l'altro, Dante immagina che nel mondo superiore spirituale sia un ordine inverso a quello osservato nel mondo inferiore materiale: così rimarrebbero chiarite talune oscurità e difficoltà che si avvertono nelle terzine del *Paradiso* (XXX, 46-96) ove si parla della triplice gradazione per cui Dante giunge a cogliere con l'occhio la realtà dell'Empireo. Articolo degno, non ostante una certa astruseria forse inevitabile, di essere meditato anche per talune acute osservazioni particolari che il critico ha occasione di inserire nel suo ragionamento a renderlo più chiaro e fondato, ma che hanno un valore anche per sè stesse.

IV. *The three Goddesses*. In *Par*. XXVIII, 121 l'Austin vorrebbe mantenere la lezione *le tre dee*, in luogo di *l'altre dee*, accolta nel testo della Società Dantesca italiana.

V. *The three Garments*. Osservazioni buone sui tre colori bianco, rosso, verde (che si possono dire colori teologici perchè proprii delle tre virtù teologali) degli abiti onde appare nella *Vita Nuova* e nella *Commedia* vestita Beatrice.

VI. *Mille milia* (*Par*. XXVI, 78). L'Austin difende il senso *mille migliaia* contro quello di *mille miglia*, e approva il mantenimento di *da* davanti al *più*. Il senso di tutta la terzina per l'A. è questo, che 'ogni impedimento alla vista di Dante fu messo in fuga da Beatrice col raggio del suo occhio che rifletteva il fulgore che veniva dalle più che mille migliaia [di spiriti splendenti tutt' intorno]', o, forse meglio, 'che si rifletteva fulgido delle più che mille migliaia di occhi ch'erano tutt' intorno'.

VII. *Fears no Sops* (*Purg*. XXXIII, 36). Ciò che Dante scrive nel c. I dell' *Inferno* circa la Lupa e circa il Veltro, suo nemico, che verrà a ricacciarla « là onde invidia prima dipartilla »; le parole acerbe che contro la Lupa stessa si leggono nel c. XX del *Purgatorio*, nel quale si affretta col desiderio la venuta di colui « per cui questa disceda »; tutto quello che sul finire della seconda cantica (cc. XXXII-XXXIII) si accenna riguardo alla corruzione della Chiesa e alla attesa punizione dei colpevoli di tanto male, per opera di « un cinquecento diece e cinque messo di Dio », e, finalmente, l' invettiva di S. Pietro contro i pastori fatti lupi rapaci e l' invocazione alla « difesa di Dio » nel c. XXVII del *Paradiso*, non sono – osserva l'Austin – se non espressioni varie di un unico concetto generale, quello di un valente difensore della Fede e della Santità che il Poeta crede fermamente debba essere tra non molto mandato da Dio sulla terra a sconfiggere e fugare chi ha corrotto e corrompe la Chiesa. Ma, nel concretare questo concetto, è notevole che la immaginazione di Dante si mostra come pervasa dalla figura di un forte e veloce cane da caccia che metterà in rotta i lupi rapaci, e la lupa così dell'avarizia in particolare come di ogni avidità e cupidigia in generale, da cui vedeva contaminata

e violentata la Chiesa. Che se negli ultimi due canti del *Purgatorio* si parla invece di una meretrice che insieme col drudo suo sarà uccisa dall'atteso messo celeste vendicatore, conviene tener presente, ciò che non hanno fatto gli esegeti della D. C., che *lupa*, come già nel latino, così nell'italiano antico fu nome usato quale sinonimo di *meretrice*. Orbene: con la tormentosissima frase « vendetta di Dio non teme suppe » Dante, secondo l'Austin, non volle significare se non questo, che il veltro, strumento della vendetta divina, non c'è da temere che si lasci ingannevolmente placare da *suppe*, come dall'*offa* della Sibilla è placato il Cerbero dell'inferno virgiliano e dalle manate di terra gittategli da Virgilio il Cerbero dell'inferno dantesco. Infatti, altra cosa non tenuta in considerazione dai commentatori, il volgare *suppa* corrisponde al latino *offa*, secondo che il critico argomenta dalle chiose di Pietro di Dante; nelle quali, pur ripetendosi la storiella del restar vietata la vendetta di persona uccisa se l'omicida o un suo parente mangiasse entro nove dì o per nove dì una *suppa* su la tomba della vittima, si legge '*offa* sive *suppa*', con che si attesta la sinonimia dei due vocaboli. L'Austin poi nega fede all'accennata storiella in quanto l'usanza ivi narrata si asserisce viva tuttora presso gl'Italiani e particolarmente presso i Fiorentini: forse la storiella ha un fondo di verità, per quanto malinteso, in costumi della Grecia antica; e se la usanza fu dichiarata moderna e toscana, dice l'Austin, ciò avvenne solamente per opera della corriva fantasia de' commentatori, non però – mi giova soggiungere – de' primissimi, nè di tutti come ognuno può vedere dagli ampii riferimenti del Giani nel *Giornale Dantesco* (XXIII [1915], pp. 54 sgg.) Giacchè sia Iacopo della Lana (dove, sebbene il Giani non lo voglia ammettere, la menzione di Firenze appartiene a un glossema posteriore che si ha solo in certi codici), sia il fiorentinissimo Ottimo, contemporaneo del Poeta, parlano di quell'usanza come di cosa d'altri tempi e, per il Lana, dell'antica Grecia; e, parecchi decenni dopo di loro, il toscano Francesco da Buti non nasconde forti dubbi in proposito. L'interpretazione dell'Austin non è, com'egli crede, interamente nuova. Già nel 1906 A. Tripepi (*Rivista Abruzzese*, XXI, fasc. I, pp. 18-19; e cfr. *Bullettino d. Società*

Dant. Ital., N. S., XIII, 237 e *Giorn. dantesco*, XXIII, pp. 112-113) aveva, movendo anch'egli dal passo di Pietro di Dante, inteso *suppa* come *offa*, e ravvisata nel verso delle *suppe* un'allusione all'*offa* buttata a Cerbero; più precisamente poi egli dava del verso questa interpretazione: ' la vendetta di Dio non si fa placare come l'ira rabbiosa di Cerbero da donativi, da *offe*, da *suppe*; la vendetta di Dio non teme di essere addormentata da suppe narcotizzanti; la vendetta di Dio è sempre desta '; dove ripetendosi testualmente le parole *la vendetta di Dio* par che s'alluda solo a *Dio vendicatore*; sicchè il Guerri, nel *Bull. d. Soc. Dant.* (l. c.) poteva motteggiare argutamente sulla interpretazione proposta dal Tripepi, sintetizzandola così: « Dio non è Cerbero! ». Il critico americano invece pensa che *vendetta di Dio non teme suppe*, sia detto pensando a chi attuerà la vendetta divina, cioè a quel Veltro con cui s'identifica il messo di Dio misteriosamente designato col D. X. V; e con la figura del Veltro meglio si accorda quel che si dice del nessun timore ch'egli può avere delle eventuali *suppe-offe* con le quali altri tenti placarlo o, magari, addormentarlo. Che se a questa interpretazione si arriva solo per una via lunghetta, non facile e, diciamolo pure, un po' segreta, non dobbiamo dimenticare che tutto il contesto a cui il verso appartiene è deliberatamente oscuro ed enigmatico (cfr. i vv. 46 sgg. che seguono a breve distanza dal nostro). Non m'impegnerò in una discussione a fondo, nè presumo risolvere il secolare enigma in modo definitivo: solamente a sostegno della equazione *suppa* = *offa*, che è la base della opinione Tripepi-Austin aggiungerò: 1) che anche Benvenuto da Imola ammette tale equazione, quando nel narrare la storiellina della zuppa mangiata sulla tomba dell'ucciso si vale della parola *offa*; 2) che pur all'infuori dei Commenti antichi si ha la prova sicura dell'equazione stessa. In due traduzioni o riduzioni volgari dell'Eneide, indipendenti fra loro ed entrambe del secolo XIV e toscane (delle quali, anzi, la prima è quasi di certo opera del fiorentino Andrea Lancia contemporaneo, nella prima parte di sua vita, del Poeta) la parola *offa* del VI dell'Eneide la trovo resa con *suppa*. Ecco i due passi: I) « Al quale [Cerbero] la Sibilla viene incontro con una *suppa* confetta con mele

e con farina, e gittogliele in gola »; II « Al qual Cerbero, vedendo Sibilla la sua gola e collo esasperarsi a modo di serpenti, gli gittò in canna una *suppa* temperata con mele » [1]. Se dunque *suppa* era la parola volgare che si sentiva come equivalente all'*offa* dei latini e l'episodio dell' Eneide in cui è parola dell' *offa* a Cerbero, per trovarsi in uno dei libri più famosi del famosissimo poema, dovette godere senza dubbio d'assai larga notorietà, non è fuor del possibile che Dante, nello scrivere l'enigmatico v. 36 di *Purg.* XXXIII, con cui evidentemente intese asserire che la punizione di Dio non può essere impedita da accorgimenti umani, si valesse di un'allusione alla *suppa-offa* con la quale la Sibilla presso Virgilio ha ragione del violento Cerbero; allusione coperta, come esige il contesto enigmatico, ma non tanto coperta da non potersi decifrare, data la notorietà dell' episodio virgiliano. L'A. ricorda poi una frase divenuta di uso comune presso gl' Inglesi per dire quel che noi da secoli [2] sogliamo esprimere con ' dare o gettar l'*offa* '. La frase inglese è *sop to Cerberus*, di origine virgiliana come la nostra, e in essa all'*offa* nostra corrisponde *sop*, un sostantivo che ha lo stesso senso e lo stesso etimo *suppa*. D'altra parte a tradurre il latino *offa* con *suppa*, dirò concludendo questa noterella, quei nostri antichi erano portati dalla stessa definizione di *offa* data dai vocabolarii medievali. In Uguccione da Pisa e in Giovanni da Genova leggiamo che ' offa dicitur frustum *panis humectati* '; e zuppa e pan molle, come si dicè anche proverbialmente, son tutt'una cosa.

VIII. *Three Guidos?* In *Purg.* XI, 94 sgg. l'A. sta coi pochi che ne' due Guidi che han tolto l' uno all' altro ' la gloria della

[1] Il primo di questi due passi l' ho tratto dall'edizione che della versione del Lancia il Fanfani diede di su un codice di casa Martelli nell' *Etruria,* vol. I (Firenze, 1851, p. 301), e il testo è tal quale anche in due codici magliabechiani (II, II, 60, c. 40r e Classe VII, 385 c. 26r), salvo minuzie insignificanti. Il secondo poi è tratto dal codice magliabechiano II, IV, 32, c. 48r. Intorno a queste due versioni dell' Eneide v. E. G. Parodi, *Rifacimenti e traduzioni dell'Eneide,* pp. 312 sgg. (in *Studi di Filologia Romanza* pubbl. da E. Monaci, fasc. 5°, Roma, 1887).

[2] Almeno dalla fine del secolo XV, se stiamo al *Vocabolario* della Crusca.

lingua' vedono Guido Guinizelli, che tolse tal gloria a Guittone d'Arezzo; e dove si dice che 'forse è nato chi l'uno e l'altro caccerà del nido' o non si allude ad alcuno in particolare o l'allusione è a Guido Cavalcanti. La dimostrazione ci pare più sottile che persuasiva.

G. Vandelli.

Martin Grabmann, *Mittelalterliches Geistesleben. Abhandlungen zur Geschichte der Scholastik und Mystik.* München, Max Hueber, 1926; 8°, pp. viii-585.

Il prof. Grabmann, indefesso ricercatore della filosofia e teologia medievale, raccoglie in questo volume parecchi suoi scritti, già sparsi in vari periodici e miscellanee tedesche e straniere, ed ormai difficili ad aversi, aggiungendo due nuovi saggi, da servire nella indagine scolastica e mistica medievale a valutare la coltura e la vita spirituale de' personaggi di quell'età. Di qui l'importanza del contenuto per conoscere la scienza dei tempi di Dante, ch'è la chiave per aprire gli enigmi nascosti nel tempio sublime della *Commedia*, materiata di scolastica e di mistica. Tra i vari saggi additiamo quelli che più possono giovare a questo scopo: I. *Forschungsziele und Forschungswege auf dem Gebiet der mittelalterlichen Scholastik und Mystik*; III. *Das Naturrecht der Scholastik von Gratian bis Thomas von Aquin*; IV. *Die Entwicklung der mittelalterlichen Sprachlogik* (*Tractatus de modis significandi*); VII. *Magister Petrus von Hibernia, der Jugendlehrer des heiligen Thomas von Aquin*; VIII. *Die Aristoteleskommentare des heiligen Thomas von Aquin*; X. *Die italienische Thomistenschule des XIII und beginnenden XIV Jahrhunderts*; XIV. *Die mittelalterlichen lateinischen Übersetzungen der Schriften des Pseudo-Dionysius Areopagita*; XV. *Die deutsche Frauenmystik des Mittelalters. Ein Überblick.*

Per quel che tocca particolarmente il divino poeta, a conferma dell'esser stato Alberto Magno maestro dell'Aquinate (*Par.*, X, 97-99) si cita (p. 158) la *Summa* di Giovanni di Friburgo scritta nel 1298, e Guglielmo di Tocco. Del *Compendium theologicae veritatis*, usato, secondo il P. Boffito, da Dante, il Grabmann reca

nuovi argomenti per stabilirne autore Ugo da Strasburgo, lettore domenicano, che, come argomenta il P. Mandonnet, l'avrebbe composto verso il 1265 (p. 176, 183). Notevole è l'osservazione, già fatta dal Baeumker, che l'Aquinate ebbe il primo indirizzo aristotelico a Napoli da Pietro d'Hibernia, e non da Alberto Magno in Colonia, avviandosi a quel concepire ordinato e profondo, che doveva dare i capilavori delle due Somme, simile alle quali è la mirabile struttura della *Divina Commedia* (p. 262), pensata da Dante nello studiar, quanto poteva, tra l'altro, le opere dell'Aquinate. Importante quindi, per gli studi avanti l'esilio del divino poeta, è il capitolo sopra *Remigio de' Girolami, scolaro di S. Tommaso e maestro di Dante*, del quale il Grabmann anche altrove ha trattato (*La scuola cattolica*, a. 53, 1925, p. 267-281, 347-368; *Die Wege von Thomas von Aquin zu Dante: Fra Remigio* ecc. in *Deutsches Dantejahrbuch*, 9, 1925, p. 1-35; REMIGII FLORENTINI O. P. *S. Thomae Aq. discipuli ac D. Aligherii magistri, Tractatus « De uno esse in Christo » ex codice florentino editus* in *Miscellania tomista*, Extraordinari de « Estudis Franciscans », vol. 34, Barcelona-Sarrià, Convent de Fra-Menors Caputxins, 1924, p. 257-277). Remigio, oriundo della famiglia fiorentina dei Girolami, ottenne la licenza nelle Arti o nella filosofia all'Università di Parigi; nel 1268 entrò colà tra i domenicani, e fu per più anni senza dubbio scolaro di S. Tommaso nell'alta scuola parigina. Ancora diacono fu chiamato a Firenze in S. Maria Novella come lettore di teologia, ufficio che tenne per 24 anni, congiungendovi quello di oratore dotto e gradito, essendo stato anche in quel convento due volte priore, nel 1294 e nel 1313; e dal 1309-1310, resse come provinciale la provincia romana del suo ordine. Secondo già sostenne il Salvadori, Dante sarebbe stato scolaro di lui a S. Maria Novella insieme con altri giovani fiorentini, quando frequentava le dispute dei filosofanti e le scuole dei religiosi, bramoso di filosofia, e ne sarebbe prova l'accordo dell'esordio del *Convivio* col testo di una lezione di Remigio. Aggiunge il Grabmann che uno sguardo nelle opere filosofiche e teologiche del dotto domenicano ci mostra come questo fervente discepolo dell'Aquinate rese familiare al poeta il mondo intellettuale di S. Tommaso.

Morì nel 1319, e il suo sepolcro si vede ancor oggi nella chiesa di S. Maria Novella.

I suoi manoscritti si trovano nelle Biblioteche di Firenze. Del codice Conv. G, 4, 936 della Nazionale, contenente prediche, *Prologi, Rhytmi, Versus* ecc., usarono già il Salvadori e il Federici, pubblicando *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fior.* negli Scritti vari di Filologia dedicati a E. Monaci, Roma, 1901. Altri sermoni sono nei codici Conv. D, 1, 937; G, 7, 939. La Laurenziana nel codice Conv. 362 possiede il commento di Remigio alla Cantica, interpretata come nozze tra Cristo e la Chiesa, ove al fol. 109ʳ è detto: « Maius enim dampnum pati videtur moderna ecclesia ex sollicitudine et cura temporalium quam passa fuerit ecclesia primitiva ex persecutione impia tyrannorum ». Cfr. *Par.*, XXVII, 40 segg. Nel codice Conv. G, 3, 465 della Nazionale sono questioni teologiche e filosofiche trattate da lui, dove in psicologia si mostra fervido seguace di S. Tommaso, usando anche di fonti neoplatoniche, come il *De providentia* di Proclo.

Ma il più importante ms. dell'opere di Remigio è senza dubbio quello della Nazionale medesima Conv. C, 4, 940 dove sono *Tractatus varii M. Remigii ord. pred.* Il primo è *Divisio scientiae*: segue *Determinatio de uno esse in Christo*, pubblicata come sopra s'è visto, dal Grabmann nella *Miscellania tomista* di Barcelona. Tra gli altri trattati, è da notarsi il primo articolo del I *Quodlibetum*: *Utrum Deus possit facere quod materia existat actu sine forma*, che potrebbe congiungersi col dubbio dantesco, quando (*Conv.*, IV, 1, 8) « cercava se la prima materia de li elementi era da Dio intesa »; dubbio però esplicitamente originato dalla questione che si faceva nelle scuole, come presso i francescani: *utrum Deus intelligat materiam primam*, secondo chiarirò altrove. Importanti sono pure i trattati *De bono pacis* negli stati e nei comuni; *De peccato usure*; e soprattutto quello *Contra falsos ecclesie professores* (fol. 154ʳ-196ᵛ), dove in 99 capitoli si espone una simbolica analogia tra la Chiesa e le scienze particolari, cioè le sette arti, la scienza naturale, la medicina, la morale, la metafisica, le discipline meccaniche e la teologia, fondandosi sull'accordo della grammatica, la verità della

logica, l'ornamento della retorica, la grandezza della geometria, il numero dell'aritmetica, la modulazione della musica, ecc., come a suo modo fa Dante nel *Conv.*, II XIII-XIV. Nel cap. 37 si spiega *Quomodo iurisdictio ecclesie indirecte et in communi ad temporalia se extendit*, seguendo l'Aquinate, e accostandosi al poeta. Il trattato *de justitia* comincia: *Diligite justitiam qui judicatis terram*. Cfr. *Par.*, XVIII, 91. — Il trattato dei Dieci comandamenti ha per titolo (fol. 207r): *De via paradisi*; e s'inizia così: *Via vero ista paradisi habet passus numero decem secundum numerum decem moralium preceptorum Dei, ita quod quodlibet preceptum est unus passus*. Cfr. *Purg.*, XXIX, 81. Vi si parla anche assai profondamente (fol. 209r) delle relazioni tra ragione e fede secondo i concetti tomistici, relazioni che Dante incarnò in Virgilio e Beatrice; e vi si cita il Timeo e Proclo (fol. 208r). In questo prezioso codice, dice il Grabmann, troviamo ricchezza di scritti filosofici, teologici, sociologici ed economici di Remigio, che vi si mostra non solo acuto teologo e filosofo, ma pensatore pratico, osservatore prudente di tutti i fatti sociali e politici del suo tempo [1].

Da questi cenni risulta chiaro quanta importanza abbia per lo studio del pensiero di Dante l'opera di Remigio, e anche questa miscellanea dell'erudito e dotto professore di Monaco.

G. BUSNELLI.

Xenia thomistica divo Thomae Aquinati occasione anni sexcentesimi ab eius canonizatione oblata. Vol. I, II, III. Romae, in Pontif. Collegio Angelico, 1925; 4°, pp. XIV-567, 611, 626. L. 75, 80, 82.

In questa dotta collezione di 72 studi s'illustrano dati e punti speciali della filosofia, teologia, vita, storia e fortuna dell'Aquinate, e parecchi giovano a chiarire questioni dantesche, e la filosofia to-

[1] Il Grabmann crede fosse anche poeta volgare, e sarebbero cose sue certi madrigali del codice Laur. Conv. 504, a pag. 61-65, 123-127, 194; ma essi appartengono a un *Remigio* (Nannini) *fiorentino* vissuto nel sec. XVI, anch'esso frate domenicano ma di tutt'altra tempra (cfr. BONGI, *Annali di G. Giolito de' Ferrari*, II, 536, in Indici e Cataloghi pubblicati dal Ministero dell'Istruzione, XI).

mistica del divino poeta. Ne accenniamo solo quelle pagine, donde possono trarre vantaggio particolare gli studiosi di Dante. Nel primo volume della raccolta è da vedere sui *philosophica documenta* conducenti alla felicità temporale (*Mon.*, III xvi 10) l'a. *De propria indole philosophiae S. Thomae* del P. Ramirez (p. 54); per la differenza tra il *serafico ardore* di S. Francesco e la *cherubica luce* di S. Domenico (*Par.*, XI 37) l'a. *Intorno alla restaurazione della filosofia di S. Tommaso* del Bordoy-Torrents (p. 87); sul *ver primo che l'uom crede* (*Par.*, II 45) l'a. *Fundamentum cognitionis philosophicae* del P. Kazubowski (p. 367); sull'*arte nipote a Dio* (*Inf.*, XI 105) l'a. *L'artiste en face de son œuvre* del Capdevilla (p. 379); su Dio che muove i cieli *desiderato* (*Par.*, I 77) l'a. *In exposit. S. Thomae super Metaph.* XII, c. 6 del Rolfes (p. 396); sull'idea della Monarchia l'a. *De regiminis formis* del P. Marcello del Bambin Gesù (p. 518). Tra gli articoli teologici del secondo volume può dare chiarimento sui quattro sensi della Scrittura l'a. *Principia tradita a D. Thoma pro SS. Scripturarum interpretatione* del P. Sales (p. 27); sul concetto di *hagiographi* (*Mon.*, III xvi 9) l'a. *De natura et extensione inspirationis biblicae* del P. Vosté (p. 42); sull'ordinamento del Paradiso dantesco l'a. *De speciali inspiratione Spiritus S. secundum charitatis augmentum* del P. Garrigou-Lagrange (p. 221); sul nascere del dubbio a piè del vero (*Par.*, IV 131) e sui filosofi *i quali andavano e non sapean dove* (*Par.*, XIII 126), parole messe da Dante in bocca a S. Tommaso, e proprie di questo in *Comm. Metaph.* l. 3, lect. 1 (ed. del P. Cathala, Taurini, Marietti, 1915), n. 339-341, l'a. *Quot articulos scripsit* etc. del P. Pègues (p. 4-5); sulla visione d'ogni cosa in Dio (*Par.* XXXIII 85) l'a. *De Christo Deo et homine* etc. del P. Ferretti (p. 323); su Maria mediatrice d'ogni grazia (*Par.*, XXXIII 14) gli art. dei PP. Merkelbach e Hugon (p. 523, 535).

Studi storico-critici formano il terzo volume, e sono notevoli quelli sopra la vita dell'Aquinate, la sua lunga dimora alla corte pontificia come lettore (1259-1268), la sua morte, la lettera dell'Università parigina al Capitolo generale de' Domenicani per aver le ossa dell'ammirato maestro, e la storia della sua canonizzazione con la bolla di Giovanni XXII. Seguono non meno importanti le

ricerche sopra le lotte e il consolidarsi della scuola tomistica, con notizie su Giovanni da Napoli, su alcuni teologi tedeschi, illustrati dal Grabmann come tomisti; su l'Erveo, sull'Agostinismo e l'Aristotelismo del sec. XIII, rischiarati di nuova luce dal Card. Ehrle in un lungo articolo già annunziato in *Studi*, vol. XI, p. 166. Vi si può aggiungere la trattazione breve, che di tali contrasti di dottrina fa il Castagnoli nel *Divus Thomas*, 1926, p. 728 e segg.; 1927, p. 161 ecc.; e la recentissima edizione del *Correctorium Corruptorii « Quare »* fatta dal Glorieux (Le Saulchoir, Kain, Belgique, 1927), ch'è una delle famose difese della dottrina tomistica contro le accuse di Guglielmo de la Mare nel suo *Correctorium,* battezzato poi dai tomisti *Corruptorium D. Thomae.*

Documento della storia della Scolastica o dell'indirizzo scientifico, teologico e filosofico domenicano, informato dal pensiero tomistico, è la biblioteca del convento di S. Caterina in Pisa, esaminata e illustrata ne' suoi codici dal P. Pelster, il quale (p. 276) nel cod. 17, f. 116ʳ, fra due opere dell'Aquinate, trovò trascritto l'opuscolo di Sigieri di Brabante *De aeternitate mundi*, già pubblicato dal Mandonnet di su due codici parigini nella nota sua opera su Sigieri e l'averroismo. Dalla storia de' Capitoli domenicani, provinciali e generali, si può dedurre l'itinerario di parecchi viaggi di S. Tommaso, e la conferma che Remigio Girolami, additato maestro di Dante in S. Maria Novella, fu strenuo difensore del tomismo contro gli avversari (p. 268).

Altri studi del terzo volume sono più alieni da questioni dantesche; ma direttamente vi si connette quello del P. Cordovani sopra il *tomismo dantesco* (p. 309-326). Col Salvadori e col Grabmann l'a. ammette che il divino poeta fosse discepolo de' discepoli di S. Tommaso in S. Maria Novella, alla scuola di fra Remigio; e conferma il tomismo di lui con alcuni raffronti, de' quali additiamo *Conv.*, IV IX 5 con *Comm. Ethic.* l. 1, lect. 1; *Conv.*, IV XII 15 con 1, q. 113, a. 4, alludendo al prologo del poema; *Conv.*, IV XIII 14 con *Contra Gent.*, l. 3, c. 30. Accoglie le conclusioni del mio scritto su *Cosmogonia e antropogenesi* dantesca e i suoi raffronti; a' quali aggiungo qui, come altro de' punti differenziali tomistici, l'unità

specifica di ciascun angelo (cfr. *Contra Gent.*, l. 2, c. 93; *S. Theol.*, I, q. 50, a. 4; e in questi *Xenia*, III, 193, 583; PETRUS IOAN. OLIVI, *Quaestiones in II Sent.*, ed. B. Jansen, Quaracchi, 1922, vol. I, p. 304 e 596); e la distribuzione della grazia e della gloria agli angeli secondo i doni naturali (I, q. 62, a. 6), dottrina espressa da Dante in *Par.*, XXIX 136:

> La prima luce, che tutta la raia,
> *per tanti modi* in essa si recepe,
> *quanti son gli splendori* a chi s'appaia.
> Onde, però che a l'atto che concepe
> segue l'affetto, d'amar la dolcezza
> diversamente in essa ferve e tepe.

Tanti modi dunque di somiglianza o imitazione divina (cfr. *Contra Gent.*, l. I, c. 54: « Deus agnoscit res pluribus et *diversis modis* esse assimilabiles sibi ») quanti angeli, e tutti diversi per gradi di intelletto e di volontà, e quindi di specie, essendo essi sostanze separate da materia e *puri atti* (*Par.*, XXIX 33; *Conv.*, II IV 2, III VII 5) e perciò senza quel principio d'individuazione e di moltiplicazione nella specie, che è la materia corporea, come ammette Dante (*Conv.*, III VI 6; *Mon.*, I XV 7; *Contra Gent.*, l. 2., c. 95). Così secondo il diverso grado intellettuale è il grado dell'affetto volitivo, e la dolcezza della carità col suo fervore, con che ogni angelo si unisce a Dio e lo contempla beato. Quindi è che il P. Cordovani nega il deciso orientamento ideale del poeta verso il neoplatonismo e l'agostinismo, non meno che il suo eclettismo sostenuto dal Nardi. Secondo il dotto professore domenicano, che anche in altri lavori ha studiato Dante (cfr. *Memorie domenicane*, a. XL, marzo 1923; *Il problema della bellezza*, Arezzo, 1926, p. 19) Dante si accorda col dottor Angelico. « Esagerò chi credette che quest'accordo fosse tanto servile, come se Dante ignorasse ogni altra voce teologica e non avesse letto altro libro fuori delle due *Somme*; ma esagerò maggiormente chi volle negare quella derivazione precipua e quell'adesione alla sostanza della dottrina tomistica ».

G. BUSNELLI.

F. Landogna, *Imperium e regnum italicum nel pensiero di Dante*. Firenze, Olschki, 1926; 4°, pp. 16. (Estr. dal *Giornale Dantesco*, XXIX, quad. II).

L'A. riprende un tema che fu da me proposto circa vent'anni or sono (*Bull. della Soc. dant. ital.*, N. S., XX, 1907, p. 53 sgg.), allorchè, movendo una critica serrata ad un volume del Kelsen sulla dottrina politica di Dante, potei dimostrare che, nel pensiero dantesco, l'Impero si presentava come un organismo direttivo supremo, il quale tuttavia consentiva lo sviluppo autonomo, entro certi limiti, delle forme politiche dipendenti: regni, repubbliche, principati, comuni. La mia dimostrazione, assunta come punto di partenza dall'Ercole, in un vasto e interessante studio sull'Impero e il Papato nella tradizione della scuola giuridica bolognese, fu portata dall'Ercole medesimo alla conseguenza estrema, in quanto quest'ultimo sostenne che Dante, ammettendo le singole autonomie territoriali in dipendenza dell'Impero, aveva pensato all'unità politica della nazione italiana, viva ancora nella tradizione del Regno italico, e che pertanto, nella dignità di Re italico, congiunta a quella di Imperatore, si doveva vedere il principio dantesco dell'unità italiana.

Il Landogna ha ripreso questo tema, con larga conoscenza della letteratura italiana, ma senza novità di rilievo. Esiste veramente, nel concetto di Dante, come organismo autonomo e distinto, un Regno italico? Ecco il problema che egli si pone e che cerca di risolvere con gli elementi positivi dell'opera dantesca. Tuttavia la sua dimostrazione lascia ancora qualche dubbio. Sull'idea geografica e morale dell'Italia, come unità, nel pensiero di Dante, non vi può essere dubbio alcuno. Ma è evidente che, se Dante avesse concepito, come organismo vivo e attuale, il Regno italico, egli doveva considerare come usurpazioni tutte le altre forme politiche che esistevano in Italia al suo tempo, almeno quelle che erano escluse dal diritto regio, e portare in prima luce il principio del Regno italico. E questo invece è dubbio, poichè da nessuno dei molti e significativi passi della grande opera dantesca risulta, in modo chiaro ed esplicito, affermata la realtà del Regno italico, ormai da due se-

coli spento; e in nessuno di quei passi risulta veramente l'idea dell'usurpazione contro le forme politiche comprese nell'ambito geografico dell'Italia, le quali non riconoscevano la dignità del Regno.

Questi dubbi furono da me esposti nel volume sul *Pensiero politico di Dante* (Firenze, Libreria della Voce, 1922), che il Landogna conosce e cita largamente, ma che avrebbe dovuto essere discusso nei suoi precisi argomenti. Anche l'interpretazione del passo della famosa Epist. V, 19: « Evigilate igitur omnes et assurgite regi vestro, incole Latiales, non solum sibi ad imperium, sed ut liberi ad regimen reservati », interpretazione che fu da me proposta fin da quel primo scritto già citato (p. 56), e ripresa poi dall'Ercole (*Arch. stor. ital.,* 1917, II, p. 111 sgg.), meritava di essere discussa con profonda indagine, senza limitarsi a quanto era stato più volte ripetuto.

Tuttavia, nonostante queste lacune, il lavoro del Landogna riesce interessante. L'idea dell'Impero è indagata con larga conoscenza delle fonti, ed è utile il richiamo alla dottrina di Cino da Pistoia e di Bartolo da Sassoferrato, richiamo che avrebbe potuto essere anche meglio approfondito. La storia delle vicende del Regno italico, tracciata sulle orme degli ultimi studi sull'argomento, conferma l'importanza di questo istituto nella vita del medio evo.

Certamente: l'Italia aveva, nel concetto dantesco, una precisa e distinta fisonomia morale e giuridica; l'Italia era rappresentata come il centro dell'Impero, come la regione privilegiata dell'Impero, come « giardin dell'Impero ». È evidente qui l'influsso del concetto romano del *pomerium,* linea geografica privilegiata dell'Urbe, estesa a poco a poco a tutta l'Italia, ed espressa da Dante nella formula: « giardin dell'Impero ». È evidente, nell'idea del *Romanorum rex,* incarnazione della dignità che accompagna inscindibilmente l'Impero, la concezione dell'Italia come organismo politico distinto, che avrebbe dovuto raccogliere, facendo centro in Roma, tutte le membra fino allora disperse del suo privilegiato Regno. Ma è evidente altresì che l'idea dantesca, manifestata in via d'ipotesi, non può identificarsi col Regno italico, che aveva la sua sede in Pavia e che abbracciava soltanto una parte, e non la più cospicua, dell'Italia. In questo senso, si deve intendere la mia affer-

mazione che l'idea del Regno italico era tramontata. Era tramontato il vecchio e ristretto concetto del regno longobardo e carolingio, ormai spento, e sostituito, nell'idea dantesca, da un *Regnum Romanorum,* che abbraccia tutta l'Italia, che ha il suo centro in Roma e che costituisce « il giardin dell'Impero ».

Se il Landogna si porrà, con critica diligente, ad un esame del pensiero politico dantesco, si accorgerà che questa conclusione, alla luce dei testi, è preferibile. Ma intanto il suo lavoro, riprendendo la vasta letteratura sull'argomento, avrà servito a dimostrare che, nonostante la vastità di questa letteratura, vi sono, sul pensiero politico dantesco, alcune questioni che non si possono dire ancora risolute.

ARRIGO SOLMI.

ALLAN H. GILBERT, *Dante's Conception of Justice.* Duke University Press, Durham, North Carolina, 1925; 16°, pp. IX-244 ($ 2,50).

L'opera corrisponde perfettamente al suo titolo. L'aprono, dopo una breve ma chiara prefazione, due ben condotti capitoli in cui si espone ordinatamente e con gran cura ciò che intorno alla concezione della giustizia è detto nel 5° libro dell'Etica di Aristotile e nel relativo commento di san Tommaso, in quanto tutto ciò trovi riscontro nelle opere di Dante, e più specialmente nel *Convivio* e nel *De Monarchia*; e se ne trae la conclusione che Dante aveva fatta veramente sua la concezione aristotelica nella forma in cui gli era presentata dall'Aquinate; ossia che la concezione dantesca della giustizia fu in realtà quella tomistica. E tale, dice il Gilbert, l'avremmo trovata probabilmente anche in quel penultimo trattato del *Convivio* che Dante, se avesse portata a compimento quest'opera secondo l'ampio primitivo disegno, avrebbe interamente dedicato alla giustizia (*Conv.* IV, XXVII, 11); ed anche, e soprattutto, allo scopo di conoscere e far conoscere, almeno in parte, le idee che Dante avrebbe esposte in quel trattato, ha mirato il G. con lo studio diligente e con la minuta esposizione parallela dei testi aristotelico-tomistico e dantesco che si hanno in questi due primi nutritissimi capitoli. Tutto il resto dell'opera considera ed esamina

con molto acume la concezione della giustizia quale ci apparisce nella *Commedia*. Questa, come il G. dimostra nel breve capitolo terzo, di carattere generale, è da considerare veramente quale poema della giustizia: tale essa è in quanto le pene e le ricompense che Dante immagina di vedere via via realmente date alle anime umane nell'altra vita, devono conformarsi ai principii della suprema giustizia, che saranno quelli stessi, aristotelici e tomistici, avanti lumeggiati; tale essa è anche in quanto tutto il poema, allegoricamente interpretato, ci può mettere sotto gli occhi (p. 72) gli effetti della divina giustizia non solamente tra i morti, ma anche nel mondo dei viventi. A provar tutto questo servono i capitoli quarto, quinto e sesto, consacrati rispettivamente all'Inferno, al Purgatorio e al Paradiso. Che le considerazioni e i ragionamenti del G. riescano sempre a persuadere chi legge, non si può dire: il desiderio di trovare in ciascuna parte del poema la conferma piena alla sua tesi anche ne' singoli particolari lo porta di tanto in tanto a sottilizzare, sia pur dottamente, un po' più del dovere. Per citare qualche esempio, ci pare che questo gli avvenga nel ragionare, poniamo, di giustizia e di ingiustizia a proposito dei suicidi, che dovrebbero essere propriamente rei d'ingiustizia contro la società e contro Dio; nel dimostrare che la pena assegnata agli avari nel Purgatorio non è già *conforme* alla colpa loro, come si suol dire, e come pare veramente che ci dichiari Dante stesso, ma *antitetica*, quale dev'essere per il G. ciascuna pena del sacro monte; e così dicasi in altri luoghi. Ma, in ogni modo, la dottrina, la coscienziosità e la finezza del critico rendono il volume raccomandabile agli studiosi di Dante, ai quali darà più di una volta buoni lumi, e riuscirà utilmente suggestivo anche là dove è lecito dissentire dalle opinioni dell'autore.

Degno di lode e praticamente giovevole è l'indice di autori e materie che chiude il volume; non del tutto opportuno, invece, l'avere nel corpo della trattazione riferito i passi di Dante, di san Tommaso, di Aristotele (versione antica latina), e così via dicendo, tradotti in inglese allo scopo di rendere, come è detto nella prefazione, accessibile l'opera a una più larga cerchia di lettori, rimandando a una

Appendice (pp. 183-231) la serie dei passi nella lingua originale. Chi si può interessare al particolare argomento trattato nel bel volume (bello anche tipograficamente) non può ignorare, ci sembra, nè il latino nè l'italiano; e, nello svolgimento delle argomentazioni, l'efficacia e la comodità delle immediate citazioni originali non sono certo agguagliate da versioni anche buone e fedeli: per giudicare con tutta coscienza del valore de' singoli ragionamenti il lettore sente il bisogno di andar via via a riscontrare nell'appendice finale i testi autentici de' passi citati, lavoro alquanto increscioso e che fa perdere assai tempo.[1]

G. VANDELLI.

ENRICO CARRARA, *Il Diaffonus di Giovanni del Virgilio*. Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, IV serie, vol. XV, 1925; 8°, pp. 54.

La parola del titolo, sia che così o un po' diversa la scrivesse l'autore, è di quelle che rivelano un'aspirazione a conoscere il greco e una scarsa rassegnazione del non conoscerlo. *Diaffonus* vorrà significare un amebeo letterario, un dialogo, una corrispondenza, uno scambio di versi. E due cose sono da affermare subito: giova che il codice, o reliquia di codice, 1007 de' Rossiani

[1] In una nuova edizione saranno da correggere qua e là inesattezze; una delle quali è nelle prime righe della prefazione dove si dice che nel Paradiso *Beatrice* dice a Dante che egli « made frequent mention of the living justice ». Evidentemente si deve alludere all' ultima parte della terzina

> Assai t' è mo aperta la latebra
> che t'ascondeva *la giustizia viva,*
> *di che facei question cotanto crebra*
>
> (*Par.* XIX, 67-69);

ma chi dice tali parole a Dante non è Beatrice, bensì l'Aquila formata dagli spiriti *giusti e pii* apparsi in Giove. Forse poi al G. sono sfuggiti lavori che gli sarebbe stato utile conoscere. Sul *contrapasso*, per es., avrebbe trovato buoni motivi per temperare il rigore della sua teoria nelle belle pagine che il D' Ovidio scrisse su quest'argomento, e che ora si hanno ristampate nel V° volume delle *Opere* di lui (*L' ultimo volume dantesco*, Roma, Casa editrice A. P. E., 1926), pp. 121 sgg.

resi all'Italia, ci offra questo nuovo e non lieve documento dell'attività di quel Giovanni *qui postea dictus est de Virgilio* (anche questa esplicita conferma che si tratta d'un soprannome piace, benchè superflua, nel manoscritto trecentesco); e la pubblicazione è stata curata dal prof. Enrico Carrara con intelligenza e diligenza.

Sono cinque componimenti (qui il termine che sente la scuola insomma si adatta; non però che sian cose castigate, no davvero). Brevi, in esametri, i due primi: Giovanni si fa una festa dell'aver trovato uno col quale corrispondere in versi latini, e l'altro lo seconda di buon grado pur atteggiandosi a minore. È un *Nutius marchianus*, forse un ser o messer Nuccio da Tolentino giudice a Bologna nella podesteria di Gualtierotto da Montecchio. Allora Giovanni esce con una elegia molto galante, e il marchigiano lo ricambia, pur vantandosi alla fine di essersi liberato da amore dopo averne subito una grande sopraffazione. Ed ecco l'elegia di vasti propositi, quasi dugento distici: Giovanni svolge per tutte le sue fasi l'avventura abbozzata nella prima, e la visione e l'ausilio di Venere e di Amore, numi ch'esso, redarguendo il corrispondente, proclama invincibili. E qual devoto egli fosse, lo dice Venere raccomandandolo al figlio (V, 183):

> Forsitan in terris non est mihi carior ullus,
> extollit Venerem nemo Johanne magis.

Posta per verisimile la data di composizione al 1314 o lì presso, nel qual tempo cade la podesteria di Gualtierotto, rilevano molto quelli che sono o sembrano tratti della vita bolognese di allora, sì per loro stessi, e più in quanto ci richiamino Dante. A proposito di un gran convenire di persone a una solennità di San Giovanni Battista, la quale dà maggior luogo a galanterie che a devozioni, e a balli e a ballate, quando si legge il verso che rende ragione di tutto *Bononiae Sanctis plus celebratur Amor,* e s'incontrano espressioni e vagheggiamenti di sensualità abbandonata, vengono a mente i versi *E non pur io qui piango bolognese, anzi n'è questo luogo tanto pieno...*, e si pensa se forse Venedico non fosse anche, con discrezione intendendo, veridico.

Nella *remissiva ser Nutii eidem magistro Johanni* fa sorridere, col suo vivo volgare velato appena appena di latino, il tratto (IV, 19):

> Si capiunt lamiae quid mirum bononienses
> te? quem non caperent actibus atque iocis?

le streghe bolognesi! e chi se ne difende?

> Castus Aristotiles, non Guido pudicus earum
> sciret amore nimis se clipeare quidem.

L'editore annota: « Quanto a Guido che l'origine bolognese di questo carme induce a identificare col poeta dell'*amore gentile*, ricordiamo che Dante lo incontra nella cornice dei lussuriosi, sicchè quel *pudicus* deve avere un senso ironico ». E l'ironia del giudice dilettante di versi aggiungerebbe peso alla sentenza del poeta, tanto più che scrivono indipendenti l'un dall'altro, nè si può supporre già composto e divulgato e noto allo scrittore dei distici il 26° del Purgatorio. Vero è che si può anche non sentire affatto ironia in questo passo; si può invece pensare il *maximus Guido*, l'*auctor* di un'arte che è agli antipodi di questa. Questa era *de crossa pasta crossoque lignamine facta*, a detta dell'autor suo (II, 25): e veramente di grosso e di grasso non v'è penuria. A me il *Guido pudicus* non suona più ironico che il *castus Aristotiles*, che non è ironico di certo: sta bene che la leggenda abbia annumerato Aristotele tra i vinti da lusinghe femminili; egli era a ogni modo il savio e severo, e proprio questo accresce la vittoria nemica. Lascio che il *Guido pudicus* potrebbe ad altri far pensare un altro, Guittone.

Tornando a Giovanni, certo ha importanza per noi nella prima elegia il tratto (III, 13-62) [1] che descrive da principio a fine una « ruota » e come, mentre la *chorea* si svolge, si canti distribuita la canzone. Lo spunto, ch'è poi il ritornello o la ripresa di questa

> — Ornatae Juveni, quae me sine iure peremptat
> murmure multorum, funde, Cupido, preces —

[1] Questi cinquanta versi ha ripottati il prof. De Bartholomaeis come *Appendice* alle « Rime giullaresche e popolari d'Italia », Bologna, Zanichelli, 1926.

fa veramente sentire un motivo noto della poesia amorosa, popolare e letteraria. In somma, salendo parecchi gradi, somiglia al motivo della canzone *S'i 'l dissi mai*. Per ciò appunto, accenniamo passando, non par bene interpungere in fine dell'esametro e non a mezzo il pentametro, come l'editore fa, pur intendendo anch'egli che il senso probabile è chiaro e più chiarito dai versi (40 e 50)

> namque insons morerer gentis ab ore levis —
> heu insons morior gentis ab ore nigrae —,

cioè vittima delle chiacchiere e calunnie altrui. Quanto alle parole *Ornatae Juveni*, forse vi è inteso o velato un nome: lo fa supporre il leggere poi (V, 301)

> . . . . nostros narrabis amores
> Ornatae et quaeres mene perire velit.

E poichè siam passati all'elegia maggiore, così ampia e diffusa, ingegnosa pur con troppi riempitivi e luoghi comuni, con molti particolari e versi or di migliore or di più bassa lega, non esito a dire che il passo che su tutto rileva e ci colpisce, e per se stesso e ne' riguardi danteschi, è quello dov'è descritta come ritrovo e mercato bolognese la piazza di Porta Ravegnana e quivi le due torri (279):

> Est ubi parva duas dirimunt confinia turres
> Bononiae speculum parva platea forum;
> una forat bibulas erecto vertice nubes,
> spectat in eoos altera flexa sinu.

Ecco dunque l'Asinella e, col suo *chinato* (*flexa sinu*), la Garisenda. Molte cose accade di pensare; troppe parole non le vorrei dire. Preferisco fare qualche osservazione sul testo: già alcuni ritocchi, o certi o probabili, suggerì il prof. Sabbadini. E con certezza o probabilità aveva restituiti parecchi luoghi l'editore. Altri restano assai dubbi, e taluno forse disperato (e poco rileva: oh, se le disperazioni si riducessero a queste!), poichè non si tratta già di correggere un verso, ma di ritrovarlo e restaurarlo com'era. Coi classici si va più sicuri; non così con questi autori, ai quali non è lecito prestare e supporre, come troppi fanno, ignoranze che non

ebbero e scorrezioni che non commisero, ma non è neppur lecito pensare a emendarli quasi immuni o fatati da tali difetti.

Certo non è verisimile neppure agli albori dell'umanesimo un esametro come quello che inizierebbe la prima elegia

> Imparibus modulis pedibus tibi sume novellas:

sarà *modulos.... novellos*, sarà altrimenti; ma quelle tre prime parole, quantunque così ripetute e nella rubrica e nel principio, così non furono scritte.

Stando, ripeto, all'elegia maggiore, un esempio di corruttela insanabile mi pare al v. 117. Fa parte di una supplicazione a Venere, e nel codice dice:

> vota tibi solvam, tibi me vovere debentur,
> donec erit nostri corporis aura capax.

Non c'è grammatica nè prosodia nell'esametro, e il senso traluce sì e no. Che vale escogitare varianti? *tibi quaeque vovere decebat*, oppure *quae vovi rite dabuntur*; così e altrimenti si correggerebbe il secondo emistichio, ma il fatto stesso che queste o altre migliori emendazioni si posson pensare è conferma che non si ricupera quell'unica lezione, corretta o no, che unica c'importerebbe, vale a dire le parole dell'autore. A buon conto il *vovere* mal misurato ha rispondenza in un infinito *făvere* (259).[1] Il *solvere* dell'editore è una grossa svista, che peggio si aggrava nella nota.

Ai versi 153 sg. dove il ms. reca:

> Hiis ubi cognovi qui nunc penetrarat amores
> et memini vinci quod patienter habet,
> numen adoravi,

non so se necessario mutare l'esametro in

> . . . . qui *me* penetrarat, *Amorem*;

ma è assolutamente illecito guastare il pentametro, uno per avventura dei versi che più arieggiano al classico, scrivendo *et nemini*.

[1] È però supponibile che in luogo di *coeptis favere* fosse *coeptisque*.

« Con questa correzione intendo “ e conobbi che non tollera esser vinto da alcuno ”: ricorda l'ovidiano, *a-a.* II, 539 *rivalem patienter habe* ». Eh no! qui è da ricordare che *nemini* ha la prima lunga, e che Giovanni lo sapeva.

Un' altra nota un po' curiosa è al v. 312. Siamo nel punto ove l' innamorato si accosta sul mercato all'*ancilla*: vecchio motivo, ma trattato con una certa *verve* e, qua e là, con freschezza. La donna esita e dice:

> me post servitium vidisse videbere numquam;
> saepe mali faciunt quae nocuere bonis.

Cioè dice, da pari sua, molto bene. Vivace e schietto l'esametro (e anche il *servitium* nel senso nuovo); comico nella sua gravità sentenziosa il pentametro: « spesso i cattivi fanno il danno de' buoni ». Naturalmente « i cattivi » son quelli che dimenticano e non compensano i.... *servitia*. All' editore « non riesce chiaro il *bonis*: saranno i suoi padroni? » Sono il contrario dei « cattivi », cioè i disposti a ricordare e compensare. Se bisognasse, lo spiega il vagheggino che soggiunge: *crimina pravorum qua ratione luam?* Anche al v. 322, che la *conciliatricula* facilmente espugnata conclude: *Vade viam et curae cetera linque meae*, non importava notare alle due prime parole: « è un audace accusativo interno, male esemplato sul virgiliano *invade viam* »: il nostro « va' via » nasce senza troppe audacie nè malintesi modelli.

Altrove invece una noticina non tornava inutile. Per esempio IV, 36

> .... noli
> eia, Vannuti, turpia verba loqui!

passa liscio liscio questo *Vannutius* (non certo un antenato di Atto) che prende il posto del solito *Nutius*. Ma c' è caso che si debba leggere *vah Nuti*? L' ho per molto probabile.

Restando con Giovanni, al v. 325, che il manoscritto dà

> dixit ut rediit dominae responsa reportans,

anzichè *dixerat et rediit*, o *dixerat ut, rediit* (v. nota a pag. 53) era forse da correggere, o piuttosto integrare, *dixit ut, et rediit*. E, per

dare un esempio anche dall'elegia prima (III, 55), che è nel tratto della canzone ballata:

> Heus Amor! aequus herus servo non deficit unquam,
> quando de venia vel pietate rogat;
> non solum famulo vitam non liberat ille,
> sed domino crescit inde cupitus honor.

Il pensiero è in nota illustrato bene, ma non così è avvertito e tolto il dubbio che nel terzo verso uno dei due *non* usurpi il luogo d'un'altra parolina o sillaba.

E lascio. Ripeto che abbondano i luoghi letti e spiegati bene; nè sono molti insomma i ritocchi e i compimenti che il lavoro critico aspetterebbe ancora. Talvolta lievissimi: per es. (V, 127) *pertulit Aeneae corpus* sarà da emendare *perculit*, non *percutit*; e (198) *gemmis notibus* potrà essere *geminis* ma non *motibus*, meglio *nutibus*.

All'editore la forma elegiaca e i motivi mutuati da Ovidio fanno dire che in questi carmi maestro Giovanni è piuttosto seguace del sulmonese che del mantovano. Ma anche da Virgilio son molte le riprese; troppe, direi, quand'egli osa pregar Venere che induca Amore a presentarsi alla bella nelle sembianze di lui, come un giorno era apparso a Didone in quelle di Ascanio. Non è la stessa cosa! Eppure la ottiene; tanti erano i suoi meriti verso la madre e il figlio. A proposito: quando Amore fanciullo scherza in grembo a Venere, là in quel beato giardino di cui sono a lungo enumerate le piante, non so proprio vedere una contaminazione di classico e di cristiano, nè un'inconsapevole profanazione. Sì, Gesù scherzoso tra le braccia materne è noto all'arte, e anche prima del «fresco naturalismo quattrocentesco»; ma il galante grammatico ne aveva assai di lavorare (e poteva farlo con più garbo) dietro gli esempi antichi e i quadretti sempre nuovi che offre la vita. Per quanto poi qui possa prevalere l'ovidiano, non vuol essere designato come *vocalis verna Nasonis*: non solo protesta la prosodia, ma è con ciò disconosciuto il vero e certo senso in cui Giovanni si disse da sè *vocalis verna Maronis*; l'aggiunto spetta a *verna*, e allude al fatto dell'essere soprannominato *del Virgilio*. Così s'in-

tese da antico, nè si può dissentire sul serio, quando si ha il suggello della verità dall'autore stesso che nell'egloga al Mussato (v. 182) riprese e ampliò il suo emistichio chiamandosi *magni vocalis verna Maronis*, nè già perchè « canoro », ma perchè gli è nato in casa e ha preso nome da lui.

Questo *Diaffonus* è « un notevole arricchimento » del suo « patrimonio poetico », a giudizio del benemerito editore: indubbiamente ha importanza e interesse sotto molteplici aspetti. S'intende bene, *solo un punto fu* quello che valse al maestro bolognese l'immortalità, e quello rileva incomparabilmente su tutto per lui e per noi. Ebbe fortuna, ed ebbe merito, per quel che allora intese e che scrisse: tant'è vero che Dante lo rimeritò, e in che modo! Ciò rimane fermo e intatto. Ma ora viemeglio si apprende o si conferma, e dalla bocca sua stessa, ch'egli a sè stesso non bastava; non sapeva empir di poesia un'altera solitudine. Era come un cigno che solitario, *dissotiatus*[1] *in undis*, ammutolisce, e se poi vede un compagno, corre a lui *triplice motu*,

> currit nat volitat, pede toto corpore pennis (I, 6).

Notevoli assai le parole

> Sic ego non solus, sed qui deiectus ab alto
> agmine eram vatum....

Sembra intendere che proprio « solo » non si poteva dire; c'erano i « rimatori »; ma era fuori e come « scaduto dall'alta schiera de' vati ». Il *deiectus* implica il ricordo di un grande luogo virgiliano. E quell'*altum agmen* a quante cose non fa pensare? Ma converrebbe seguirle e notarle con parole non vane.

Forse quando Dante in Ravenna ricevette il saluto e l'invito che lo commosse del maestro bolognese il nome di lui non gli era nuovo, forse già altri versi suoi gli eran noti. Fu tra essi questo *Diaffonus*? Veramente è tal cosa, da piacer più a chi scrisse *il Fiore* che non al poeta della *Divina Commedia*.

GIUSEPPE ALBINI.

---

[1] Non v'è ragione di correggere in *dissociatus*, lasciandolo poi stare altrove.

UGO ENRICO PAOLI, *Prose e poesie latine di scrittori italiani*. Firenze, Felice Le Monnier editore, 1926; 8°, pp. XI-206.

Io non sono molto tenero dei mutamenti di programma per le scuole medie che con la seduzione del raggruppamento e dell'inquadramento rischiano di sostituire le antologie deformatrici alla lettura dei testi, e nemmeno mi compiaccio molto della ammissione ad un nuovo classicismo di autori che meglio potevano, e in parte dovevano, o farsi conoscere offrendo agli alunni per molti di essi privi di pregi formali delle buone traduzioni, o rimandarsi al più maturo apprezzamento di chi continuasse negli studi letterari: e temo sempre dello zelo di qualche insegnante che sostituisca più o meno Tertulliano a Tacito, l'*Africa* all'*Eneide*, il Pontano, nonostante tutte le sue grazie, a Catullo. Ma poichè diversamente si pensa, e, intendiamoci, non senza varie e buone ragioni, quello che è necessario è che si raccomandi ai docenti, se di raccomandazione abbian bisogno, di essere discreti nell'innovare, e che si abbiano pei nuovi testi delle edizioni ben concepite e ben fatte. Tale è senza dubbio la bella scelta curata da Ugo Enrico Paoli di prose e poesie latine di scrittori italiani dall'Alighieri e dal Petrarca al Vitrioli e al Pascoli: bella la scelta (ma perchè aver dimenticato qualche saggio del Paleario, non fosse altro per il suo poema antilucreziano?), buona la preparazione per intendere testi molte volte oscuri e difficili, notevole il contributo di ricerche e di osservazioni personali, felice nel suo complesso, nonostante qualche menda, l'illustrazione.

Dante e il Petrarca (in una non dubbia ristampa il Paoli potrà valersi della novissima sapiente edizione dell'*Africa* curata dal Festa) presentavano maggiori e molteplici difficoltà e il Paoli le ha superate, nè la lode si attenua perchè, in materia così disputabile, possa restare qualche dissenso. Di Dante ci si offrono due sole epistole, ma forse le più appassionate, e storicamente importanti, l'*Epistola ad Arrigo* e quella *All'Amico fiorentino*, documenti eloquenti del pensiero e del carattere di Dante; e all'una e all'altra si premettono acconcie e bene informate introduzioni. Il testo è

dell'edizione della Società dantesca, e sarebbe stato meglio, pur restituendo i dittonghi, osservarne in tutto la grafia, cioè la grafia medievale che specialmente per certe parole ha il suo fondamento pseudo-dottrinario: tanto più che non ne sarebbe venuto impaccio alla intelligenza degli alunni, richiamati, se mai, sobriamente dal maestro a rendersi conto, trovando *legiptima* e *sollempnitate*, di quelle stesse esigenze critiche per cui avranno notato esser diverso da Virgilio e da Ovidio il testo di Plauto e di Terenzio.

In due luoghi il Paoli si distacca dal testo della Dantesca: non so se abbia ragione, ma può averla, nonostante la seduzione dell'immagine *quasi vinctus offerri*, rispettando la lezione del Laur. nell'Epistola all'Amico § 3; credo non abbia ragione di preferire un *reasperet* al *reasperent* nell'Ep. ad Arrigo, § 5. Il senso è per me questo: l'imperatore si guardi che il ripetersi della condizione stessa di Samuele rispetto a Saul, richiamata in mente con le parole stesse del gran sacerdote, cioè il fatto espresso con quelle parole, e quindi quelle parole (*illa verba*) non inaspriscano il giudizio divino; e contro il Paoli sta, se non m'inganno, proprio l'argomento che egli addurrebbe in proprio favore, l'analogia cioè con quel che precede: appunto perchè sopra si legge *intonet vox illa, intonet illa vox*, meglio possono restare come soggetto e, se di analogia si vuol parlare, male possono essere invertite ad oggetto le parole *illa verba*.

Nell'Epistola ad Arrigo (una scorrezione tipografica è nel § 8, *occasi* per *occasu*, e dispiace in una così bella edizione) il commento del Paoli procede sobrio e cauto: forse non sarebbe stato male precisar meglio in qualche punto. Così nel § 7 (p. 17, 7-10) Dante deve dire, senza dubbio, come vede acutamente il Paoli, ' una cosa difficile ', ma in fondo la dice chiara. Bisogna tener presente il valore dell' *adversum te* e della *propria voluntas*: Firenze diabolicamente ha una avversità tutta sua per l'imperatore ed ha un idolo — nuovo vitello d'oro, che è Roberto d'Angiò — ' della sua ostinazione ', e ' in odio a te ' — così Dante ammonisce l'alto Arrigo — nulla lascia intentato per turbare empiamente (*violare*), da vero strumento *antiqui et implacabilis hostis*, la buona

disposizione (*assensum*) del Pontefice, *qui pater est patrum* ed è ancora ossequente *Dei ordinationi*. Clemente V già forse si accinge all' inganno, ma fin qui la vipera è solo Firenze.

Una opportuna nota del Paoli sul nome latino dell'Arno, *Sarnus*, mi fa àggiungere ancora una linea: Dante, si dice, rende latinamente il nome dell'Arno e ci si richiama anche al *De vulg. el.* I, VI, 3 e alle *Ecloghe*, II, 44; ma non vorrei che il lettore ritenesse la forma *Sarnus* propria a Dante, perchè di essa si hanno altri esempi.

AUGUSTO MANCINI.

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*. Volume I. *L'Inferno con commenti, note e saggio proemiale dei proff.* F. Flamini ed A. Pompeati. Milano, Casa editrice Dottor Francesco Vallardi, 1925; 16°, pp. LXXXVIII-479. L. 20.

Era noto che il compianto Flamini attendeva ad un commento della *Divina Commedia*, quando lo colse la immatura morte. L'editore Francesco Vallardi, per la cui *Biblioteca di classici italiani annotati* egli stava preparando amorosamente tale commento, ha ben fatto a pubblicarne la parte che il Flamini potè compiere, e ad affidarne la continuazione al prof. Arturo Pompeati.

« Il Flamini (avverte il Pompeati) lasciò commentati per intero i primi venticinque canti dell'*Inferno*: di questi i primi quindici erano ormai licenziati per la stampa, gli altri dieci ancora bisognosi di una ultima revisione, puramente tipografica, che fu la prima mia cura. Mio è interamente il commento dei canti dal 26° al 34° ed ultimo, per i quali il Flamini non lasciò neanche un appunto. Mio sarà il commento al *Purgatorio* e al *Paradiso*, che seguiranno l'*Inferno*, se a questo i lettori faranno buon viso. Quanto al testo, il Flamini non aveva ancora sott'occhio il testo critico definitivamente fissato dalla Società Dantesca Italiana, ma solo qualche saggio di esso. Il suo è perciò un testo condotto con criteri soggettivi: ma siccome ebbi a riscontrare che si avvicina più che ad altri a quello seguìto in *Tutte le opere di D. A.*, pubblicate dal Barbèra nel 1919, così a questo mi sono attenuto anche per

i canti da me commentati, pur senza quella cieca fedeltà che il Flamini per conto suo non s'era voluto imporre ».

Com'era da attendersi dall'autore dell'opera notevolissima circa *Il significato e il fine della « Divina Commedia »*, il Flamini nel suo commento dà alla esposizione allegorica e dottrinale parte cospicua, e veramente, per chi intendesse usarlo nelle scuole medie, soverchia. Certo è però che una interpretazione allegorica, generale e particolare, così dotta, ponderata, organica, come quella del Flamini, sarà sempre, non ostante la materia ardua e malsicura e le incessanti dispute, di non poco aiuto per la intelligenza che dell'opera di Dante, pure in ciò ch'essa ha di men vivo e più astruso, vorremmo acquistare piena e compiuta. Ad ogni modo il commento del Flamini è accuratissimo anche nella spiegazione letterale, e animato da vivo sentimento della poesia e dell'arte. Di opportune osservazioni estetiche tutto il commento è ricco: indico le note su gli ultimi versi del canto terzo, al termine del tredicesimo, su Gerione, su Ciampolo di Navarra e i diavoli da lui scherniti, su Vanni Fucci, ecc.

Credo si debba accettare, o almeno è meritevole di esame, l'opinione del Flamini circa il modo onde conviene figurarsi le tombe degli eretici: « Non è punto necessario immaginare cassoni enormi (troppo diversi dalle tombe di Arles, superstiti ancora!), ciascuno dei quali possa accogliere tutti i seguaci, a volte numerosissimi, d'un'istessa setta ereticale »: « sarà da credere, piuttosto, che ogni setta abbia il proprio *cimitero* (cfr. *Inf.*, X, 13-15), il proprio 'riparto di sepolture', con due o più de' suoi accoliti dentro a ciascuna » (vedi le note ai canti IX, 130-133; X, 13-15, 118-120).

Qualche interpretazione (anche fuori della sempre controversa esegesi delle allegorie) può non convincere; ma bisognerà tuttavia tenerne conto, perchè si può essere sicuri che è frutto di studio e di riflessione: vedi le note al c. II, 105 e 108; X, 100-101; XV, 55-56 e 109 (cfr. *Bullett. della Soc. Dant. Ital.* XXIV, 184); XX, 99; ecc.

Un momento di distrazione mi sembra si colga nel commento agli ultimi versi del canto quinto: « La guerra della pietà è questa

volta così soverchiante, che il P. vi soggiace, e vien meno come chi muore. Ed ecco che il suo corpo si piega, s'abbatte, si stende a poco a poco, disanimato. Di ciò l'ultimo verso, con quei cinque bisillabi che si susseguono, ci dà la visione lucida e piena». Il verso *e caddi come corpo morto cade* davvero non dà la visione di un corpo che *si piega, s'abbatte, si stende a poco a poco*!.... Nella nota alla terzina *Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,* | *mille dugento con sessantasei* | *anni compiè che qui la via fu rotta* è detto che, «secondo i calcoli degli astronomi, saremmo verso le dieci antim. del 26 marzo 1300» ecc.; mentre altrove è affermato che il «fantastico viaggio» di Dante comincia l'8 aprile (cfr. le note al c. I, 1; II, 1; VII, 98-99). Ma certo in una ultima revisione, prima di licenziare le bozze, il povero Flamini si sarebbe accorto della contradizione, e avrebbe rifatto la nota.

Dal canto ventiseesimo prosegue, con diligenza e acume e buon gusto, il Pompeati, segnatamente intento alla illustrazione estetica; la quale è penetrante sempre, calda ed eloquente ove più si fa potente e maravigliosa la poesia di Dante. Sono pure del Pompeati il succoso e lucido proemio su *Dante Alighieri e la «Divina Commedia»* e, in fine del volume, una utile *Nota bibliografica*, composta con scelta sobria e giudiziosa.

G. A. VENTURI.

F. BIONDOLILLO, «*Dentro all'alta fantasia*» *Saggi danteschi*. Messina-Roma, Casa Editrice G. Principato, 1925; 16°, pp. 158.

Il carattere predominante di questo volume è la tendenza a cogliere il significato fondamentale di certi episodii della *Divina Commedia* attraverso i loro particolari psicologici, per considerarli poi in relazione alla idea ispiratrice del Poema. Ricerca e intento lodevolissimi, anzi essenziali per una critica che voglia vedere addentro nell'arte. Non diremmo però che l'A., nonostante il suo ingegno, riesca colla sua interpretazione a persuaderci spesso che l'intenzione di Dante fu quale egli la presuppone; sembra cioè che egli, per obbedire ad una costruzione filosofica, voglia sentire di quella poesia solo alcune note, e non sempre quelle più potenti e vibranti di

umanità. Questa tendenza si avverte meno nel primo saggio, *Il canto degli uccisi* (*Purgatorio*, c. V), dove è bensì accentuata (sia pure con un po' di fantasia) la fretta di Dante che deve procedere alla sua liberazione spirituale, secondo l'ammonimento di Virgilio, ma è anche efficacemente rilevato il carattere dei personaggi che parlano della loro morte. C' è finezza di analisi, talvolta anche eccessiva per lo sforzo di trarre un significato psicologico da un particolare, e vivacità descrittiva nella rievocazione di alcune scene, per esempio della tempesta che travolse nell'Arno il cadavere di Buonconte. Non tutto è esatto, o almeno è discutibile, come l'intendere « il sangue in sul qual io *sedea* » per il lago di sangue nel quale si abbandonò moribondo Iacopo del Cassero. Invece ci par molto opportuna l'osservazione che nell'*oh!* con cui Buonconte comincia il suo racconto « si assommano confusamente le impressioni e i ricordi dell'infelice ».

Non insistiamo su altri particolari di questo saggio, e neppure crediamo che convenga fermarsi sullo scritto seguente, *Dante e la guerra*, che fu in origine un discorso d'occasione patriottica, e ha in ciò la giustificazione di certi abbellimenti retorici, di certe frasi esagerate su Dante guerriero e delle digressioni sul presente. Un saggio notevole è quello intitolato *Il canto degli ipocriti* (*Inf.* XXIII), in cui l'A. svolge una sua idea sulle pene nell'Inferno dantesco, cioè che di cerchio in cerchio (e così di bolgia in bolgia) il gastigo segna un crescendo di mortificazione fisica e morale coll'impedire sempre più il movimento: dagli indovini si passa ai barattieri, da questi agli ipocriti ancora più impediti. Ma se si dovesse stabilire su questo una specie di legge, come si spiegherebbe che nell'ultima bolgia i falsarii di persona corrono furiosamente? A parte la teoria, riconosciamo che il Biondolillo ha illustrato benissimo (anche con sottili analisi del ritmo) il contrasto tra la fuga precipitosa di Dante e Virgilio e la penosa lentezza degli ipocriti. La parte migliore del commento è nel rilievo dato alla scena fra Dante e i frati godenti, anche se non tutti vorranno convenire che questi appaiano pentiti del loro peccato e il poeta risponda loro franco e sincero. Notiamo una svista a p. 71 : *Malebranche* è preso

come nome di un capo dei diavoli, mentre è nome comune a tutti loro.

In generale ci sembra che per trovare la continuità ideale fra episodio ed episodio, in quanto rappresentino il progressivo elevamento morale di Dante, il B. dia troppa importanza a certi particolari, sorvolando su altri, anche di alta poesia, specialmente nello studio *Da Francesca a Farinata*. In questa ascensione spirituale del poeta Francesca è considerata come colei che cedette alla passione, Farinata come colui che nella vita ha visto solo la parte politica. E in astratto la posizione di Dante di fronte a quelle anime non poteva non esser tale, se egli moralmente doveva purificarsi e sollevarsi colla ragione e la fede fino a Dio; ma, pur ammettendo questo valore simbolico degli episodii, come si possono privare della loro umanità le figure più vive che la poesia di Dante ha creato? Per una specie d'interpretazione allegorica, ingegnosa quanto si voglia, questi personaggi non vivono più del loro ardente sentimento, ma in funzione di un concetto filosofico. Francamente non ci sentiamo di rinunziare alla interpretazione del De Sanctis, tanto più quando vediamo (pp. 95-96) con quali sottigliezze si fa rientrare nella teoria anche l'episodio di Filippo Argenti, a cui il B. nega ogni carattere di violento urto fra due nemici. E preferiamo tralasciare tante particolari affermazioni assai discutibili.

Così pure lo studio seguente, *Il canto di Brunetto Latini*, muove da un concetto giusto: che in questo canto grandeggia più Dante che Brunetto, perchè il maestro è già superato nella coscienza del poeta, che guidato da Virgilio si avvia alla sua catarsi spirituale. Eppure, per quanto il B. accentui l'importanza di Virgilio e la parte che egli ha in questo episodio, è difficile persuadersi che Dante abbia voluto presentare un Brunetto incapace ormai di comprenderlo (cfr. pp. 122-23) e abbia ricordato il *Tesoro* senza farne nessuna stima (cfr. pp. 128-29). Tanto è vero che l'affetto predomina in questo episodio su qualunque costruzione mentale, che lo stesso B. nella pagina conclusiva nota la simpatia del poeta per il suo vecchio maestro, come già prima, con molte buone osser-

vazioni a singoli passi, ha mostrato la tenerezza e la delicatezza dell' incontro fra i due.

Lo studio con cui si chiude questo volume tratta della *Teoria ed arte in Dante*. Giustissima la premessa che la vera estetica di Dante non è nelle sue sparse affermazioni teoriche, inevitabilmente medioevali, ma negli atteggiamenti di tutta la sua poesia. In essa il B. distingue tre momenti: arte ondeggiante fra la sensibilità e la mistica contemplazione (*Vita Nuova*), arte concepita come bella veste retorica per adornare dolcissime verità (*Convivio*), arte che diventa vita accesa da una luce eterna, spirito individuale che ritrova in sè tutta l' umanità (*Divina Commedia*). Quanto al primo momento ci sarebbe qualcosa da obiettare, perchè la *Vita Nuova*, anche nelle rime, non si può dire che mostri « un' anima che invano (?) tenta di conquistare quiete e armonia » (p. 137); quanto alla *Divina Commedia*, essa è tale opera che può contenere in sè anche il significato piuttosto vago attribuitole dal nostro critico, il quale dà l' impressione di volere applicare a Dante moderne teorie filosofiche. Quello che rende spesso esitanti in questi saggi del B., dove l' ingegno è innegabile, è appunto il moderno frasario filosofico e la passione di una tesi da sostenere. F. MAGGINI.

S. DEBENEDETTI, *Intorno ad alcuni versi di Dante*. Nel ' Giornale Storico della letteratura italiana ', LXXXVII, 1926, pp. 74-99.

La trattazione presente segue, come doverosa appendice, alla succinta e dogmatica recensione che nello stesso *Giornale Storico* (LXXXV, 353-37) il Deb. consacrò al mio studio, anzi a una parte minima del mio studio, apparso su questa rivista (VIII, 28-62), intorno alla *Dieresi e dialefe d'eccezione* nella *Divina Commedia*. Ritornando ora sull' argomento, il Deb. con giudiziosa cautela ha eliminato quanto d' ordine teoretico si sforzava di concretarsi più o meno organicamente in quel suo primo scritto. Gliene do lode. Avrei qui dovuto ripetere tutto ciò che esposi nel mio articoletto *Filologia e storia* che pubblicai, di riscontro alla sua recensione, nel *Giornale della cultura italiana* (I, 89-92) diretto da G. Saitta. Tut-

tavia – è necessario affermarlo subito senza reticenze – quella stessa fiacchezza di pensiero e quella stessa deficienza d'argomentazione che nelle questioni di metodo, affrontate quasi di sfuggita e un po' di straforo, trasparivano allora con sintomatica evidenza, risultano ora anche più palesi nella trattazione che ci sta innanzi, per quanto voglia essere una semplice esposizione di fatti. Tant'è: i principi teorici, si applichino o non si applichino con piena consapevolezza, sono sempre fatti presenti dalla critica che in sè li invera. Il pensiero del Deb., quale si disnoda nella successione dei vari paragrafi che compongono la sua trattazione, si può schematizzare in poche parole. L'autografo della *Divina Commedia* andò smarrito immediatamente dopo la morte del Poeta. La tradizione manoscritta, la quale è giunta a noi attraverso un'ingombrante molteplicità di derivati, si presenta malsicura sin dagli apografi più remoti; si tratta di « copie più o meno lontane, per la patria e per il tempo, dall'originale, estremamente varie per l'idioma proprio di chi le vergò, la sua cultura, le sue tendenze. Quanto poi al Poema in particolare, nessuna copia di quelle che, almeno delle prime due cantiche, si diffusero vivente ancora Dante è giunta a noi, e tutti parimente sono andati distrutti gli esemplari, certo assai numerosi, eseguiti nel decennio che tien dietro alla sua morte. Nel 1330 già non si sapeva più dove fosse andato a nascondersi l'autografo » (p. 75). Le edizioni della *Divina Commedia* che noi possediamo, continua il Deb., sia quella del Witte, del Moore o del Vandelli, non sono che « ricostruzioni congetturali ». Grazie tante! ma su quale fondamento razionale ciascuna di esse poggi, il Deb. dimentica di dirci; a meno che non faccia suo quel delizioso principio metodico, buono per qualche *boutade* giornalistica dell'amico Prezzolini, che le edizioni critiche non si possono fare quando manca l'autografo. Comunque sia, per il Deb. la certezza, la obbiettiva e inconfutabile certezza di ciò che Dante ha scritto, e del modo come l'ha scritto, manca e mancherà senza rimedio, forse per sempre. Posta così la questione, dinanzi al problema concreto del testo critico della *Divina Commedia*, ci aspetteremmo dal Deb. la rassegnata e saggia parola: *Ignorabimus*. Ma no. Egli

muove appunto da questi incrollabili principi per attingere, a dispetto della tradizione manoscritta, come può e sempre inutilmente, quella certezza della dizione dantesca i cui dati positivi – unici e insostituibili in mancanza dell'autografo – sono stati da lui annullati con sterile scetticismo. Il Deb. che a scopo polemico viene implicitamente a negare ogni valore alla tradizione manoscritta (senza conoscerla, come vedremo, nè punto nè poco) s'è lasciato franare il terreno sotto i piedi. Abbandonando la certezza relativa che viene dalla concorde testimonianza dei codici che ci conservano la *Divina Commedia*, gli è accaduto di prendere come certezza assoluta le ipotesi che a mano a mano gli si affacciavano alla mente, e di difenderle a gran voce coll'appassionato calore col quale si difendono le cose proprie. Ma ipotesi restano: pure ipotesi, senza necessità e senza reale consistenza.

La divergenza tra me e il Deb. nasce appunto dal diverso modo di valutare e di interpretare i dati della tradizione manoscritta, soprattutto quando ci troviamo alla presenza di endecasillabi come questi:

> vid' io scritte al sommo d' una porta
> menava io li occhi per li gradi
> tal vero a l' intelletto mio sterne

e altri simili (cfr. *Studi danteschi*, VIII, 30 sgg.) la cui lezione è confermata dall'accordo assoluto dei codici più antichi e più autorevoli [1]. Sul fondamento di un esame complessivo del verso dantesco considerato ne' suoi elementi musicali e studiato entro lo svolgimento del ritmo che ne scandisce, in piena aderenza, le movenze del pensiero e gli ondeggiamenti del sentimento, io accettai nella mia edizione zanichelliana gli endecasillabi del tipo su menzionato e giustificai *io*, *mio*, ecc. come eccezionalmente dieretici.

---

[1] S' intende ch' io cito solo i versi che la tradizione concorde pone fuori discussione (i codd. posti a fondamento della mia edizione sono citati in *Studi danteschi*, VIII, 5 sgg.) e per i quali gli editori che mi precedettero (Witte, Moore, Vandelli) si resero insieme con me colpevoli, secondo il Deb., di « conoscenza inadeguata dell' espressione dantesca ».

Il Deb. invece, giudicando il verso in astratto, cioè fuori dal movimento di pensiero che vi circola dentro, e in rapporto a norme metriche rigide e inviolabili, nega la possibilità della dieresi eccezionale e ritiene, gli endecasillabi in questione, errati e bisognosi per tanto di emendamento. La divergenza, come si vede, non potrebbe essere appianata che dalla scoperta dell'autografo; e certo non meriterebbe discussione alcuna se non involgesse fondamentali questioni di metodo e non servisse a discriminare tendenze filologiche diametralmente opposte. Poichè si badi: agli argomenti interni di natura soggettiva che, in rigoroso ossequio alla tradizione manoscritta, tendono a giustificarla, il Deb., quantunque sia altrimenti persuaso, sostituisce argomenti esterni, pure di natura soggettiva, che si sforzano d'infirmare ciò che sinora risulta di più sicuro: l'accordo della tradizione. Quali sono? A marchio degli 'inesperti copisti' e a dannazione di quei poveri versi, il Deb. li schiera in campo un po' alla rinfusa e in ordine sparso; ma noi, per necessità espositiva, li raggrupperemo nei seguenti tre principali capi d'accusa. – I. Negli autografi di Francesco da Barberino, del Petrarca e di Franco Sacchetti non si trovano mai versi con la 'sperticata licenza' di *io*, *mio*, ecc. bisillabi. – II. Nella stessa *Divina Commedia* contro la possibilità di *io*, *mio*, ecc. bisillabi sta – argomento di carattere generale, secondo il Deb. – la maggioranza dei casi in cui essi contano, per la misura del verso, come una sillaba sola. – III. I trattati di metrica volgare composti ai tempi di Dante, come la *Summa artis rithimici vulgaris dictaminis* pubblicata da Antonio da Tempo nel 1332 (dieci anni dopo la morte del Poeta!), s'oppongono.... Ma qui mi fermo, perchè la citazione del Deb. è pur troppo, dirò così, inesatta. Senz'altro passo alle obbiezioni. I. *Argumentum ex silentio*. Che gli autografi del Petrarca e degli altri su menzionati poeti siano immuni della « sperticata licenza » di *io*, *mio*, ecc. bisillabi, non importa proprio nulla ai fini della nostra discussione, o solo importa per accertare che la metrica loro, già cristallizzata in rigide norme, diversifica da quella di Dante. Su quanti altri elementi, a cominciare dalla dialefe d'eccezione, cioè di un tipo o di tipi che i suddetti auto-

grafi ignorano affatto, avevo io cercato nel mio studio di fondare la tipica e inconfondibile individualità strutturale e organica del verso dantesco, che è poi l'arte di Dante! Rilevato dunque che non pochi endecasillabi della *Divina Commedia* per la loro eccezionale misura risultano disformi dagli schemi metrici usati dai poeti posteriori a Dante, noi, a rigor di logica, non possiamo dedurne alcun giudizio di valore e ritenerli sbagliati. Il verso in sè, la norma metrica in sè, fuori del pensiero che ne costituisce la vita, sono pure forme astratte senza reale consistenza e quindi senza valore espressivo. Ma, osserverebbe ancora il Deb., se realmente Dante avesse scritto quei versi con quelle famose dieresi che la tradizione manoscritta gli affibbia, egli « sarebbe andato contro l'uso vivo e l'uso poetico, battendo da solo una via nella quale nessuno dei poeti che vennero appresso, dal Petrarca al D'Annunzio, si sarebbe mai sognato di seguirlo » (recens. p. 356; cfr. p. 81 della trattazione presente). Già, come se l'arte di Dante non avesse segnato gli erti e solitari sentieri dove nessuno ha mai osato seguirlo! Già, come se l'uso vivo e l'uso poetico non fossero proprio quel sigillo che ciascun artista impone all'informe metallo che è di tutti e di nessuno, per crearne, con atto d'impero, il valore e fissarne il corso al quale ciascuno deve accettarlo.

Fuori metafora: ogni poeta si foggia il suo verso: cioè ogni poeta si crea la sua metrica: e la sua metrica è precisamente quella che, pur essendosi storicamente formata attraverso l'elaborazione letteraria dei poeti o delle varie scuole poetiche che l'hanno preceduto (non seguíto, badi, Deb.!), egli riesce a far sua con la potenza d'artista che possiede, per esprimere totalmente se stesso. Le ragioni dell'uso vivo e dell'uso poetico, così come naturalisticamente le concepisce il Deb., non hanno nessun valore per farci discostare dalla tradizione manoscritta. Per quanto sia grande lo scetticismo che ci possa tenere intorno ad essa, noi, come editori, in mancanza dell'originale e precisamente perchè l'originale manca, non possiamo andar contro alla sua testimonianza sotto pena di cadere nell'ingiustificato e nell'arbitrario. – II. *Argomento numerico: di maggioranza*. Ma perchè allora, insiste il Deb. – e dimentica che io

parlavo appunto di dieresi di 'eccezione' sempre rispetto a Dante – perchè nella pluralità dei casi *io*, *mio*, ecc. nella *Divina Commedia* valgono come una sillaba sola? Solita astrattezza generalizzatrice. Con lusso eccessivo e senza fatica il Deb. ce ne sciorina innanzi gli esempi l'uno dopo l'altro. Senza quel tale 'piombo ai piedi' che Dante opportunamente richiede quando si giudica, egli corre diritto alle illazioni e 'sanza distinzione afferma e nega Così nell'un come nell'altro passo'. Mi obbliga così a consigliarlo di esaminare con attenzione, a volta a volta, i luoghi che egli cita, notando se veramente nel momento spirituale che la frase ferma e traduce, nello svolgimento del ritmo che la sostiene, nell'importanza emotiva di *io*, *mio*, ecc., si possa parlare di identità assoluta con quei luoghi che ho esaminati a lungo nel mio scritto. Meno *esprit de géométrie*, contro il quale si scagliava il Foscolo proprio a proposito del testo della *Divina Commedia*, e più *esprit de finesse*! Qualche esempio soltanto: di quelli più cari al Deb. e, secondo lui, decisivi. Abbiamo le due seguenti terzine:

> Poscia che fummo al quarto dì venuti,
> Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
> dicendo: 'Padre mio, chè non m'aiuti?
> (*Inf.* XXXIII 67-69).
>
> Vieni a veder la tua Roma che piagne,
> vedova e sola, e dì e notte chiama:
> 'Cesare mio, perchè non m' accompagne?'
> (*Purg.* VI 112-14).

Perchè in tutt' e due i casi *mio* non è bisillabo? L'accento emotivo non batte su di esso? Adagio. Non confondiamo l'accento ritmico con l'accento emotivo determinato dal movimento di pensiero o richiesto dal sentimento [1]. Nella prima terzina la domanda

[1] Il Deb. finge di non capirmi e ne ristringe il significato. Che sia difetto della mia esposizione, non posso crederlo se da altri studiosi ebbi larghe testimonianze di assensi e di consensi; cfr. A. MOMIGLIANO, in *Giornale d'Italia* del 28 marzo 1924, S. FRASCINO, in *La Cultura* del De Lollis, 15 luglio 1925, M. VALGIMIGLI nella prefazione alla sua versione de *Le Coefore di Eschilo*, Bari, 1925, p. 9 sg., e l'anonimo recensore in *The Times*, Liter. Suppl., 25 febbraio 1926.

di Gaddo nasce d'un tratto, dall'oscurità della sua passione: nasce dall'ansia urgente d'aiuto, dal dolorante bisogno d'aiuto. Egli, il figlio, ha lì dinanzi a sè il padre e a lui lo domanda perchè, come padre, dovrebbe per dovere di natura dargli aiuto. L'accento emotivo poggia non su *mio*, che ha valore secondario – è Ugolino che parla –; ma sull'interrogazione, sul *chè*, sul perchè ingenuo e straziante del figlio, che il padre, perchè colpito nel più profondo sentimento di padre, rammemora ancora con inconsolabile dolore rievocando il rapido precipitare della catastrofe. Provatevi a leggere il verso insistendo su *mio*, e rispondete altrimenti se avete un qualche senso d'arte. Nella seconda terzina (che il Deb. con innocente gioco polemico fa pari nel movimento ritmico a quella di *Purg*. II 31-33; cfr. però l'analisi in *Studi danteschi,* VIII, 35-36 e *Giornale della cultura italiana,* I, 91) il concetto fondamentale è la solitudine e la vedovanza di Roma: di Roma, eletta sede di Cesare per volontà divina, che piange e chiama invano. Il pensiero trascorre fuggevolmente su *mio*, per insistere su una domanda disperata che non avrà risposta: *perchè non m'accompagne?* (si veda su tutto il passo il fine commento del Torraca). Supponiamo pure col Deb. che, a modo di esempio, la tradizione manoscritta porti a leggere l'ultimo verso:

Cesare mïo, chè non m'accompagne?

Ebbene, come critici potremmo notare l'infelicità della dizione; come editori di testi, poichè nessun principio 'oggettivo' può essere invocato per negare la possibilità della dieresi, dovremmo accettare la lezione così come sta. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Starebbero sempre a provare, non dico le incolori e generiche notazioni del Deb. (si tratta di sensibilità d'arte che bisogna saper ragionare e fondare fuori dall'*esprit de géométrie*); starebbero sempre a provare che il riscontro di casi simili, o apparentemente simili, è sì un ottimo procedimento nella critica congetturale dei testi, purchè anzitutto si documenti e si provi l'errore, e purchè dalla somiglianza dei passi citati non si deduca l'identità e dalla identità la necessità della correzione. Ma la logica del metodo filo-

logico che il Deb. propugna con tutte le ‘deduzioni severe’ a mio riguardo, è ben diversa. Si chiude in un sillogismo che uno scolastico direbbe formalmente impeccabile, sostanzialmente errato. Il Deb. chiama nella *Divina Commedia* ‘luoghi sicuri’ (p. 76; cfr. p. 81) quelli dove la lezione non contrasta con la norma metrica da lui astrattamente concepita e formulata; da questa premessa trae l'arbitraria illazione che ‘non sicuri’ sono gli altri passi dove a tale norma la lezione si ribella; *ergo*, di conseguenza in conseguenza, la necessità della correzione. Sillogismo perfetto, se la premessa maggiore, «l'argomento a dir così di carattere generale» (p. 77) avesse un fondamento di assoluta verità, laddove nessuno ignora che la norma metrica, come la norma grammaticale, come la norma fonetica, non si pone mai come universale, e vale solo come simbolo di casi particolari. Eppure il Deb. conosce il *Breviario di neolinguistica* del BERTONI-BARTOLI, dove si chiarisce, sulle orme del Croce e del Gentile, il concetto di legge; lo cita anzi. Peccato!... Se questo è per lui il metodo filologico, se questi sono «gli additamenti elementari» che mi insegna per acquistare «una conoscenza adeguata della espressione dantesca», confesso ch'io rinunzio volentieri così alla sua filologia, come a tutto quel filologismo antistorico e astratto che ci ha allontanati dall'opera dei nostri grandi maestri. Sull'importanza della critica congetturale rispetto alla tradizione manoscritta, sui criteri metodici cui dobbiamo attenerci nell'applicarla, restano sempre magistrali le osservazioni del RAJNA, *Il trattato ‘de Vulgari Eloquentia’*, Firenze, 1896, p. CXLII sg. Tornando al Maestro si imparerà certamente. – III. Siamo così alla *extrema ratio*: a quelle che per il Deb. sono le Tavole della legge, o delle leggi: i trattati di ritmica volgare che Dante non conobbe. Dicevamo che posteriore di oltre un decennio alla morte del Poeta è il più antico di essi: quello di Antonio da Tempo. Ascoltiamo pure la sua opinione a proposito di due vocali consecutive nella stessa parola. «Si vero in eadem dictione vocalis veniat ante vocalem, saepissime et regulariter abjicitur una vocalis, licet non sit in metris grammaticalibus et poëticis; et maxime abjicitur in dictionibus bissyllabis, ut in his dictionibus *dio*, *mio* et

tuo, *mai* et *hai* et similibus; quamlibet penes grammaticos sint bissyllabae, tamen in hac arte rithimici vulgaris tantum monosyllabae reputantur » (ed. Grion, p. 75). Perchè mai il Deb. si è accontentato, e nella recensione e nella trattazione presente, di citare soltanto l'ultimo periodetto? Come mai ha dimenticato il principio del paragrafo con quei ' saepissime et regulariter ' che danno, al precetto particolare che segue, il valore non di legge ma di regola, cioè di regola in quanto è limitata dall'eccezione? Ma forse sottilizzo. Ricorriamo a un altro trattatista che il Deb. da esperto studioso di metrica deve conoscere, sebbene non lo degni d'una citazione: a Gidino da Sommacampagna. « Item nota – scrive questi nel suo *Trattato de li rithimi volgari* – che le dictione de due sillabe, le quali ànno una vocale innanzi l'altra, come sono *io*, *Dio*, *mio*, *pio*, *tuo*, *suo*, *say*, *may*, e le altre someievole, quasi sempre, ne lo principio e ne lo mezo de li versi volgari, se togliono per una sola sillaba » (ed. Giuliari, p. 5). Felice larghezza di questo trattatista, il quale con quel suo ' quasi sempre ' ferma in termini ben chiari la regola e l'eccezione che la limita, e lascia intatte ai poeti le possibilità metriche che il Deb. dogmaticamente negava! Insomma i tre capi d'accusa laboriosamente architettati contro le dieresi di eccezione precipitano l'uno dopo l'altro tra una polvere di calcinacci. Perfino le Tavole della legge assolvono gli editori della *Divina Commedia* dalla colpa di averle accolte nel loro testo (oltre *io*, *mio*, *suo*, c'è *pio*, *svia*, ecc.), rispettando la tradizione manoscritta. E n'è assolto pure un Maestro di critica testuale dantesca, che per la verità sono costretto a chiamare in causa, sebbene il Deb. – piccole macchie che coloriscono il tono della polemica – lo faccia immune da colpa (p. 82): il Barbi, che accettò la dieresi in *cria*, *Dio* e perfino in *colei* (cfr. *Studi danteschi*, VIII, 58, 62 n. 2). Quanto al Parodi, altro mio Maestro immunizzato dal Deb. (p. 82), ricorderò che è l'editore del *Fiore*, infiorato di numerosissime dieresi di eccezione (cfr. *Studi*, VIII, 58, 60 n. 1, 62 n. 2), e che qualcosa scrisse in proposito nel *Bull. della Società Dant. Ital.* (N. S., XXVIII, 44 sg.) dopo lunghe discussioni che avemmo insieme qualche mese prima ch'io, come Maestro, lo perdessi per

sempre. E qui ancora, altro colpevole che tiene cortesemente a farsene vanto per lettera, l'editore di *Fiorio e Biancifiore* (*leï* st. 28, 7 e 63, 7; *mïa* 73, 6; *mïo* 73, 8) il Crescini, ' quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti '.

Quelle dieresi di eccezione, com' io le ho chiamate, non rappresentano altro che le ultime tracce di consuetudini metriche comuni ai poeti anteriori a Dante o suoi contemporanei. Dante se ne giova, ma solo a scopo d'arte; e ne infrena l'uso. Che nei poeti posteriori non se ne trovino quasi punti esempi, così come della dialefe d'eccezione, dobbiamo forse ascriverlo, secondo quanto accennavo nel mio studio parlando dell'endecasillabo petrarchesco (*Studi danteschi*, VIII, 42 sg.), all' evoluzione del verso italiano, nel quale si attenuarono e si spensero le interne modulazioni con un maggior rilievo, entro la sua linea melodica, degli accenti ritmici principali [1]. Accettiamo pure col Deb. che « in tutta la storia della lingua italiana da Dante, nei luoghi sicuri (*sic!*), a Gabriele D'Annunzio, *io*, *mio*, comunque si pronunzino.... mai non suonino che monosillabi » (p. 82); ma non si argomenti *ex silentio* nè si misuri il verso dantesco secondo le norme della metrica postdantesca. Ma allora la scoperta della dieresi di eccezione, di questo segreto d'arte, sarebbe dunque tutta mia? Il segreto, scrive il Deb., « rimasto occulto agli artisti si sarebbe rivelato dunque a un grammatico »? No, no: troppo onore per me! Il segreto, molto innanzi a me, s'era rivelato a un altro grammatico già insegnante nell' università di Pavia. Era nativo di Zante e si chiamava Ugo Foscolo. Ne aveva dissertato a proposito del *Digamma eolico* (veda il Deb. quante osservazioni che faranno al caso suo!) soffermandosi, prima di me, proprio sul verso:

vid' io scritte al sommo d' una porta [2];

[1] Mi richiamo in proposito a un finissimo articolo di GIUSEPPE DE ROBERTIS, che avrei dovuto citare, *Collaborazione alla poesia*, in ' La Voce', 15 dicembre 1914, p. 40 sgg. D'altro tipo, e forse troppo schematica, è l'indagine di D. BIANCHI, *Della ' musicalità ' considerata nella struttura del verso*, in *La Rassegna*, XXXIII, nn. 3-4, (giugno-agosto 1926), p. 81 sgg.

[2] *Opere* (*Saggi di critica storico-letteraria*), Firenze, 1859, I, p. 524 sgg.

Ugo Foscolo, che ne *I Sepolcri* fece uso di questa dialefe eccezionale che il Petrarca ignora:

antichissime | ombre e brancolando;

e nell'*Aiace* (atto III, sc. 8) usò bisillabo *mio* proprio nella scena culminante della catastrofe, dove i versi si susseguono a sospensioni logiche e a insistenze ritmiche:

.... Deh! vieni; coprimi col tuo
velo, Calcante; coprimi.... chè l'occhio
dell'oppressor.... non contamini almeno
il morir mïo. Sotterra t'aspetto,
o re de' re!

Il poeta nella sua esperienza d'artista conveniva col 'grammatico' e ripudiava 'l'uso vivo e l'uso poetico' della tradizione letteraria dal Petrarca in poi.

Non parrà ora strano, dopo quanto s'è detto, che il Deb., portato a correggere i versi eccezionalmente dieretici della *Divina Commedia* in virtù della sua legge metrica formulata, dirò così, sul tipo del verso petrarchesco, s'illuda di trovare qua e là, nell'uno o nell'altro manoscritto, la conferma delle sue congetture. Illusione senza dubbio. Egli trova nell'uno o nell'altro inesperto copista – l'aggettivo è del Deb. – chi lo ha preceduto nell'arbitraria correzione metrica. Ma qui calza una parentesi. Il mio studio per la tradizione diplomatica della *Divina Commedia* (*Studi danteschi*, VIII, 5 sgg.) era, come scrissi allora, non più che un 'primo tentativo' di identificare le famiglie e i gruppi principali dei codici che si conservano nelle biblioteche di Firenze e di Roma. Non pretendeva d'avere 'carattere definitivo' (p. 6); voleva solo chiarire in concreto l'impostazione dell'insoluto problema relativo alla costituzione del testo critico del Poema. Assommava dunque i risultati delle mie personali indagini con quelli del Witte e del Moore e di quanti mi avevano preceduto nello spoglio di manoscritti secondo il canone dei punti critici fissato dal Barbi per la Società Dantesca Italiana. Lo chiudeva l'ipotesi, fondata pur troppo su scarsi elementi linguistici, che l'apografo della *Divina Commedia* da

cui dipendevano le due famiglie di codici da me razionalmente individuate, provenisse dall' Italia settentrionale, o da Bologna o dalla Romagna. Dichiaravo in fine la necessità di una totale e sistematica esplorazione del materiale manoscritto, senza la quale non ci sarà mai una vera edizione critica. Il Bertoni, nell'*Archivum Romanicum* (VIII, 334 sgg.), nel dar notizia del mio studio, riecheggiando considerazioni espresse dal Bédier (*Le lai de l'ombre*, Paris[2], 1913, p. XXV sgg.) e senza distinguere i modi diversi onde si perpetua per opere di diversa natura la tradizione manoscritta, scetticamente teorizzò sui risultati cui giungono gli editori dei testi critici nel classificare tale tradizione. Parlò in generale, dimenticando l' illustre e dotto amico di aver altrove solennemente detto e pubblicato che ogni edizione critica è un problema a sè, non paragonabile con altri, avente soluzioni e modi di ricerca suoi proprii. Se poi il suo scetticismo teorico tendeva a negare ogni valore di verità assoluta alle razionali classificazioni del materiale manoscritto, sulle quali necessariamente si fondano le edizioni critiche, il Bertoni sfondava porte aperte. Comunque sia, dichiarandosi tenace come donna Prassede nel difendere le sue idee, egli contrappose, all' ipotesi mia di una provenienza settentrionale dell' apografo della *Divina Commedia*, l' ipotesi sua di un' origine lucchese (questa ipotesi era già stata scartata dal Parodi, in *Bull. della Società Dant. Ital.*, N. S., XXVIII, 84-85), interpretando diversamente da me i pochi elementi linguistici messi in vista nel mio studio. Con probità scientifica espose i motivi di dissenso. Non mi persuase. Restavano per la terza cantica elementi da lui lasciati nell'ombra. Una documentazione stringente del carattere esclusivamente lucchese dei dati linguistici su cui l' ipotesi si fonda, mancava affatto. Troppo valore probativo egli concedeva a varianti individuali come *arender* del Landiano, o all' ipotetico e non documentato, per il periodo dantesco, *caprire* per *aprire*. Tuttavia mi fece riflettere. Pensando all' ibridismo linguistico dei primi secoli della nostra letteratura, credo impossibile per me e per lui una decisa soluzione: ipotesi per ipotesi, mi pare storicamente più probabile la mia.

Il Debenedetti nella sua recensione (*Giornale Storico*, LXXXV, 353-54) nulla di nuovo aggiunse. Si limitò a copiare le osservazioni linguistiche del Bertoni. Scrisse ciò che anch'io avevo scritto (*Studi danteschi*, VIII, 28), che cioè « il grave problema della tradizione manoscritta dantesca domanda ulteriori e più profonde ricerche ». Con sorpresa trovo ora che, senza addurre nuovi argomenti ma solo rimandando al Bertoni e a ciò che dal Bertoni aveva copiato, il Deb. dichiara (p. 74) inaccettabile la classificazione dei codici da me proposta. Nulla di male, per quanto io creda che sia un dovere far noti i motivi di disaccordo. Il male comincia quando, dietro questo dogmatismo burbanzosamente asseverativo, ci si accorge che di positivo non c'è nulla: nulla che ci dica ch'egli possiede in concreto i problemi fondamentali della tradizione manoscritta e che giudica, opponendo tesi a tesi, con idee chiare sul valore dei manoscritti che servono alla sua indagine. Col più tipico eclettismo, sul fondamento di due manoscritti di antica data: il Trivulziano del '37 e il Landiano del '36, il primo di lezione composita e l'altro dovuto a mano non toscana, il Deb. si volge alle singole varianti, alle correzioni congetturali di seconda mano (p. 92) e infirma il valore di tutta la tradizione partendo da guasti ipotetici (p. 91) che sono soltanto, si badi bene, una sua arbitraria deduzione da premesse generali errate. Petizione di principio della quale naturalmente il Deb. neppure s'accorge; così che all'errore di natura teoretica che toglie ogni validità alla sua trattazione, aggiunge l'altro di natura metodologica. Poichè versi come i seguenti, dove abbiamo dittonghi discendenti con *i*:

> Noi stavamo immobili e sospesi
> che li hai scorta sì buia contrada

e altri ancora (*Studi danteschi*, VIII, 60), non sono affatto sbagliati, anche se si ribellano alla legge del Deb.; poichè li giustificano pienamente tanto la tradizione letteraria predantesca (cfr. *Studi danteschi*, VIII, 60 n. 1, 62 n. 2; PARODI, in *Bull. della Società Dant. Ital.*, N. S., XXVIII, 44 sg.) quanto le posteriori Tavole della legge di Gidino da Sommacampagna (« *say*, *may* e le altre someievole

quasi sempre.... se togliono per una sillaba sola »). Se mai il piccolo problema che s'impone a un editore della *Divina Commedia* è determinato dalle consuetudini metriche di Dante, il quale di false dieresi non fa uso mai: problema alla cui soluzione ' neppur l'accordo dei codici, dirò col Parodi, è troppo probativo di nulla '. Quali ragioni mi abbiano indotto a scrivere

No' istavamo immobili e sospesi

si compiaccia il Deb. di meditare a p. 62 del mio studio (cfr. p. 63 n. 3). E chiudo la parentesi.

Per eliminare dunque la dieresi d'eccezione in quella serie di casi dov'essa ha luogo dinanzi a *s* coperta (*Studi danteschi*, VIII, 38 sgg.) il Deb. escogita il comodo sistema di ricorrere alla *i* prostetica e di leggere per es. così:

vid' io iscritte al sommo d' una porta
e Roma guarda come suo ispeglio
già tutta mio isguardo avea compresa.

Lasciamo andare che nella tradizione manoscritta della *Divina Commedia* la prostesi di *i* è sicura solo in pausa e dopo la sigla *et* e a principio di verso, per quanto in questo ultimo caso ci sia esitazione nei manoscritti (cfr. Gröber, in *Zeitschrift f. rom. Philol.*, II, 595 e questi *Studi*, VIII, 61); lasciamo andare che poco o nulla conta nel caso nostro far ricorso col Deb. a forme popolari o a documenti notarili o a libri di conti (pp. 89 e 99) o alla prosa del *Novellino* (p. 89) per rintracciare la lingua di Dante: la lingua che il Poeta, secondo teorie a lui care, s'era aristocraticamente foggiata sulla tradizione della lirica. Notiamo anzi tutto – altra questione metodica – che alla dieresi di eccezione il Deb. sostituisce il iato di eccezione entro stretti nessi sintattici, lasciando immutato, sotto altro aspetto, il problema stilistico ch'io tentai di lumeggiare. Perchè, voglia o non voglia il Deb., il problema stilistico, lo chiami ' bazzecole ' oppure ' esercizi bizantini ' (Ugo Foscolo la pensava un po' diversamente!), cacciato da una parte ritorna dall'altra. Non sarà dieresi, sarà iato: e iato di eccezione, proprio nel senso ch'io davo

10

alla parola eccezione: lontano cioè dalle consuetudini osservate altrove costantemente da Dante. Ma altro è da notare. Ecco un caso di triplice iterazione dove la parola fondamentale su cui grava il senso deve ripetersi immutata in conformità di quei precetti dell'ornato retorico cui Dante altrove si attiene.

> Tal vero a l'intelletto mio sterne
> colui che mi dimostra il primo amore
> di tutte le sustanzie sempiterne.
> Sternel la voce del verace autore
> che dice a Moisè, di sè parlando,
> 'Io ti farò vedere ogni valore'.
> Sternelmi tu ancora....
> (*Par.* XXVI, 37-43).

Il primo verso deve proprio stare come ce lo dà la tradizione manoscritta con quel suo *sterne* (non *isterne*!) e con quel *mio* bisillabo. A meno che un feroce odiatore della dieresi non volesse, a dispetto degli accenti ritmici che pure contano qualcosa, applicare alla piaga l'impiastro di una dialefe nón giustificata dall'uso dantesco e leggere:

> Tal vero a lo | intelletto mio sterne

oppure

> Tale vero a l'intelletto mio sterne.

Risoluzioni eroiche che ciascuno, come critico, può soggettivamente giustificare secondo il senso d'arte che possiede, purchè non s'accalori a sostenerle di Dante. È un po' quello che può accadere leggendo l'ultimo verso del *Canzoniere* del Petrarca:

> Raccomandami al tuo Figliuol, verace
> omo e verace Dio,
> ch' accolga il mio spirto ultimo in pace.

Io, col Carducci, leggo bisillabo *mio* di rima interna, il Deb., col Fornaciari e con buona 'pace del Carducci' (cito le sue parole), fa dialefe dopo *spirto*. E siamo contenti tutt'e due. E così altrove. Per conto mio, senza gridare *racha! racha!*, lascio che il Deb., sebbene non lo confortino esempi tratti dagli autografi di Fran-

cesco da Barberino, del Petrarca e di Franco Sacchetti, sciolga con due dialefi – e la seconda è dissueta nell'uso dantesco – il nesso sintattico che si trova nel verso:

menava | io li | occhi per li gradi.

È, ripeto, questione di gusto: risponde a un insieme di impressioni e di osservazioni minute sulle quali è sempre possibile il disaccordo. Ma non ci si creda però in diritto di ritoccare e correggere i versi come fa il Deb. (p. 97 e n.) con un *esprit de géométrie* contro il quale insorgerebbe Ugo Foscolo: quello del famoso *Discorso sul testo della Divina Commedia*. È inutile discutere a una a una le congetture del Deb. Poichè sfuma in esse ogni carattere di necessità, restano quello che sono: giochi di fantasia. E in questi casi l'arbitrio seduce sempre: e tanto più seduce ed arzigogola, e s'irrigidisce e s'incaponisce, quanto più s'allontana dalla tradizione. Si incomincia con innocenti *i* prostetici (la seconda mano che ritoccò il codice Landiano); poi si aggiunge qualche zeppa, come quegli *e* polisindetici in

quivi vid' io *e* Socrate e Platone;
del segno suo *e* Soddoma e Caorsa;

poi arditamente s'inserisce un semplicissimo aggettivo monosillabo: *rei*, del Trivulziano 1080, che riappare di seconda mano nell'interlinea del Laurenziano di Santa Croce XXVI sin. 1 (cod. Villani), ma che è ignoto agli altri gruppi:

le nozze sue per li altrui *rei* conforti

da ultimo, dinanzi a quell'irriducibile endecasillabo:

io che al divino da l' umano

al quale un po' troppo timidamente osano arrivare le congetture del Deb., si prende il coraggio a due mani e col Boccaccio (la variante è solo dei codici boccacceschi) lo si rifoggia con piena libertà insieme col verso seguente:

io che era al divino da l' umano
ed a l' eterno dal tempo venuto.

Tanto, manca l'autografo! Se il Deb. poi, volendo discorrere con competenza dello stato attuale della critica testuale dantesca in Italia, allargherà le sue ricerche oltre ai due codici consultati, quanti precursori troverà del suo metodo di eliminare le dieresi di eccezione! In difesa delle quali ho già scritto oltre misura, eccezionalmente. E fo punto fermo, senza le 'deduzioni severe' del mio contraddittore. I principi teorici da cui ci moviamo, io e lui, sono decisamente opposti; e poichè ciascuno conosce solo la filologia che fa, anche le nostre filologie sono senza conciliazione opposte. Potremmo ancora a lungo continuare a discutere sull'argomento che ci interessa, senza intenderci mai. Ci ritornerò quindi quando si sarà scoperto l'autografo di Dante. Ma allora....

MARIO CASELLA.

SILVIO PIERI, *Minime*. Nella *Nuova Cultura* di Napoli, III, pp. 37-52 e IV, pp. 33-45 (Anni 1924 e 1925).

Sono altre ventiquattro note su passi della D. C. le quali, divise in due serie di tredici e di undici, fanno seguito a quelle di cui già in questi *Studi*, X, 117 sgg. fu discorso ampiamente. Le più sono d'indole meramente esegetica; qua e là però fan capolino proposte d'emendazioni congetturali. Ci pare che solo di rado possa il lettore assentire all'ingegnoso e dotto critico. Ci limitiamo ad esporre brevemente e oggettivamente la sostanza di ciascuna nota, solo poche volte aggiungendo qualche osservazioncella nostra.

1) *Inf.* XXV, 142-144. In quanto *abborrare* deriverebbe da *aberrare*, dovrebbe significare 'errare, divagare dall'argomento'.

2) *Purg.* II, 13-18. Nel v. 13 in luogo di '*sul* presso' il P. congettura che s'abbia a leggere '*se* presso'.

3) *Purg.* X, 28-31. I vv. 29-30 il P. li interpreta così: «quand'ecco che io m'accorsi che *quella ripa* 'quella parete o muraglia', la quale *aveva manco* 'mancante' (ossia non aveva) *dritto di salita* 'ertezza o rettezza' da o per salire, dove si potesse salire».

4) *Purg.* XI, 103-106. Non *il dindi*, ma *i dindi* dev'essere stata, secondo il P., la lezione primitiva. Ma *il dindi* vale 'il vocabolo *dindi*', e basta scrivere, perchè ciò sia chiaro, *il 'dindi'*. Della mutazione, perciò, non vediamo la necessità.

5) *Purg.* XXI, 109-111. Con *il sembiante* del v. 111 si indicherebbe « l'aspetto o la vista di colui che guarda ».

6) *Purg.* XXIV, 55-62. I due ultimi versi si propone d'intenderli così: « E chi tra noi [*della vecchia scuola di rimatori; ma questo* 'tra noi' *è un'aggiunta del P. al testo di Dante*] va oltre considerando, non può abbracciare coll'occhio ad un tempo la nostra poesia e la vostra, perchè la distanza da cui son separate è maggiore di quella a cui può arrivare lo sguardo ».

7) *Purg.* XXXI, 16-21. 'frange' del v. 16 è intransitivo, e *da troppa tesa* va unito quale determinazione attributiva a 'la sua corda ed arco', e tutta la espressione 'da troppa.... arco' forma un solo complemento di *scocca*.

8) *Purg.* XXXI, 40-42. Si dichiara la piena convenienza dell'immagine contenuta nel v. 'rivolge sè contra il taglio la rota' al concetto che si vuole esprimere in questo luogo.

9) *Par.* I, 28-33. Invece di 'in su là lieta delfica deità' si propone, per togliere la nota difficoltà del passaggio dalla 2ª persona (*O buono Apollo*, ecc.) alla 3ª, di leggere *inlatu* = *in la tua*. Poichè il P. desidera saperlo, gli dico subito che i codici non suffragano tale emendazione.

10) *Par.* IX, 112-117. Ecco la parafrasi del P. per i tormentatissimi vv. 115-117: « Sappi dunque che in quella lumiera (*là entro*) gode la pace de' beati (*si tranquilla*) Raàb; ed essa lumiera, unita al nostro coro (*a nostr' ordine congiunta*) rispecchia l'immagine di lei, s'impronta di lei, di Raàb (*di lei.... si sigilla*) ch'è su nell'Empireo (*nel sommo grado*). » Per tacer d'altro che si potrebbe obiettare, non è facile ammettere che *nel sommo grado* sia un puro e semplice attributo determinativo del pronome *lei*.

11) *Par.* XII, 106-114. Dai vv. 85-87, e più propriamente dalla frase 'circuir la vigna', si deduce perchè si parla di *orbita* nel v. 112. Si osserva poi, e l'osservazione ci par buona, che 'dire

la parte somma di sua circonferenza per indicare il cerchio della ruota è usare un' espressione simile e non meno esatta di *summae curvatura rotae* di Ovidio '.

12) *Par.* XXVIII, 13-16. Questi versi, realmente non facili a spiegarsi in modo del tutto sodisfacente, si dovrebbero intendere così: « Allorchè io mi volsi indietro e la mia vista fu colpita *da Ciò*, da quell' Essere (da Dio), *che pare*, che si rivela, *in quel volume*, in quel cielo cristallino, *quandunque.... ben s' adocchi*, sempreché si guardi bene, si consideri attentamente, *nel suo giro* dentro al suo giro, ossia a ciò ch' è compreso nella sua orbita (ed è come dire: a tutti i Cieli che esso abbraccia, a tutta la Creazione), allora io vidi, ecc. ».

13) *Par.* XXXIII, 142-145. Col Torraca il P. crede che all' *igualmente* debba corrispondere un termine sottinteso di paragone e che questo sia ' *che un' altra ruota* '; ma pensa che *disio* e *volle* siano sinonimi e dicano solo la volontà di Dante e che *l' altra ruota*, sottintesa, sia la volontà di Dio.

Fin qui le *Minime* del 1924; quelle che seguono sono del 1925.

14) *Inf.* X, 61-63. Il P. sta con chi riferisce il *cui Guido vostro ebbe a disdegno* a Beatrice; ma vorrebbe, congetturalmente, premettere la prep. *a* al pron. *cui*.

15) *Purg.* VIII, 1-9. A rincalzo e chiarimento dell' interpretazione data dal Torraca del v. 7 sg., che è ' l'attenzione mia non fu più tutta rivolta al discorso di Sordello ', il P. precisa che Dante cominciò ad essere distratto dall' ascoltare Sordello e a guardare *una dell' alme* prima che quegli avesse finito di parlare. La presentazione ed enumerazione dei principi della valletta fatta da Sordello sarebbe dunque interrotta? Se Dante ad un certo momento non badò più a lui, non poteva riferirne più la parola. Ma tutta la frase di Dante significa semplicemente ' cominciai a render vano il mio udito ' in quanto taceva Sordello nè altro suono rompeva là in quel momento il silenzio: *l' udire* sarà qui un infinito sostantivato invece di *l' udito*, come in *Purg.* XIV, 136 e *Par.* XXI, 61 e XXVII, 16, cfr. anche *Conv.* II, VI, I. (In Dante *udito* come sostantivo non è usato).

16) *Purg.* XVI, 52-57. Il P. crede che *certo* sia detto del *dubbio*, e a sanare questa che sarebbe 'una contradizione in termini', sottilizza assai. Ma il pronome *quello* della frase 'quello ov' io l'accoppio', il *quello* con cui si accorda l'aggettivo *certo*, si riferisce non al *dubbio*, ma vale *ciò*, *quel fatto*, ossia il fatto della corruzione umana, al quale Dante *accoppia* il dubbio suo se essa dipenda dai cieli o dalla volontà degli uomini. Tenuto conto di questo, cade, se non erriamo, la necessità della ingegnosa nota del P.

17) *Purg.* XIX, 118-126. Buone considerazioni sulla corrispondenza della pena al peccato degli avari, corrispondenza ch' è anche nelle espressioni usate dal Poeta, dove qualche interprete non la ravvisò, sicchè propose, a torto, di mutare nel v. 121 *spense* in *strinse*.

18) *Par.* II, 73-78. Si dovrebbe nel v. 75 togliere il *sì* davanti a *digiuno* perchè 'non ha corrispondente'; ma, qui, è forse necessario questo termine corrispondente?

19) *Par.* II, 106-111. Si cerca di confermare con una ragione stilistica che *il suggetto della neve* dev' essere *l'acqua*.

20) *Par.* VI, 91-93. La frase *ciò ch' io ti replico* dovrebbe interpretarsi 'la parola ch' io ti dico due volte, ti replico (far *vendetta* della *vendetta*)'.

21) *Par.* IX, 118-120. Il critico vorrebbe che in principio del v. 120 si leggesse *dal* in luogo di *del*, e, magari, *a* invece di *da* in principio del v. 118. Le due varianti proposte non hanno appoggio nell'autorità de' codici; nè, per verità, se ne sente il bisogno, quando si dia a 'trionfo di Cristo' il senso stesso che l' espressione ha in *Par.* XXIII di 'corteo trionfale di Cristo', ch' è quanto dire 'l' intero esercito dei beati'.

22) *Par.* IX, 127-130. Al P., che ben la rileva, è sfuggito che 'la sarcastica congruenza delle due voci metaforiche *pianta* e *fiore*' fu già acutamente messa in chiaro dal Porena in *Rivista d' Italia*, maggio 1913 (e cfr. Ediz. 8ª dello Scartazzini-Vandelli, p. 736).

23) *Par.* XVIII, 100-111. La frase *e da Lui si rammenta* | *quella virtù ch' è forma per li nidi* il P. vuole che s' intenda così: 'da parte di Lui (παρ' αὐτοῦ), infusa da Lui, gli uccelli hanno in mente,

sanno, possiedono quella capacità (*quella virtù*) la quale è il modello o l'idea (*ch' è forma*) per fabbricare i nidi (*per li nidi*).... *si rammenta* è passivo (sottint. *dagli uccelli*)'. — Il Pieri fa poi una coda a questa sua proposta per esprimere la sua meraviglia nel vedere accolta nella edizione critica della Società Dantesca la forma *aguglia* 'miserevole deformazione di *aquila*'; ma non era *aguglia* una forma a' tempi di Dante, e anche per un pezzo di poi, sentita come normale, e usitatissima, e però legittima non meno di *aquila*? Anche il latineggiante Boccaccio nelle sue copie del Poema usò più spesso *aguglia* che *aquila*.

24) *Par.* XXXII, 67-72. Il genitivo *di cotal grazia* il Pieri lo fa, come altri, dipendere non da *capelli*, ma da *lume*.

G. VANDELLI.

M. PORENA, *Fra Stige e Dite*. (Estratto da *L'Arcadia*, anno 1926). Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1926; 8°; pp. 8.

Intento del Porena è di mostrare che nel verso *là entro certe ne la valle cerno*, non potendosi 'trarre un concetto plausibile' dalle parole *là entro ne la valle*, bisogna correggere il testo; e la correzione che il P. propone è di mutare *ne la valle* in *ne lo vallo*, in quanto egli ritiene che non un arginetto si debba immaginare tra la palude stigia e le fosse circondanti davvicino la città di Dite, ma un vero e proprio vallo 'di notevole altezza', il quale formerebbe come la difesa più esterna di essa città. Certo, se di mutare il testo ci fosse una necessità assoluta, la congettura sarebbe veramente buona, tanto poco si allontana dalla lezione consueta, e tanto facili e frequenti erano per parte dei copisti i mutamenti del genere di quelli che le finali delle due parole avrebbero qui subìto; ma della mutazione non c'è bisogno poichè anche la lezione tradizionale dà un senso sodisfacente.

Valle ben può qui indicare tutta la bassura in cui sono il 5° e il 6° cerchio, che tale può dirsi e tale apparisce, chiusa com'è torno torno dal dirupo per cui si discende in essa dal cerchio 4°; e *là entro* non viene a dir altro, se non 'laggiù nella parte più *interna*

della valle'. Dante e Virgilio, nel viaggio infernale, compiono nell'insieme un movimento anche dall'esterno all'interno; e di tal direzione il senso è più vivo quand'essi tagliano trasversalmente un cerchio o parte di esso, come appunto avviene qui nel breve tragitto entro la barca di Flegiàs. D'altra parte se *entrare* in Dante vale anche *inoltrarsi*, che è il senso, poniamo, di *Inf.* XIII, 16 (prima che più *entre*), un senso siffatto si può credere proprio anche dell'avverbio *entro*; cosicchè *là entro* vale, in fondo, quanto *là oltre*. E anche se per *valle* s'intenda, come piace al Rossi, solo la parte interna del duplice cerchio, cioè quella oltre l'argine che serra lo Stige internamente e lo separa dalle fosse vallanti la terra sconsolata, il senso torna bene lo stesso, specie se, come osserva nel suo commento il compianto Flamini, s'immagini anche in questa regione un'inclinazione dall'esterno all'interno, per analogia con ciò ch'è detto chiaramente per altri cerchi; inclinazione che può essere senza dislivelli improvvisi e che bisogna, si capisce, figurarsi solo nelle parti solide, cioè sia nella fascia di terra tra le fosse e le mura di Dite e nel piano degli eretici, sia anche nella fascia pianeggiante che cinge la palude stigia tra 'il piè delle maligne piaggie grige' e il 'mézzo'. Insomma un senso buono si ha anche con la lezione *ne la valle*, e di mutarla non si sente alcuna necessità.

Del resto contro la variante proposta dal P. c'è una obiezione fortissima che egli, non meno onesto che sagace, non si dissimula sulla fine della sua memoria. Come mai, allorchè (canto IX) viene il messo celeste ad aprire le porte di Dite, può scorgerlo 'passar lo Stige con le piante asciutte' chi come il Poeta si trova già di là dall'alto vallo che fascia internamente la palude? A questo punto è chiaro che il Poeta non pensa menomamente ad uno schermo come il vallo, anzi l'alto vallo, che si frapponga tra lo Stige e la zona dove Dante si trova. C'è, come francamente dichiara il P., una contradizione 'insanabile'. E non ce la spiegano nè la giustificano le osservazioni con cui si chiude lo studio del P. 'Ci troviamo' egli scrive 'in presenza d'un di quei casi ove una ragione d'arte ha preso la mano alla logica. Certo che la rappresentazione dell'angelo incedente di lontano verso Dite sulla distesa dello Stige,

con la fuga di più di mille dannati, non era compatibile con l'angusta visuale dei fossati; e quelle difese, onde una poesia d'ordine più modesto aveva ricinto la città, una poesia d'ordine superiore le ha abbattute '. Ammiriamo l'arguzia di spirito del critico; ma nel secondo di questi luoghi, così prossimi e facenti parte per il senso di un tutto inscindibile, come rassegnarci a credere che la fantasia artistica ottenebrasse fino a questo punto la memoria di Dante?

G. VANDELLI.

OLIN H. MOORE, *The Young King Henry Plantagenet* (*1155-1183*) *in History, Literature and Tradition*. (Estr. da *The Ohio State University Studies*, Vol. II, N.° 12, december 1925 [n.° 3 delle *Contributions in Languages and Literatures*]). The Ohio State University Press, Columbus, Ohio; 8°, pp. 107.

— Idem, *Bertran de Born et le Jeune Roi*. Estr. dalla *Romania*, tome LI, 1925; 8°, pp. 30.

Poichè la seconda di queste due memorie è tutta compresa nella prima, di cui forma i capitoli terzo e quarto, basterà render conto di questa, breve ma ben disegnata e ben costruita monografia intorno al *Re Giovane*, il famoso figliuolo di Enrico II d'Inghilterra, di cui fa parola Dante nel caratteristico episodio di Bertran de Born in fine del c. XXVIII dell'*Inferno*. Dopo un'accurata esposizione, in ordine cronologico, di quel che positivamente conosciamo circa la breve vita del Re Giovane (cap. I) e buone osservazioni su ciò che raccontano di lui i tardi *Récits d'un Ménestrel de Reims* e le cronache che hanno coi *Récits* più o meno stretti rapporti (cap. II), il M. passa ad indagare quanto di storicamente sicuro sia in ciò che si è scritto da secoli e che anche Dante tenne per vero, circa l'amicizia tra il Re Giovane e Bertran de Born, il quale sarebbe stato, piuttosto che un amico, un cattivo genio per il Re Giovane, avendolo co' suoi « ma' conforti » reso nemico al padre suo. Orbene, da una parte le poche fonti storiche degne di fede circa la vita di Bertran negli anni 1169-1183 (ne' quali avrebbe potuto esercitare sul Re Giovane la sua mala influenza) nulla ci

dicono, assolutamente nulla, di rapporti tra lui e il principe inglese; dall'altra tutte le notizie che si leggono in proposito sia nelle *Vidas* provenzali del trovatore, scritte parecchie decine d'anni dopo la morte di lui, sia nelle *Razos* che accompagnano ne' codici le sue poesie, altro non sono, chi ben guardi, se non parafrasi di versi di tali poesie, e parafrasi che, in qualche caso, ciò ch'è ancora peggio secondo che il M. dimostra, si fondano su la incomprensione de' versi stessi. Neppure gli accenni al Re giovane e alla sua famiglia che incontriamo nelle poesie di Bertran guerresche e politiche, quando siano considerati davvicino e interpretati a dovere, provano punto che Bertran fosse coi Plantageneti in stretti rapporti personali; anzi ne resulta, se mai, dimostrato il contrario, poichè da tali accenni apparisce quanto poco e male ei conoscesse i loro veri caratteri e le loro reali condizioni. Gli stessi due *Pianti* che Bertran compose per la morte del Re Giovane, dai quali, al parere anche di critici acuti, trasparirebbe una sincerità e intensità di sentimento che attesterebbero un'amicizia vera, il M., per mezzo di opportuni confronti, ci fa vedere come non escano dal convenzionalismo proprio di cosiffatte liriche trobadoriche; sicchè non possono implicare la esistenza effettiva di una personale intimità tra chi li scrisse e il principe di cui si deplora la morte. « Le banalità che si dicono sull'eroe defunto, si potrebbero ripetere ugualmente bene per ogni altro defunto monarca. » Nè alcunchè di storicamente sicuro ed esatto è lecito ricavare dalla menzione che del Re Giovane si fa da altri trovatori più tardi: essi ripetono asserzioni divenute tradizionali, e talune sono eco diretta di parole di Bertran. Sarà dunque da ritenere pura leggenda quel che si suol credere e raccontare dei rapporti tra i due personaggi; al sorgere della quale, per altro, così come di quella della singolare importanza politica avuta da Bertran nel tempo suo e in patria e fuori, avranno dato la spinta certi accenni contenuti nelle poesie del trovatore; e alimento vi poterono dare altresì le *Vidas* e le *Razos*: un certo passo, nel quale Bertran biasima il Re Giovane dell'avere obbedito a suo padre, potè bastare a fare di esso Bertran l'autore della malaugurata inimicizia tra Enrico II e il figliuolo. Che poi

sul Re Giovane corressero e in Francia e in Italia racconti leggendarii è provato da quel che leggiamo nel *Novellino* e ne' *Conti di antichi cavalieri*; però parte di tale materia non ha riscontro nel campo provenzale. Eco per altro, secondo il M., della tradizione provenzale possiamo ritenere quel che Dante scrive della parte di mal consigliere assuntasi da Bertran presso il Re Giovane, e più propriamente eco di versi di Bertran e di certi tratti delle *Razos* e delle *Vidas* (v. p. 56, testo e nota 53); nè diversa origine (l. c. nota 55) sarà da assegnare a quel che Dante dice nel *Convivio* della liberalità del trovatore. Con ciò che abbiamo sin qui rapidamente riassunto siamo alla fine del quinto capitolo del M.; il quale, nel capitolo sesto, ridimostra come la lezione *Re Giovane* meriti veramente di essere preferita (come di fatto è per parte dei più fra i moderni studiosi ed editori della *Commedia*) a *re Giovanni*, della quale si è fatto nuovo paladino il Santangelo nel suo dotto volume su Dante e i trovatori provenzali: la conoscenza di certe fonti letterarie dove ricorre l'espressione *Re Giovane* basta a render ragione dell'uso di questa denominazione, e tale conoscenza Dante la ebbe certamente.

Nel capitolo successivo, settimo ed ultimo, si espone lo svolgimento della leggenda su Bertran de Born e il Re Giovane ne' tempi posteriori a Dante: si ha qui una buona rassegna, quantunque non completa nè del tutto immune da inesattezze, di quel che si legge nei commentatori di Dante, nel Villani etc. etc. fino a poesie di G. Uhland e di E. Heine.

Chiudono il volumetto due *Appendici* e una Bibliografia. La prima Appendice mira a combattere opinioni dello Jeanroy e del Santangelo (cfr. questi *Studi*, VIII, 137 sgg.); la seconda riferisce nella loro integrità testi di cui il critico si è valso nel corso del suo lavoro, mentre la Bibliografia dà, in ordine alfabetico per nomi d'autori, l'elenco di tutte le opere via via usufruite. Nel suo insieme, per concludere, la monografia del M. è da dirsi una buona sintesi di quanto è stato scritto sino al 1925 sull'argomento: che le conclusioni a cui il critico giunge si possano tutte considerare addirittura definitive, non oserei dire; ma certo hanno carattere di ragione-

volezza e di grande probabilità grazie alla larga e sicura informazione su cui si fondano e alla logica e al buon senso con cui il professore americano ragiona.

G. VANDELLI.

G. COLASANTI, *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*. (Estr. dall'*Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XLVII). Roma, 1924; 8°, pp. 76.

R. PETTAZZONI, *La «grave mora». Studio su alcune forme e sopravvivenze della sacralità primitiva*. (Estr. da *Studi e materiali di storia delle religioni*, vol. I). Roma, Anonima Romana Editoriale, 1925; 8°, pp. 65.

Ricordiamo insieme queste due pubblicazioni, perchè più o meno direttamente si riferiscono ambedue a quanto di Manfredi è detto nella *Divina Commedia*. Il Colasanti cerca di ricostruire nei suoi particolari, attraverso le testimonianze degli storici e le notizie della tradizione, la morte di Manfredi e le vicende della sua sepoltura. Il racconto più completo è proprio l'episodio dantesco, e specialmente per questo ci interessa lo studio del Colasanti, che è molto minuzioso nè sempre facile a seguirsi. L'A. comincia col dimostrare che Dante non ha confuso, come credono alcuni, Benevento con Ceprano nel ricordo che ne fa al principio del c. XXVIII dell'*Inferno*, perchè, se a Ceprano non si combattè, ci fu subito dopo e lì presso la sanguinosa battaglia per S. Germano, e Dante poteva ben considerare questa come conseguenza della mancata resistenza di prima, facendone un unico episodio di guerra.

Pei particolari della morte di Manfredi il C. si vale di diversi cronisti (fra cui il Malaspini, che dà per provato autentico) e crede di trovare non tanto in loro quanto in altri racconti, per es. in quello di Iacopo da Acqui, elementi di narrazioni popolari, perfino traccie di un canto per il re morto. Confessiamo di non esser rimasti molto persuasi, perchè certe traccie sfumano appena si cerca di concretare gli argomenti che le comprovino (v. le pp. 25-26).

Quanto alla «grave mora», pare al C. che volesse rappresentare un omaggio dell'esercito vincitore al vinto valoroso, proba-

bilmente (egli pensa) con l'aggiunta di un'epigrafe onorevole. Invece il Pettazzoni, occupandosi dello stesso argomento con grande dottrina di raffronti nella storia delle religioni, considera quell'ammucchiare le pietre una forma di lapidazione, per isolare chi è «sacro» e perciò da evitarsi, come appunto lo scomunicato; si tratterebbe insomma di una sopravvivenza di riti antichissimi. Ma questo studio, molto interessante per la storia di certe tradizioni religiose e ricco di documentazione e di raffronti felici, non ci sembra che per il caso di Manfredi colga nel giusto, almeno quanto all'intenzione dell'esercito angioino; perchè è difficile distruggere o storcere ad altro significato le parole che lo stesso Carlo d'Angiò scrisse al papa: «*Naturali pietate inductus* corpus ipsum *cum quadam honorificentia* sepulturae, non tamen ecclesiasticae, tradi feci».

Non ci occupiamo del resto della trattazione, che rimane estranea agli studi danteschi, e ritorniamo al Colasanti. Egli discute a lungo della traslazione delle ossa di Manfredi «di fuor del Regno», accertando con buone prove che il «Verde» non può essere altro che il Liri, e cerca di determinare il punto della nuova sepoltura, poichè ad una vera dispersione non crede, ma solo ad una collocazione in un'urna presso il ponte di Ceprano (sicchè solo in un certo senso quelle povere ossa sarebbero esposte alla pioggia e al vento, come dice Dante con reminiscenza virgiliana). Dà molta importanza a ciò che racconta lo storico locale Antonio Vitagliano, del secolo XVII, sul ritrovamento, avvenuto nel 1614 al ponte di Ceprano, di una cassa con coperchio di marmo e l'iscrizione funebre di Manfredi. Ora quel punto, osserva il C., aveva grande importanza strategica e storica, perchè lì il territorio della Chiesa s'addentrava nel Regno con una testa di ponte, che i papi scelsero spesso per cerimonie di affermazione del loro dominio. Manfredi poi aveva dovuto rendervi omaggio al papa nel 1254; e ora il fedifrago scomunicato, vinto e ucciso, era sepolto lì in segno di punizione e di trionfo. Non ci sentiamo la competenza per giudicare; ma certo ha ragione l'A. che il togliere le ossa di Manfredi dal Regno (dipendente dalla Chiesa) per trasportarle addirittura nello Stato della Chiesa, col pretesto che erano scomunicate, sarebbe

illogico se non si trattasse di un gastigo simbolico. Notiamo anche che il C. suppone identificabile il sarcofago di Manfredi con un'urna di pietra ora murata in una parete della chiesa di Ceprano, forse dopo che l'antico ponte sul Liri fu distrutto. È insomma uno studio degno di molta considerazione e che offre abbondante materiale per chi voglia indagare la sorte pietosa del nobile re svevo.

F. MAGGINI.

PIO RAJNA, *Hugues Capet dans la « Divine Comédie »*. Roma, « L'Universelle » Imprimerie polyglotte, 1924; 8°, pp. 14. Estr. dalla *Nouvelle Revue d'Italie*.

Nelle terzine del c. XX del *Purg.*, ove parla di sè *Ugo Ciappetta*, Dante dovè seguire tradizioni e leggende che correvano al suo tempo: ma dove egli lesse, o sentì dire, che Ugo fosse figlio *d'un beccaio di Parigi*? Nella canzone di gesta *Hugues Çapet*, che Dante forse potè conoscere, la madre di Ugo è figlia di un ricco beccaio di Parigi, ma il padre è un nobile, signore di Beaugency, tenuto in grande considerazione alla corte di re Luigi; sicchè la leggenda, come nota il Rajna, è assai diversa da quella seguìta da Dante, che certo non la inventò.

Il Rajna aggiunge però un'acuta osservazione: il protagonista dell'*Hugues Capet* è un dissipatore; onde, se a Dante fu nota questa canzone di gesta, o altra simile di cui noi non abbiamo notizia, appare molto probabile che egli abbia posto *Ugo Ciappetta* nel quinto girone del Purgatorio, dove sono insieme avari e prodighi, non per l'avarizia, che Ugo rimprovera così aspramente ai suoi discendenti, ma per la prodigalità.

Una tribolazione per i commentatori sono i versi: *quando li regi antichi venner meno | tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi*. Sembra che Dante, invece della verità storica, abbia conosciuta una leggenda, già nel secolo XII accolta nella *Memoria Seculorum* di Goffredo da Viterbo; secondo la quale Ugo Capetta, duca di Francia, che governava il regno a suo arbitrio, meditò, *traditor egregius*, di spogliarne l'ultimo Carolingio, e lo cacciò, non senza tormenti e

ludibrii, in un convento, dando la corona regale al proprio figlio. Questa, già osservò lo Zingarelli, « la leggenda che più si accosta alla dantesca ». Veramente Ferdinando Lot, il quale opportunamente rivolse la propria attenzione su i versi di Goffredo da Viterbo, e, dietro le orme di lui, lo Zingarelli, confusero la *Memoria Seculorum* col *Pantheon*, che n' è una trasformazione assai differente: il Rajna corregge tale errore. E, a suo giudizio, se non è probabile che Dante abbia letto la *Memoria Seculorum*, è tuttavia possibile che ne abbia conosciuto il contenuto, e ad ogni modo fra il rapido accenno di Dante e il racconto di Goffredo da Viterbo la relazione è manifesta.

Queste le conclusioni del dotto e sagace scritto dell' insigne critico; il quale espone anche notevoli osservazioni sul nome *Capetta*, *Cap(p)etta*, *Ciap(p)etta*, e su le ragioni che indussero il Poeta a scegliere *Ugo Ciappetta* per farne soggetto di un episodio così importante.

G. A. VENTURI.

JEANNE ANCELET-HUSTACHE, *Mechtilde de Magdebourg (1207-1282), Étude de psychologie religieuse*. Paris, Champion, 1926; 8°, pp. (IV)-402.

Di questo bel volume che si aggiunge degnamente alle importanti pubblicazioni che da qualche decennio si sono avute sulla letteratura mistica tedesca medievale e che è scritto con dottrina pari all'ardore del sentimento e alla penetrazione del soggetto, interessano direttamente i nostri studi le pagine dedicate a ' Dante, Mechtilde de Magdeburg et Matelda ', in cui si cerca di avvalorare la nota ipotesi della figurazione della mistica di Magdeburg, morta nel 1282, nella ' bella donna ' del Paradiso terrestre. Non vi sono ricerche nuove, ma precisa informazione, che appare anche nelle pagine introduttive, della dibattuta questione, ed uno sforzo abile e accorto di coordinare le osservazioni di tanti studiosi e concludere raziocinando: sforzo tutt'altro che inutile, anche se non appaia conclusivo.

Le rivelazioni mectildiane '*Das Liecht der Gothait*' hanno avuto – per quanto finora si sappia – una tradizione assai ristretta e una

notorietà assai limitata. Ne conosciamo tre soli manoscritti, fra Einsiedeln e Basilea, tutti di marca e di fortuna locale, e le testimonianze che suffragano l'affermazione dell'Ancelet che 'l'oeuvre jouit au XIII et au XIV siècle d'une grande faveur dans les cercles mystiques' – affermazione che potrà anche corrispondere al vero – non abbondano certamente. Ma io non vorrò da questo indurre che l'opera mectildiana non passasse le Alpi, che Dante non potesse conoscerla e respingo anche qualche dubbio sulla probabile data della versione latina che lascia sussistere l'acuta disamina dell'Ancelet.

Nessuna diffidenza pregiudiziale dunque per cui si neghi o si infirmi il valore di raffronti che offra lo studio dei testi. Si deve anzi tener conto di due fatti essenziali: che l'Ordine Domenicano accolse e fece proprie le mistiche veggenti germaniche, alle rivelazioni delle quali dette forma e diffusione (non dimentichiamo che anche a Gianni Lotteringhi [*Decam.*, VII, 1] chi insegna 'la lauda di donna Matelda' sono i Domenicani di S. Maria Novella!), e che l'influenza della cultura domenicana fu certo notevolissima sull'Alighieri, nè si può credere si limitasse alla parte teologica, escludendo la cognizione, diretta o indiretta, della letteratura mistica. Si tratta dunque di verificare le fondamenta positive del raziocinio che darebbe la precedenza fra le varie Mectildi alla vergine di Magdeburgo.

Lo Stierling ricercando la fortuna dell'opera mectildiana ne trovò varie citazioni nella *Vita di S. Domenico* di Thierry d'Apolda scritta verso il 1290, e indipendentemente dallo Stierling, il Bertoldi, cioè uno dei più tenaci sostenitori della causa della gran Contessa, rilevò con raffronti che non possono non fare impressione e che fanno considerare solo come una *extrema ratio* di fronte a conseguenze assurde la comoda spiegazione della materia comune vagante e fatta *communis res* dopo aver perduto la marca d'origine, la dipendenza diretta di Dante nel duodecimo del *Paradiso* dalla vita di Teoderico. Il Bertoldi, si capisce, non compromette la sua tesi, ma l'Ancelet combinando le osservazioni di lui con quelle dello Stierling inferisce che Dante per la vita scritta da Teoderico venne a conoscenza dell'opera mectildiana, donde altro direttamente potè attingere e consacrò il nome della vergine di Helfta al termine della seconda cantica.

Il ragionamento calzerebbe se nella vità di Thierry d'Apolda si nominasse Mectilde, ma questo non è; e perchè Dante risalisse a conoscere la fonte della *Vita* occorreva vi fosse l'indicazione di qualche opportuno chiosatore, probabilmente appunto di qualche domenicano esperto in materia; ed allora.... non ci sarebbe bisogno di passare per il tramite di Thierry per conoscere il libro della Mectilde di Magdeburg che poteva esser fatto noto a Dante per via diretta. La questione pertanto resta al punto di prima: esistono anche fra la *Commedia* e la *Lux divinitatis* coincidenze o simiglianze particolari che nel loro complesso sono degne di rilievo, e fra le varie possibili spiegazioni la più naturale e logica è quella che Dante avesse in qualche modo una qualche nozione del libro mectildiano.

Ma non è forse il caso di porre in guerra l'una contro l'altra le due sorelle helpedensi unite in vita e in morte nel mistico amore di Cristo e rifuggenti fin dal segnare del proprio nome le loro visioni. Se competizione vi fosse, la Mectilde di Hackeborn, la Santa, avrebbe senza dubbio la precedenza non solo per l'entità dei raffronti che il *Liber specialis gratiae* offre col poema dantesco, e dei quali lo stesso Parodi (in *Poesia e Storia nella D. C.*, pp. 315 sgg.) non potè negare l'importanza, ma anche per la maggiore notorietà che sempre più largamente si documenta d'oltralpe anche per la tradizione manoscritta (cfr. Walter Dolch, *Die Verbreitung oberlaendischer Mystikerwerke im Niederlaendischen, auf dem Grund der Handschriften dargestellt,* Leipzig, Welda, 1909) e non manca di riflesso (sarebbe desiderabile che si ricercassero con pazienza le memorie domenicane, cominciando da quelle fiorentine) anche fra noi.

Ma il nodo della questione è altro: che la distinzione delle varie Mectildi, fuse e confuse al pari di altre mistiche nella stessa tradizione dei testi che conosce solo una Mectilde (per altre mistiche è talora anonima), è giusta e meritevole opera della critica del secolo scorso: prima che il P. Gall Morel, bibliotecario di Einsiedeln, pubblicando la *Lux Divinitatis* aggiungesse la nota d'origine al nome della veggente, una Mectilde di Magdeburgo non esisteva: la confusione delle due Mectildi era assoluta e senza eccezione le confondeva e identificava la stessa tradizione dell'ordine domeni-

cano che le considerò sue. Ora non è assurdo pensare che anche Dante, comunque avesse nozione di queste mistiche che i caratteri e le condizioni di vita e le celesti aspirazioni comuni e l'identità del nome dovevano nello stesso secolo XIV prima non far distinguere e identificare poi, con ovvio processo, o non avesse dubbio sulla loro identità o, se pur le sapesse distinte, le comprendesse sotto il nome ad esse comune. E comune non alla vergine di Magdeburg e alla Santa di Hackeborn soltanto: non inopportunamente l'Ancelet (p. 8) si richiama alla frequenza del nome Mectilde fra le pie e mistiche vergini documentata dai benedettini editori delle 'Revelationes Gertrudianae ac Mechtildianae'.

Nel suo bello studio su 'Le fonti di Dante e Matelda' il nostro indimenticabile Parodi ha ammonito, forse credendo di avere in questo oppositori o riluttanti che di fatto non aveva (molte cose per abito mentale non si dicono perchè dirle è inutile e si suppongono in uomo di criterio), entro quali limiti si possa parlare di fonti per i poeti e specialmente per Dante. Ma i rapporti fra la *Commedia* e le mistiche alemanne non sono questione di derivazione e di fonti più che di creazione d'arte. Bene vide il Porena e disse il D'Ovidio che 'Matelda è un personaggio in cui il significato simbolico ha una prevalenza insolita sopra l'entità storica': per il sacro e mistico ministerio che le è attribuito – senza contravvenire alla legge, a cui si richiama anche l'Ancelet (p. 358), che i personaggi della *Commedia* sono realmente esistiti, qualunque sia la loro trasformazione simbolica, ed hanno nomi veri – Dante doveva trarla da un mondo superiore di carità e di grazia. Una figura che avesse questo fascino e di cui il Poeta non indugiasse a conoscere e a fissare nè i lineamenti fisici, nè i dati della vita, e che ben poteva quindi figurarsi bella e giovenilmente cantante siccome donna innamorata, del più puro amore degli uomini e di Dio, bene avrebbe potuto assumere l'ufficio di suprema purificatrice per le acque della grazia. Vi era così tra l'ufficio di carità e di pietà elettosi in vita e quello eterno commessole dal Poeta tale perfetta armonia e continuità, che non solo, e principalmente, in rapporto alla costanza delle attribuzioni, ma all'amorosa cura ter-

rena ben potea darsi a Matelda che ravvivasse ‘come era usa’ la tramortita virtù delle anime. D’altra parte, qualunque libertà e irrazionalità si consenta ai poeti, meglio che una figura viva alla coscienza di tutti nella pienezza della sua epoca storica quale Matilde di Canossa, a propinatrice di grazia poteva essere assunta una già di per sè, e più volutamente, evanescente figura di vergine, di cui nulla si sapesse e tutto si tacesse, fatta insieme simbolo ed opera: chi sentirebbe per le mistiche ignorate veggenti passate ad altra vita sul cadere del secolo lo stridere dell’anacronismo? E forse anche la forma del nome di largo uso e a cui Dante poteva attribuire, come fu osservato, un significato allegorico, non sembra accennare appunto al proposito di darci una figura trascendente e tutta di sogno?

La condizione spirituale di una mistica, particolarmente degnata della grazia divina, sta in bella armonia col luogo dove compare, e ben le si addice esser simbolo della innocenza primitiva dell’umanità che è poi tutt’uno con la natura umana perfetta e felice, rappresentata in Matelda. Ventisei anni fa in una mia nota agiografica intesa a distinguere e a non accrescere il numero delle Mectildi (negli ‘Atti della R. Accad. di Lucca’, XXXI) io scrivevo che Matelda era per me ‘l’umanità nello stato di innocenza, cui è luogo il Paradiso terrestre (e nello stato d’innocenza sono dopo il battesimo le sante vergini, come Mectilde), operante la salvezza del prossimo, del cui amore vivamente arde’. Se lo Scarano ha avuto indipendentemente la stessa intuizione, che aveva arriso anche al Graf, è per me ragione di compiacimento, nè la stessa osservazione del P. Busnelli che Matelda abbia molto di Eva segna forse altra via (cfr. Parodi, pp. 342-43), ed io mi convinco sempre più che spesso mal si chiude in formule la simbolica dantesca che, come vide il Pascoli (*Sotto il velame,* p. 581), può esser poliedrica. Nessuna difficoltà dunque perchè si attribuisca alla mistica di Helfta il simbolo dantesco. Ma tutto quello che si è venuti via via osservando dimostra che se è sempre attraente ipotesi che Matelda sostanzialmente proceda da Mectilde, e principalmente da Mectilde di Hackeborn, la parola identificazione sarebbe peraltro eccessiva:

Matelda è creazione - in questo ha ragione il nostro Parodi - ma non *ex nihilo*, anzi da più elementi e, nessuna difficoltà ad ammetterlo, anche non mectildiani.

AUGUSTO MANCINI.

MICHELANGELO SCHIPA, *Un principe napoletano amico di Dante* (*Carlomartello d'Angiò*). Napoli, I. T. E. A. Editrice, 1926; vol. III della *Biblioteca di coltura merid.* diretta da A. Cutolo; 16°, pp. x-184. L. 20.

Nel 1889 lo Schipa pubblicò nel vol. XIV dell'*Archivio Storico Napoletano* la sua monografia su Carlomartello che, fondata su documenti sicuri, corresse molti errori tradizionali e aggiunse nuova luce alla figura del principe angioino. A distanza di tanti anni il libro conserva ancora tutto il suo valore; ma il benemerito autore ha voluto ripresentarlo in forma più accessibile, sfrondando, condensando, rielaborando la materia; e così n'è uscito un volume nuovo, pur essendo lo stesso nella sostanza. Poichè l'opera è nota agli studiosi di Dante, si parla di questa nuova edizione solo per ricordare che vi si trova narrata con cura scrupolosa la vita del principe che il poeta volle circonfondere di tanta poesia. Nell'agitata storia del regno di Sicilia sotto Carlo I e Carlo II, nei maneggi diplomatici per la guerra del Vespro specialmente, il nome e l'opera di Carlomartello hanno il loro campo naturale. Già il suo fidanzamento con Clemenza figlia di Rodolfo d'Asburgo, trattato quand'egli aveva appena tre anni, sospeso per ostacoli politici e concluso nel 1280, porta la persona di questo fanciullo nelle grandi quistioni internazionali; e noi lo vediamo dodicenne, insieme alla sua futura sposa venuta a Napoli, custodito nel castello dell'Uovo col tesoro regio da gentiluomini fidati, mentre infuria la guerra del Vespro. A questo proposito lo Schipa ha dimostrato in uno scritto a parte (*Carlo Martello, l'amico di Dante, fu mai in Provenza?* - Estr. dall'*Archivio Storico Napoletano* del 1924, XLIX, 8°; pp. 11) che risale a falsa interpretazione di documenti la notizia, accolta anche dal Caggese, che Carlomartello coi fratellini era stato mandato in Provenza: il principe non vide mai la regione che « per suo signore, a tempo, l'aspettava ».

Fatto prigioniero suo padre dagli Aragonesi e morto l'avo Carlo I, il fanciullo si trovò nel regno con due reggenti, e nel 1289, in età di diciotto anni, fu nominato vicario dal padre, libero ormai dalla prigionia ma trattenuto oltralpe da importanti trattative diplomatiche. C'è dunque un'ombra di malinconia nella sorte di questo principe, vissuto fin da bambino tra ansietà di guerra e preoccupazioni domestiche, coronato nel 1292 re d'Ungheria senza poter avere il possesso effettivo del suo regno. Negli atti del suo governo lo Schipa trova segni di prudenza e di moderazione che posson giustificare il rimpianto di Dante; al quale si riferisce in particolare il capitolo sesto (pp. 107 sgg.), dove si racconta il viaggio di Carlomartello a Firenze nel 1294, per incontrare i genitori di ritorno dalla Provenza. Certo in quella occasione Dante conobbe il principe. L'A. osserva giustamente che il giovane poeta dovè essere tra quei fiorentini che il Comune mandò incontro all'Angioino fino a Siena; lì per la prima volta egli lo vide, e poi in Firenze ebbe modo di intrattenersi con lui, avendone quella impressione di affabile benevolenza che gli fece sperare « di *suo* amor più oltre che le fronde ». È inutile fantasticare; ma lo Schipa ha ben ragione di ricordare che quando Dante rievocò poeticamente quei giorni « molti ancora de' suoi compagni del '94 sicuramente vivevano testimoni *de visu* e *de auditu* dei veri rapporti corsi fra lui e il buon principe defunto; ed egli non poteva, nè avrebbe voluto darsi vanto di un onore non ricevuto ». L'anno dopo quest'incontro Carlomartello moriva, e quasi insieme a lui la moglie Clemenza; il figlio primogenito Carlo Roberto, per accordi tra Carlo II e Bonifazio VIII, veniva riconosciuto re d'Ungheria, ma escluso dalla successione negli stati angioini (di Provenza e di Napoli), pei quali era designato il principe Roberto, il futuro « re da sermone ». Questi furono « gl'inganni Che ricever dovea la semenza » del morto; e Dante dovè pensare a lui con tanto più dolorosa simpatia quando vide Roberto all'opera contro i suoi ideali. Dalla narrazione storica, dal sapiente e sobrio commento dell'egregio autore la poesia dantesca riceve luce di verità.

F. MAGGINI.

NOTIZIE

Presunti ritratti di Dante. – Sono convinto che il volto di Dante fu, nelle linee essenziali, quale venne sempre figurato dal dipinto giottesco del Palazzo del Podestà di Firenze alla silografia del De Carolis *et ultra*. E la ragione è questa: il Boccaccio fu a Ravenna più volte, la prima d'esse nel 1346, quando cioè Dante v'era morto da appena un quarto di secolo. Dunque ci vivevano ancora a centinaia coloro che l'avevano veduto, e a diecine coloro che lo avevano personalmente conosciuto. Là riferirono al Boccaccio che « il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labro di sotto era quel di sopra avanzato ». Ora non v'ha chi non veda che tali appunto sono le caratteristiche predominanti dell'effigie di Dante, che ha traversato i secoli. La questione della barba non ha importanza, perchè Dante, come ogni altro buon mortale, può in qualche momento della sua vita averla portata. Così fece anche Raffaello, del quale abbiamo due sicuri ritratti barbuti, incisi da Marcantonio e da Giulio Bonasone. Però il ritratto *vulgato* di lui è quello che lo mostra sbarbatissimo.

Ma da questo riconoscimento generico ad accettare per volute effigi del Poeta tutte quelle che gli studiosi d'arte e i letterati hanno scoperto dal centenario dantesco in poi, ci corre. Quante sono? Chi lo sa? Ne ricordo tre, trovate nella chiesa inferiore di Assisi; una in S. Francesco di Ravenna; una quinta in S. Agostino di Rimini; una sesta in una tavoletta della pinacoteca di Bologna; una settima nella Galleria Vaticana; e, sicuramente, ne dimentico

o ne ignoro altre. Sono ritratti di Dante? Ne dubito assai. Anzi non credo. In sostanza, perchè lo scopritore li designi per tali, basta che le figure dipinte siano sbarbate, col naso un po' aquilino, col berretto a bandelle. Ma questi sono caratteri di tipo e di costume troppo comuni e generici, ed io mi domando perchè Dante dovrebbe, ad esempio, vedersi ritratto nell'Allegoria della Castità, lui, che sicuramente, casto non era stato; oppure in un affresco rappresentante san Martino ordinato cavaliere dall'imperatore Costanzo, oppure nel « Miracolo » di san Francesco che risuscita la fanciulla di casa Spini, morta cadendo da una finestra; oppure la Natività della Madonna e simili. Per il preteso Dante scoperto in S. Francesco di Ravenna si è anche notato che la figura è ritratta col mento appoggiato alla mano sinistra in atto pensoso, simile a quello del Dante rappresentato nel vicino sepolcro, da Pietro Lombardi. Ebbene: i pittori del Trecento per dare alle figure espressione di pensiero o di attenzione, le dipinsero spesso col capo appoggiato ad una mano, come può vedersi in cento luoghi.

In conclusione, io penso che per tanti cosidetti ritratti di Dante, agli ammiratori del Poeta sia avvenuto e avvenga quanto avveniva a Giacomo Leopardi per Aspasia:

> Il tuo sembiante, Aspasia, a me lampeggia
> in altri volti....

CORRADO RICCI.

Un cimelio dantesco. – L'on. Fedele, Ministro della Pubblica Istruzione, il 27 maggio u. s. ha consegnato alla Casa di Dante in Roma, l'edizione della *Comedia* edita da Pietro Cremonese detto Veronese, con la data 18 novembre 1491 e con il Comento del Landino emendato « per Maestro Pietro da Fighino dello ordine dei frati minori ». Oltre al pregio dell'edizione, il libro donato ha quello di aver molte postille marginali, le cento silografie originali accuratamente dipinte a mano, e d'avere gli ampî margini ornati di ben trecentocinquanta miniature. Peccato che il taglio di un legatore ignorante ne abbia accorciate parecchie! Viva questione è subito nata se quel maestro Pietro era da Figino in Lombardia

o da Figline in Toscana. Tomaso Gnoli avvertiva che nella edizione del 3 marzo, antecedente a quella su citata, Pietro era detto non da Figlino, ma da Figino, e che, infatti, molte frasi delle postille erano lombarde e lombarde le miniature. Il P. Francesco Sarri invece, in un acuto scritto pubblicato negli *Studi Francescani* (anno XIII, n. 1), ha fatto piegare la questione in favore di Figline. Ma con questo non sembra sia risolto il problema del miniatore, che a noi non pare assolutamente toscano. Però il Sarri ragionevolmente nota: « Potremmo pensare, in mancanza d'altri indizi, che l'autore di quelle miniature e di quelle chiose non sia frate Piero, ma qualche altro, sia pure lombardo, senza il bisogno di togliere al francescano valdarnese il merito riconosciutogli da secoli, della correzione al commento del Landino ». Ora sul cimelio dantesco si stanno facendo altri studi. Speriamo che portino piena luce. C. R.

Per una nuova edizione delle Opere di Dante. – In una nuova ' Biblioteca di Letteratura ', edita dalla Casa Signorelli di Milano (cfr. *Studi*, XI, 168) sono state pubblicate in dieci comodi volumetti tutte le Opere di Dante. L'edizione lascia però assai a desiderare. Non si capisce perchè « l'indole » della pubblicazione, « che si rivolge ai più », abbia indotto a esemplare la *Divina Commedia* sulle edizioni del Moore (1897) e del Vandelli (1914) e a non tener conto di quella del Vandelli stesso del 1921 e di quella del Casella del 1923. Per le Rime è stato, sì, seguito il testo della Società Dantesca, ma per l'ordinamento si è preferito accostarsi « alle vecchie edizioni, specie a quella oxfordiana del Moore » (?); e al testo si è aggiunto un glossario (preparato sulle bozze di stampa prima che fossero corrette: cfr. *benetta*, *dispitata*), nel quale, da *s'accoglia* fatto di modo indicativo a *malavoglia* inteso per ' fame ', gli errori e i frantendimenti sono tanti e tali da non sapere spiegare come ciò possa esser avvenuto: *fia albergato*, ospitato, accolto, è inteso « sarà fatto dimora »; i capelli crespi diventano « la foglia dell'erba increspata »; *si fa il cristallo* nel famoso sonetto di Dante a Forese è spiegato « si fanno correnti d'acqua gelata » (e perfino

don Ferrante sapeva come « dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar dei secoli, si formi il cristallo »); *mal fatata* vorrebbe dire « mal coperta »; *fonte del gentil parlare* sarebbe, non Amore, ma la « cortesia »; *sonar bracchetti* (si ricordino in Folgore ' bracchetti con sonagli ') significherebbe « raccogliere col suono i giovani bracchi »; *setta* varrebbe « contegno abituale, costume », e così via. Per certe opere latine poi la traduzione appar fatta su un testo diverso da quello che qui è riprodotto. Diffondere i classici sta bene, ma va fatto con le debite cure.

Lectura Dantis. – Dopo le conferenze di cui rendemmo conto nel vol. VII, p. 102 ss., altre quattro sono venute ad arricchire la collezione Sansoniana della *Lectura Dantis*: sui canti XI, XXV e XXVII dell'*Inferno* e il XXXIII del *Paradiso*, dovute rispettivamente a Vittorio Vaturi, Luigi Pietrobono, Isidoro Del Lungo e Mario Casella. Vi è pur comparso il discorso su *Firenze e l'Italia*, letto dal Del Lungo, come presidente della Società Dantesca, in Orsanmichele pel secentenario del 1921.

Recenti pubblicazioni dantesche:

Forty-second, Forty-third, and Forty-fourth Annual Reports of the Dante Society (Cambridge, Mass.), 1926. Cambridge, Harvard University Press (for the Dante Society), 1926; 8°, pp. XVIII-44.

Contiene, oltre gli atti della Società: ERNEST H. WILKINS, *The prologue of the Divine Comedy* [Il 2° canto fa parte del prologo generale al poema, e non costituisce un prologo speciale alla prima cantica]; – CHARLES H. GRANDGENT, *Quid ploras* [Sulla pietà verso i dannati in relazione a *Inf.* XX 25-30 e a due passi paralleli di quelli che possono considerarsi i canti iniziali delle due prime cantiche, *Inf.* II 76-93 e *Purg.* I 76-93]; – PAGET TOYNBEE, *The Oxford Dante* [Fa la storia di questa celebre pubblicazione nelle sue quattro edizioni].

Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini. Cividale, Tipografia Fratelli Stagni, 1926; 8°, pp. (IV)-610.

Il volume doveva esser presentato a V. Crescini nel 1909 nell'occasione di un lieto rito famigliare, e nel 1909 era quasi tutto a stampa; ma cause impreviste ritardarono la composizione degli ultimi fogli. Sopravvenne poi la guerra, e nel 1917 l'invasione del Friuli; e l'edizione venne anche essa lacerata e di-

spersa. Ne rimasero salvi, ma non incontaminati, tre soli esemplari, e delle ultime pagine fu possibile rintracciare il ms. fra le carte di E. G. Parodi; e dei tre esemplari uno fu dato a V. Crescini, il 2° alla B.ca Nazionale di Firenze, il 3° alla Vitt. Em. di Roma. Contiene pei nostri studi: FR. D'OVIDIO, *Noterella dantesca*, pp. 33-37; RAFFAELLO PICCOLI, *La Sardegna di Dante*, pp. 359-386; CARLO STEINER, '*Che dritto di salita aveva manco*', *Purg.* X, 30, pp. 387-398; ANGELO TOMASELLI, *Il canto XXV dell'Inferno*, pp. 399-428. Lo scritto del D'Ovidio è ora compreso nel suo *Ultimo volume dantesco* (cfr. qui addietro a p. 99); di quello del Piccoli fu data ampia notizia dal Pintor nel *Bull. d. Soc. dantesca*, XXI, 74-76; del Tomaselli parlò, pur nel *Bull.* XXIII, 160-1, il Parodi; la nota dello Steiner è ben riassunta nel suo commento.

H. BURIOT-DARSILES, *Notes sur la littérature dantesque récente en Italie, en Allemagne et en France*. Nella *Revue de littérature comparée*, a. VII, n. 3 (luglio-settembre 1927), pp. 493-520.

L'A., che altre rassegne dantesche ha pubblicate nella *Revue de l'enseignement des langues vivantes* (marzo 1923, giugno 1924, gennaio e maggio 1925), parla qui di parecchie pubblicazioni venute in luce dal 1921 in poi. Interessa specialmente per quello che dice di traduzioni tedesche e francesi delle opere di Dante.

FRIEDRICH SCHNEIDER, *Neuere Dante-Literatur*. Nella *Historische Zeitschrift*, vol. CXXIV, 250 ss.; CXXVII, 64 ss.; CXXIX, 78 ss.; CXXXI, 496 ss., CXXXIV, 31 ss.

Utili rassegne delle recenti pubblicazioni dantesche, specialmente per quelle venute in luce in Germania.

Dante, suoi tempi, sue dottrine

MARY BRADFORD WHITING, *Dante the Man and the Poet. Illustrations by* Ascanio Tealdi. Cambridge, W. Heffer and Sons, 1922; 8°, pp. IX-190.

La B., facitrice di molti libri su svariatissimi argomenti, stimolata dalle feste centenarie, ha volta la sua attenzione su Dante, e ne è risultata un'operetta di cui la spigliatezza rasenta la sciatteria; chè se ella abbia sentita la grandezza del poeta certo non traspare dalle sue pagine. Delle indagini moderne non volle curare, mirando a tratteggiarci un suo Dante di su le fonti antiche, e cita il Boccaccio, il Bruni, il Machiavelli, Michele Savonarola, il Vasari in modo da far dubitare che le conosca direttamente. Di raro si lascia tentare dai documenti messi in luce dagli eruditi, e, quando cede, incappa male: così a p. 79 sembra dar fede al Dantino di Padova. Naturalmente le citazioni di Dante son date

in inglese e tratte dalle solite traduzioni, ed è fortuna, perchè ella rende il titolo del *De vulg. eloq.* con *The Power of the Vulgar Tongue* (p. 97). Ventura è anche che tra le illustrazioni pochi siano i disegni e in maggioranza le fotografie. C. Foligno.

Michele Rigillo, *Il volto di Dante.* Milano, Società editrice « Unitas », 1927; 8°, pp. 13. Estr. dalla *Rivista d'Italia*, 1927, fasc. 5°.

Come in tutte le fisonomie interessanti, in cui vive e si manifesta la vita intensa del pensiero, l'espressione in Dante dominava la linea, e la luce interna assorbiva, cancellandolo, ciò che d'imperfetto, d'irregolare, di defórme era nelle proporzioni. Nessuno dei contemporanei del Poeta seppe comprenderlo e rappresentarlo; ma quando la sua divina opera fu studiata e apprezzata, sorse un artista di genio, Raffaello, che lo intuì, e creò il suo ritratto.

Raffaele Ciasca, *L'Arte dei Medici e Speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV.* Firenze, Leo S. Olschki editore, 1927; 8°, pp. vi-811 (' Biblioteca storica toscana ' a cura della R. Deputazione toscana di storia patria, IV). L. 100.

È un'illustrazione per ogni rispetto compiuta dell'Arte a cui Dante appartenne. Come Dante potesse iscriversi fra i Medici dicemmo già in questi *Studi*, VIII, 160 ss.; e il Ciasca conforta a pp. 268-273 la nostra opinione.

S. Agostino, *La Città di Dio: traduzione del Sac.* C. G. Vol. I. Firenze, Libreria ed. Fiorentina, [1927]; 16°, pp. xxiv-387. L. 12 (Biblioteca Agostiniana, n. 4).

La nuova versione del sac. C. Giorgi uscirà in tre volumi. Da ricordarsi di questa nuova ' Biblioteca Agostiniana ' diretta dal P. Stanislao Bellandi, anche il 1° volume: *S. Agostino: la vita tratta dalle opere genuine del Santo*, di pp. 520 (L. 15).

Friedrich Gundolf, *Caesar: Geschichte seines Ruhms.* Berlin, Georg Bondi, 1925; 8°, pp. 273. M. 5.

Per Dante a pp. 99-105.

Antonino De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II.* Firenze, Vallecchi editore, [1927]; 16°, pp. 242. L. 12.

Il De S., già autore di un saggio intitolato *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo* (Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1922), studia ora in questo nuovo volume il pensiero dell'imperatore ammirato da Dante, principalmente nelle lettere diplomatiche e private, nelle leggi e nei manifesti di lui, nei quali si riflettono la solennità e la grandiosità della sua concezione imperiale.

R. Guénon, *L'ésotérisme de Dante*. Paris, Ch. Bosse, Libraire, 1925; 16°, pp. 99.

Ci limitiamo a ricordare per la sua curiosità questo studio di un orientalista che cerca nel Medio Evo e nella *Divina Commedia* le traccie e i rapporti tra le dottrine pitagoriche, le ermetiche e le massoniche. Siamo insomma nel campo del Rossetti e dell'Aroux, con tutti i possibili sviluppi.

G. Rossi, *Dante e il mondo classico*. Pavia, Tipografia Popolare, 1925; 8°, pp. 24.

È una conferenza, e non poteva non ripetere su tale argomento cose acquisite agli studiosi. Ricorda la cultura classica di Dante, il suo grande amore per Virgilio, e pone a raffronto l'episodio di Polidoro con quello di Pier della Vigna. C'è qualche buona osservazione sui canti del *Purgatorio* in cui Stazio proclama Virgilio suo ispiratore e salvatore.

Giulia Fornaciari, *Arte e vita mistica nella Firenze di Dante*. Firenze, Giulio Giannini e F. editori, [1926]; 16°, pp. (viii)-270. N.° 8 della Bibliotechina « Florentia ».

Modesto ma accurato libretto, e con opportune illustrazioni, che a molti lettori di Dante potrà dar conoscenza di cose che giovano a far meglio intendere la sua poesia. Certi particolari (sulla casa e sui possessi di Dante, sui lettori della *Commedia* in Firenze, ecc.) non sono esatti, ma è colpa degli eruditi fiorentini che avrebbero potuto e dovuto chiarir meglio tante cose che riguardano il loro poeta e la loro città.

Lirici dell'età di Dante, con introduzione, osservazioni e note di Guido Zaccagnini. Firenze, G. Barbèra editore, 1927; 16°, pp. 189. L. 8.

Scelta di rime di Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi e Cino da Pistoia, con introduzione e note generalmente accurate. C'è qua e là qualche cosa da ridire per la lezione e per l'interpretazione. Per il senso dei versi di chiusa nella ballata dell'Alfani *Guato una donna*, v. *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, p. 235. A p. 77 sarà da leggere non *ragionò*, ma *ragiono*, 'in modo che non credo avvenisse mai ad altri'. Nei vv. 12-14 del son. di Cino *Una gentil* (p. 95) è espresso ciò che la mente pensa e dice al poeta; quindi due punti in fine del v. 11, e virgolette in principio del v. 12 e in fine del v. 14. La settima delle poesie del Cavalcanti (*Poi che di doglia*) non è un sonetto, come è detto a p. 140, ma una stanza di canzone.

A. W. De Groot, *La prose métrique des anciens*. (Nella *Collection d'Études latines publiée par la Société des Études latines sous la direction de J. Marouzeau*, vol. II). Paris, « Les Belles-Lettres », 1926; 8°, pp. 70.

Il De Groot, che si mostra molto bene informato e ricco di sottilissimo acume, scrivendo il suo opuscolo ha inteso di offrire: 1° una breve esposizione dello stato presente delle questioni relative al numero oratorio; 2° un saggio di storia della prosa metrica e ritmica dell'antichità classica; 3° un'antologia di testi, il ritmo dei quali è analizzato e caratterizzato così da illustrare tale storia. Il valente autore ha conseguito gli scopi che si prefiggeva. Le sue pagine saranno utili ai dantisti, che sanno quale beneficio è derivato e può derivare ancora dall'esame attento e sistematico del *cursus*, per stabilire definitivamente il testo di alcune delle opere minori del Poeta.

G. MAZZONI, *Nomi, persone e cose.* Nella *Nuova Antologia,* 1° gennaio 1927, fasc. 1315, pp. 36-48.

È una raccolta piacevole di bisticci di parole (del tipo '*quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix*') e di etimologie popolari (del tipo 'Fiesole, che fie sola'), via via accompagnata e seguita da riflessioni argute e fini. Artificii del genere si sa che non sono estranei al medievale Dante: e il Mazzoni ricorda e spiega opportunamente. Agli elenchi ch'egli ci pone sotto gli occhi ogni lettore può fare aggiunte. Qui cito solo i *Trattati morali* di Albertano da Brescia, trad. da Andrea da Grosseto (ediz. Selmi, Bologna, 1873, pp. 128, 327, 375), il *Romanzo di Perugia e Corciano* (pubbl. dal Catalano nel *Boll. d. R. Deput. di Storia patria per l'Umbria,* XXVII, pp. 111 e sg.), la *Vita* del Cellini (Libr. I, cap. II). Ma più che a raccogliere nuovi esempi è opportuno fermarsi a richiamare l'interpretazione che delle etimologie arbitrarie di Dante e di altri (fino almeno al Bertacchi!) dette l'acutissimo Parodi (nel suo *Bull. d. Soc. dant.,* XXIII, pp. 57-60): la ricerca dell'idea contenuta nel vocabolo (a cui soprattutto si riduce la vecchia etimologia) era diventata nel medio evo un artificio ornamentale, un mezzo decorativo (si tenga presente ora E. Faral, *Les Arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle, Recherches et documents sur la technique littéraire du moyen âge,* Paris, Champion, 1924). E con siffatto scopo retorico dura ancora.

A. SCHIAFFINI.

Opere

Tutte le opere di DANTE ALIGHIERI *novamente rivedute con un copiosissimo indice del contenuto di esse e con un prospetto della vita e delle opere del Poeta. Terza edizione.* Firenze, G. Barbèra editore, 1926; 16°, pp. X-453-CLVII. L. 40.

Vien riprodotto ancora il testo delle Opere di Dante con tutti gli svarioni tipografici che già furono notati, per la 1ª e la 2ª edizione, nel *Bull. d. Soc. dantesca,* N. S., XXV, 189-191, e negli *Studi danteschi,* III, 161. Sia pure che per i lettori comuni possa continuare a essere ristampato un testo diverso da quello della Società dantesca; ma bisognava almeno ricomporre le pagine dove caddero errori che guastano il senso.

PAGET TOYNBEE, *Dantes Notes*. In *The Modern Language Review*, vol. XIX, n. 1, pp. 48-55.

I. *Two Questionable Readings in the Florentine ' Testo Critico '*. A proposito di *Conv.* II v 2 (dove invece di *Adam* vuole si legga *Anna*) e di *Mon.* II III 17 (dove sostiene non esservi ragione di cambiare *duplici* in *triplici*). – II. *De Vulgari Eloquentia I, 14, ll. 20-5*. Sulla lezione e sul senso di I XIV 4: il T. propone di leggere *dubitare auctorat*; e su questa lezione torna a discorrere anche nell'articolo che annunziamo qui appresso a pp. 177. – III. *Inferno XIV 13-15*. I versi della *Pharsalia* che rispondono al ricordo di Dante sono precisamente IX 587-90: cfr. anche 394 ss. - IV. *Epistola V 122-5* (ossia V 23). Si rende conto della correzione proposta da G. Busnelli: « si ex notioribus nobis in notiora simpliciter iter est humanae apprehensioni.... ».

Opere minori

The Minor Poems of Dante translated into English verse by Lorna de Lucchi. Oxford, University Press, 1926; 8; pp. IX-172 (6 scell.).

A tacere di una versione in prosa delle *Rime* non si aveva in inglese che la traduzione del Rossetti incompleta e quella del Lyell per altri versi imperfetta. La de L., che già si era provata in versioni poetiche dall'italiano, ha con entusiasmo e coscienza affrontate le scoranti difficoltà che un tal lavoro offre, ed è opinione di giudici inglesi competenti che parecchie delle sue traduzioni possano leggersi con piacere quali liriche originali, superando per valore poetico le lodatissime versioni del Rossetti, come le superano per la fedeltà. Di questo pregio ogni lettore può far sicura testimonianza, di quello non spetta ad Italiani di dire se pur siamo tentati di esprimere il nostro consenso con i critici britanni. La buona preparazione e la coscienziosità della de L. sono dimostrate dall'aver preso a base il testo critico fiorentino, di cui, come del *Dante* di Oxford (4ª ed.), dà la pagina corrispondente a capo di ciascuna lirica, là dove è anche giudiziosamente posta una succosa noterella a indicare l'occasione e l'argomento della poesia. I metri danteschi sono per quanto era possibile riprodotti, e per l'interpretazione dei luoghi più difficili la de L., che non vuole atteggiarsi a dantista, si è astenuta da audacie inopportune seguendo, come pare, il commento dello Zonta. Onde ella mantiene assai più che non prometta nella prefazioncina, in cui asserisce che un traduttore può soltanto aspirare a riuscir di giovamento « by repeating in intelligible and harmonious language what otherwise many might miss the privilege of hearing ». È opera la sua degna di molta lode per i pregi intrinseci e per la veste tipografica, per cui la de L., oltre che la riconoscenza della gente di sua stirpe, si merita quella dei cultori di Dante. C. FOLIGNO.

T. LABANDE-JEANROY, *La chanson de Dante « Tre donne intorno al cor mi son venute »*. In *Études italiennes*, VII, 193-215.

Le tre donne raffigurerebbero la Giustizia, l'Autorità imperiale e la Pace. Ne riparleremo.

Luigi di Benedetto, *Nuovi contributi ciniani*. Nel *Bullettino storico pistoiese,* a. XXVIII, fasc. 3 e 4, pp. 101-111 e 129-143.

Fino a poco tempo fa il Di Benedetto riteneva di Dante (cfr. *Studi*, VIII, 158) i sonetti *E' non è legno* e *Ben dico certo*: ora crede anche lui si debba propendere per Cino.

Angiola Maria Cuomo, *Selvaggia Vergiolesi: tentativo di riordinamento delle più notevoli rime di Cino da Pistoia, raggruppate con riferimento ai suoi amori*. Salerno, Stab. tip. M. Spadafora, 1924; 8°, pp. IV-153.

Lavoro scolastico, ma fatto con buona conoscenza dell'argomento e con sagacia critica. Si può dubitare o dissentire, specialmente per certi aggruppamenti fondati su indizi di lor natura poco sicuri; si può credere che le rime per una donna pietosa siano prodotto d' un motivo poetico, tentato, dopo l'esempio di Dante, più volte dal rimatore pistoiese, e non d' un episodio reale della sua vita amorosa; si può discutere l' interpretazione di alcune poesie; ma in complesso è un lavoro di cui gli studiosi di Cino dovranno tener conto: e anche gli studiosi di Dante, per certe rime che si credono indirizzate al nostro poeta, e per altre che si riferiscono a questioni dantesche non ancora risolte.

Angiola Maria Cuomo, *Tenzoni poetiche di Cino da Pistoia* (*con due sonetti inediti*). Salerno, Stab. tip. Spadafora, 1926; 8°, pp. 23.

Ripubblica il sonetto *Io son sì vago della bella luce*, già attribuito a Dante e ora riconosciuto a Cino, con la risposta che vi fece il perugino ser Marino Ceccoli; e la tenzone di Binduccio di Firenze (*Solo per acquistar vostra contia*) con Cino (*Solo per ritener vostra amistia*). Qualche ritocco sostanziale e formale nel sonetto del rimatore perugino non è giustificato. È poi sfuggito alla Cuomo che la tenzone con Binduccio era stata già edita da A. Del Pozzo (*Una tenzone d' amore fra Binduccio da Firenze e Cino da Pistoia*, Novara 1921) e presa in esame da Santorre Debenedetti (*Sul testo della corrispondenza poetica fra B. da F. e C. da P.*) nel *Bullettino storico pistoiese*, a. XXV, 1923, pp. 133-135; e come non è possibile l' identificazione di Binduccio con Bindo d'Alessio Donati, così la lezione e l' interpretazione che qui ci è data del sonetto di Binduccio lascia a desiderare.

Angiola Maria Cuomo, *Sennuccio del Bene e le sue rime edite e inedite*. Salerno, Stab. tip. Spadafora, 1926; 8°, pp. 140.

Vi s' interpreta (pp. 22-25) anche il sonetto *Sennuccio, la tua poca personuzza* (Dante, *Rime*, Appendice, n. VI), ma il senso generale di esso è probabilmente diverso. Si notano inoltre (pp. 126-130) nelle poesie di questo rimatore varie reminiscenze dantesche; non tutte però sono sicure.

Dante III: *La « Vita Nova », le Banquet, Choix d'œuvres latines. Traduction, introduction et analyses par* Rose Quézel *Professeur au Licée Molière.* Paris, La Renaissance du Livre, [1927]; 16°, pp. 170 (Les Cent Chefs-d'œuvre étrangers). Fr. 5.

La *Vita Nuova* intera; larghi estratti del *Convivio* e brevi saggi della *Monarchia* e dell'*Eloquenza volgare*; la lettera all'Amico fiorentino e l'egloga *Vidimus in nigris.* Qualche particolare non è ben inteso, ma nel complesso la traduzione è felice.

Paget Toynbee, *Some notes on the text of Dante's De Vulgari Eloquentia.* In *The Modern Language Review,* vol. XXII, n. 2, aprile 1927, pp. 162-172.

Ne sarà reso conto in altro volume, insieme coi due articoli che seguono e con altre pubblicazioni concernenti il *De Vulgari Eloquentia.*

Aristide Marigo, *Un nuovo titolo del « De vulgari eloquentia » ed un'antica postilla critica.* Nei *Nuovi studi medievali,* vol. II, fasc. 1; e in estr. di pp. 6.

P. G. Goidanich, *Sul giudizio di Dante intorno al dialetto romagnolo e bolognese, e sulla lingua usata da Sordello.* Nell'*Archivio glottologico italiano,* nuova serie, vol. XX, pp. 109-126.

C. Battisti, *Bibliografia dei dialetti italiani e non italiani.* (Estr. da *L'Italia dialettale,* vol. II, fasc. 3°, a. 1926). Pisa, Tip. F. Simoncini, 1927; 8°, pp. 33.

È un'accurata Bibliografia che ci interessa in special modo per quello che è detto (alle pp. 2-4) del recente saggio di M. Casella sul volgare illustre di Dante (v. questi *Studi,* XI, p. 169).

Wolfram von den Steinen, *Dante, Die Monarchie.* Ferdinand Hirt in Breslau, 1926; 8°, pp. 118 + 1 n. n. (Wolfram von den Steinen, *Heilige und Helden des Mittelalters*). M. 5.

Il volumetto comprende 4 parti: una prefazione, la versione del trattato dantesco, illustrazioni o schiarimenti, notizia bibliografica. Nella prefazione (pp. 7-28) il traduttore con caldo entusiasmo e con sufficiente notizia dell'argomento s'adopra a dimostrare come e perchè fra i Santi ed Eroi del Medioevo egli abbia assegnato proprio un primo posto a Dante: tale fu il suo pensiero civile e umanitario, da rendernelo senza esitazione degno, come quegli che « wollte für die neue Welt was Heilige und Helden in der mittleren bereitet hatten, was die Griechen in ihrer besassen. All diese Welten sind vergangen, doch Dantes Wille gilt noch heut ». Ne glorifica dunque i sentimenti, ne illustra il pensiero, ed insieme esalta

la forma con la quale questo pensiero è stato energicamente, vibratamente espresso: Dante dominò la lingua di cui si servì, la foggiò a significare con evidenza tutte le sue idee: il suo latino è pertanto riuscito profondamente diverso da quello usato dagli altri, da quello stesso usato da lui negli altri suoi scritti non volgari. E tale è l'entusiasmo del traduttore, che non si perita di affermare che « kein Christ vor ihm hat in so persönlicher Bändigung und straffer Fülle geschrieben, ihnen fliesst das Latein, während seines steht. Und kein Humanist nach ihm hat in so innerer Ordnung, in so naturhaft gewachsenem Stil geschrieben, ihr Latein ist gewollte Kunst ». Nelle pp. 29-105 è la versione tedesca del testo della Monarchia (versione che in 150 esemplari, sfornita di qualsiasi nota, era già apparsa a Monaco – Rupprechtpresse – nel 1923). Che dirne? Per il traduttore il testo procuratone nel 1918 dal Bertalot è finora il migliore che se n' abbia, sebbene non possa ancora dirsi il « definitivo ».... Egli dunque si è ad esso strettamente attenuto; e così la sua versione – che del resto ritrae sufficientemente della rude vibratezza dello stile dell' originale – ne riproduce e ciò che v' ha di buono e ciò anche che lascia al critico a desiderare (che, sia pur detto, non è poco). Evidentemente il traduttore non volle impicciarsi nelle questioni, spesso tutt' altro che facili, cui ha dato e dà luogo la costituzione del testo del trattato dantesco. Non era questo il suo scopo, e non può esser di ciò ripreso. Ma poteva bensì dimostrare un' informazione più larga e completa della letteratura relativa a tale testo. Invece per lui sembra che i cultori di Dante nè in Inghilterra, nè – e si capisce – in Italia non abbiano prodotto nulla da meritare di essere almeno citato; nella sua bibliografia invero – molto modesta – non appaiono che nomi di tedeschi sia per il testo, sia per l' illustrazione de' tempi di Dante e delle dottrine civili-politiche-religiose del poeta. È indubbiamente questa una grave manchevolezza: meno parzialità, maggiore serenità avrebbero accresciuto pregio e valore al volumetto, che del resto si presenta molto bene per il rispetto tipografico. Nelle pp. 106-118 seguono illustrazioni al testo, in gran parte fondate sulle citazioni del Bertalot, non tutte originali. È strano come le poche parole greche delle quali ricorra la citazione in caratteri minuscoli greci manchino d' ogni segno di spirito e di accento: non si può supporre nella officina tipografica la mancanza de' tipi necessari; e allora? E. R.

Divina Commedia

La Divina Commedia di Dante Alighieri *con il commento di* Tommaso Casini. *Sesta edizione rinnovata e accresciuta per cura di* S. A. Barbi. *Con prefazione di* Michele Barbi. Firenze, G. C. Sansoni editore, 1926; 16°, pp. XVI-1095. L. 50.

Dante Alighieri. *La Divina Commedia con introduzione e note di* G. M. Tamburini. Sancasciano Val di Pesa, Società editrice toscana, [1927]; 16°, pp. XXIV-659 (Biblioteca classica popolare diretta da F. Carlesi). L. 6.

Fra i Danti popolari è uno dei più accurati.

La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento a cura di G. Biagi, G. L. Passerini, E. Rostagno. Torino, Unione tipografico-editrice torinese, disp. VII e VIII.

Le due dispense della monumentale pubblicazione uscite ultimamente alla luce comprendono i primi canti del *Purgatorio* sino a metà circa del c. XII. Dopo la morte del suo promotore la cura dell'edizione è stata affidata ad Enrico Rostagno e G. L. Passerini, « che il Biagi dichiarò pubblicamente essere i *suoi fedeli e validi collaboratori* e che fino dagli inizi attesero all'ingente e faticoso lavoro ».

La Divina Commedia di Dante Alighieri commentata da Nicola Scarano. Vol. I: *Inferno*, vol. II: *Purgatorio*. [Palermo], Remo Sandron editore, [1925-27]; 16°, pp. (IV)-408 e (IV)-428. L. 12 e 13,50.

È opera d'ingegno acuto e spregiudicato, e che si compiace dell'arguzia; ma non sempre l'osservazione o il tono è a proposito per commentar poesia di quel genere, e della vita medievale e della lingua dei tempi di Dante non mostra l'interprete quella conoscenza diretta e sicura che salva dai fraintendimenti.

Dante col novo commento letterario di F. Mastelloni di San Nicola. *I primi cinque canti* (*Saggio*). Roma, Angelo Signorelli editore, 1926; 8°, pp. IV-187. L. 10.

Proposito del nuovo interprete è « dichiarare nel suo proprio e genuino significato la frase, la locuzione, la parola di Dante ». Il saggio è lodevole, anche se qua e là vi si possa desiderare dottrina filologica più sicura, erudizione più fresca, e maggior rapidità.

ANTONIO FIAMMAZZO, *Intorno al codice dantesco udinese dei conti Florio. Lettura tenuta nell'adunanza accademica* [dell'Accademia di Udine] *del 17 marzo 1926*. Udine, Tip. G. B. Doretti, 1926; 8°, pp. 38.

Intorno al codice Florio che già molti anni or sono aveva accuratamente studiato e fatto conoscere particolareggiatamente agli studiosi, il Fiammazzo s'intrattiene ora di nuovo per meglio chiarire e determinare, valendosi anche dell'autorevole parere di persone competenti a tal fine interpellate, come esso sia veramente da assegnare alla seconda metà del secolo XIV; come certe particolarità fonetiche del testo ci assicurino che il copista fu dell'Italia settentrionale, e come la relativa bontà e correttezza della lezione non derivi già da una discendenza più diretta dall'originale primitivo di quel che accada per molti altri codici, ma piuttosto dall'aversi un testo che ha risentito del vario lavorio di correzione al quale il poema fu presto sottoposto, tanto che anche qui troviamo mescolate lezioni di tradizioni diverse. Il Fiammazzo coglie poi l'occasione per toccare di

due altri codici migrati da Udine in questi ultimi decenni, e di altri codici friulani della *D. C.*; per fare ‘una breve escursione’ tra le stravaganze filologiche del famigerato abate Viviani, e per soggiungere infine in un *nota bene*, di cui gli dà lo spunto una disputa svoltasi nell'ottobre del '24 sul *Corriere della Sera* intorno all'uso del punto esclamativo, come il codice Florio offra nel Paradiso tal punto cinque volte, due delle quali proprio nella pagina riprodotta nella II tavola fototipica che adorna l'opuscolo. Mi permette l'amico Fiammazzo di fargli un'osservazione? Ciò ch'egli afferma è vero e non vero ad un tempo. Verissima l'esistenza nel codice di quella figura d'interpunzione che per noi è il normale punto ammirativo; ma non è vero che nel codice sia questo il valore di un tal segno. Di ciò sono prova i due luoghi in cui ce lo presenta la ricordata tavola fototipica; giacchè se il segno ! dopo le parole ‘Vedi quanta vertu la fatto degno di reuerentia’ potrebb'essere considerato punto esclamativo, così non è assolutamente nel secondo luogo dove lo troviamo, cioè dopo la proposizione ‘Sottesso giovenetti triompharo Scipione e Pompeio’, che non ha neppure il più leggero tono di esclamazione. È dunque un mero segno d'interpunzione indicante una pausa, e nulla più; un segno che in quel secolo troviamo usato anche da altri copisti, sia pure senza criterii ben chiari e sicuri e senza costanza: fra gli altri che l'adoperarono, ricorderò un dantista benemerito quanto glorioso, Giovanni Boccaccio. L'accurato opuscolo si chiude con un lungo elenco delle «Varianti principali del cod. Florio dall'edizione critica del 1921 (Firenze, Bemporad) nella redazione del *Dante ortofonico* (Milano, Hoepli, 1924)»; e un altro, alquanto più breve, di «Altre varietà, errori» del codice stesso. G. VANDELLI.

NICOLA ZINGARELLI, *Un codice mal noto del Petrarca e uno frammentario dell'Ottimo Commento a Dante nella Biblioteca Trivulziana*. Nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, vol. LIX, 1926, fasc. XI-XV; e in estr. di pp. 12.

Il codice frammentario dell'Ottimo, acquistato recentemente dal principe Trivulzio per la sua insigne libreria, è del sec. XIV: manca quasi tutto il capitolo I e finisce al principio del XVII. Lo Z. ne dà un saggio del c. X e del c. XIII.

The Beauties of the Divine Comedy of Dante Alighieri. Italian and English. Chosen and translated by Thomas Watson Duncan. London, Heath Cranston, 1926; 8°, pp. 456. 6 scellini.

Deve essere il D. un dilettante entusiasta, e del dilettante possiede certo le buone qualità. Si direbbe che meno lo interessino quelle parti della *Commedia* le quali costituiscono secondo il Croce un «romanzo teologico», e trascelga quelle invece che, a suo giudizio, sono le parti liriche. Ciò che sceglie, traduce anche in una sua prosa moderna, a nostro avviso, tra sciatta e trasandata, ma senza gravi inesattezze; di fronte alla versione ristampa il testo, sperando, come lascia intravedere tra le parole modeste della prefazione, che all'originale siano

respinti i lettori. Può sembrare la sua un' opera attardata, ora, quando da anni, pure in Inghilterra, tanti lavori eruditi sono stati dedicati all' Alighieri; ma è piuttosto da intendersi come un tentativo di « divulgare » Dante tra gente che poco gradirebbe versioni poetiche od arcaicizzanti; e sull' utilità di tale tentativo il D. sarà certo miglior giudice che non possiamo esser noi. C. FOLIGNO.

D. MODESTO SCARPINI, benedettino olivetano, *Il sistema religioso-politico di Dante nella Divina Commedia.* Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1926; 16°, pp. 349. L. 10.

Tutto il sistema religioso-politico, tutto il religioso-politico insegnamento del Poema si riassumerebbe nell' idea del papato morale posto a capo della società. Dal buon papa, per conseguenza, Dante insegnerebbe che dipende e deve dipendere il buon imperatore, del quale il primo può servirsi a buon diritto liberamente. Ma poichè questa idea discorda da quelle che leggiamo esposte nelle opere minori di Dante, l'autore si sbarazza la via alla dimostrazione sostanziale che forma il grosso del volume, sforzandosi di provare preliminarmente con ingegnose ma in verità poco persuasive argomentazioni che delle opere minori, per comprendere le idee vere informatrici della *Commedia*, non s' ha a tener conto, essendo opere anteriori alla *Commedia*, e informate a opinioni che il poeta con ulteriori, più mature riflessioni abbandonò o modificò: più specialmente la *Monarchia* va messa da parte, perchè espone un sistema religioso-politico incoerente ed illogico. La *Commedia*, dunque, va studiata da sè e spiegata solo con la *Commedia*. Dopo di ciò lo Scarpini procede animoso alla dimostrazione della sua tesi con interpretazioni e generali e particolari dei versi di Dante, le quali rivelano grande ardore di convincimento, buona dottrina, vigore, acume e abilità di dialettico; ma la tesi fondamentale apparisce pur sempre qualcosa di preconcetto, di subiettivo, a cui si voglia trovare ad ogni costo nel poema ragioni che la puntellino; e il lettore, pur ammirando l' ingegnoso ed eloquente avvocato, non può da ultimo dichiararsi convinto della bontà della causa che egli sostiene.

GAETANO SCARLATA, *Dalla Selva all' Empireo. Saggi dottrinali sulla Divina Commedia.* Palermo, Casa Editrice « L'Attualità », 1927; 8°, pp. 216. L. 15.

Quattro di questi saggi (*Sui simboli danteschi di Virgilio, di Beatrice e di S. Bernardo*; *La liberazione dal peccato originale nella D. C.*; *Il battesimo ' in igni et in aqua ' nel Purgatorio di Dante*; *La ragion d'essere dei simboli della Croce e dell'Aquila nella D. C.*) sono riprodotti, con lievi ritocchi, dai voll. XXVII-XXIX del *Giornale dantesco*; il quinto (*La genesi dell'ordinamento morale nella D. C.*) è pubblicato qui per la prima volta.

LUIGI VALLI, *Note sul segreto dantesco della Croce e dell'Aquila* (*Serie quarta-Discussione*). Firenze, Leo S. Olschki editore, 1924; 4°, pp. 23 (estr. dal *Giornale dantesco*, vol. XXIX, quad. 4°).

Risponde alle obiezioni fatte alla sua interpretazione del Poema esposta nei due volumi *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella D. C.* (Bologna, Zanichelli, 1922) e *La chiave della D. C.* (Ivi, 1925).

D. GIUSEPPE BENEDETTO PARMA, oblato reg. dei Monasteri Sublacensi, *Ascesi e mistica cattolica nella Divina Commedia: studio-filosofico-religioso*. Subiaco, Tipografia dei Monasteri, 1925-27; 2 voll. in 8°, pp. XV-381 e (VIII)-602. L. 30 il 1° vol., L. 40 il 2°.

Ne sarà reso conto nel prossimo volume.

SEBASTIANO VENTO, *La prima allegoria del poema dantesco. Ricerche e studi*. Palermo, Trimarchi ed., 1926; 8°, pp. 170+2 n. n. L. 6.

Trattazione che lascia molto a desiderare e per i criteri fondamentali e per il modo di ragionare e per l'informazione storica circa il movimento francescano. Crede il V. che alla formola *Dante con Dante* si debba unire l'altra *Dante con la sua cultura*; ma le fonti, dirette o indirette, che egli suppone per la salita al Colle e per l'incontro delle tre Fiere sono tante, ed esprimono concezioni così diverse tra loro, che nessun lume danno a determinare il significato del 1° canto; e occorre quindi tornare a Dante e ricercare nelle sue idee e in altre sue figurazioni la spiegazione desiderata. Con la formola *Dante con Dante*, del resto, nessuno pensa ad escludere ciò che il poeta sa e può aver letto: piuttosto non è da dimenticare mai che, essendo egli tutt'altro che un ingegno puramente recettivo e una fantasia passiva, come ha nelle questioni vive un suo proprio modo di vedere, così sa anche nella sua poesia creare o liberamente ricostruire. — Su questa pubblicazione del V. si può anche vedere la recensione di V. Cian nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, LXXXVIII, 318-325.

GINO FUNAIOLI, *L'oltretomba nell'Eneide di Virgilio*. Palermo, R. Sandron editore, 1924; 16°, pp. 184. L. 8.

La rappresentazione virgiliana dei regni oltremondani, che giova conoscere per la creazione, ancor più vasta e possente, di Dante, è stata oggetto, specialmente in questi ultimi tempi, di molte e accurate indagini. Citiamo *honoris causa* il dotto commento del Norden. Mancava, tuttavia, uno studio che penetrasse più addentro nello spirito animatore del canto virgiliano, che cioè facesse rivivere con senso di arte la più splendida raffigurazione antica dell' al di là nelle sue paure, nelle angoscie, nei martirî, nelle trepide speranze, nelle luminose visioni. Una simile analisi del divino canto di Virgilio ci è stata data dal Funaioli. Essa è condotta con molta finezza e penetrazione, ed è sorretta da una dottrina insieme solida e discreta. Forse qua e là si potrà dissentire dall' interpretazione proposta dal Funaioli; forse anche il libro avrebbe acquistato in efficacia e in rilievo, se l'autore si fosse indugiato a lungo su certi punti e meno su certi altri, se cioè avesse concentrato la luce, tutta la luce solo su i punti veramente sovrani. Ma si tratta d'impressioni soggettive e di osservazioni che non mirano affatto a diminuire il pregio di così nobile fatica. T. TOSI.

GUGLIELMO BILANCIONI, *Il suono e la voce nell'opera di Dante: rilievi di un otologo*. Pisa, appresso Mariotti Pacini stampatori, 1927, 4°, pp. XVI-404. Edizione di 404 es. L. 200.

Si suol dire che in Dante si trova tutto; e non c'è quindi da maravigliarsi che un otologo di valore e di vasta cultura come il B. abbia saputo, studiando il suono e la voce nella *Divina Commedia,* mettere insieme un lavoro così voluminoso. È avvenuto anche a lui quello che avviene a tutti gli scienziati che studiano Dante in relazione alla disciplina che coltivano: di dare importanza d'osservazione scientifica a cose che non ne hanno, d'estendersi su altre che sono fuori dell' intenzione e della visione del poeta, e anche di forzare e frantendere qua e là la sua parola. Il volume, magnificamente stampato e con molte illustrazioni, è tuttavia bella testimonianza di culto amoroso per il nostro poeta.

ERNEST HATCH WILKINS, *Dante and the Mosaics of his bel San Giovanni*. In *Speculum: A Journal of Mediaeval Studies,* Cambridge, Mass., January 1927, II 1-10, con 7 tavole.

Ricerca quali invenzioni o particolari della *Divina Commedia* poterono esser suggeriti dal ricordo in Dante dei mosaici del suo 'bel San Giovanni'.

LUIGI DOMINICI, *Il Montefeltro e i suoi tiranni nella « Divina Commedia »*. Lanciano, tip. Masciangelo, 1926; 8°, pp. 81.

Il Prof. Dominici, già noto per un altro suo volume sopra « La culla de' Malatesta e il nido de' Faggiolani », illustra in questo nuovo scritto i rapporti che il Montefeltro e i suoi grandi ebbero con la *Divina Commedia*, e divide la trattazione in due parti: nella prima tratta di San Leo, di Uguccione della Faggiola e di altri riferimenti alla celebre terra che nella *Commedia* si contengono; la seconda parte è dedicata tutta a Guido da Montefeltro. Pochi, come il Dominici conoscono la storia, le tradizioni, le vicende della Feltria, e pochi perciò sono come lui in condizione di potere illustrare gli accenni che della regione e dei tiranni della medesima si hanno in Dante; specialmente in rapporto ai luoghi, alla loro antica condizione e alla vita e alla storia dei personaggi dal Poeta ricordati. L'autore discute qua e là con i maggiori commentatori di Dante, limitandosi sempre al territorio suo; e molte volte ne corregge le inesattezze con una documentazione tale da contentare ogni studioso. E perciò non è certo inutile fatica quella compiuta dal Dominici, tanto più che ha l'avvedimento di non entrare in questioni grosse che non si attengono alla sua terra diletta. Il volumetto è adorno di quattordici tavole fuori testo che riproducono i luoghi più cospicui del Montefeltro e servono così di illustrazione alla parte topografica dei versi danteschi.

A. SORBELLI.

LORENZO DI POPPA, *Divagazioni dantesche*. Nell'*Annuario 1925-26 del R. Istituto tecnico di Lovere* (Lovere, Stab. tip. Restelli, 1926), pp. 67-86.

Nella Selva le tre belve rappresenterebbero le tre diverse disposizioni al peccato: la lonza la malizia, il leone la matta bestialità, la lupa l'incontinenza. Alle tre disposizioni corrisponderebbero nell'inferno tre regioni nettamente separate fra loro; e in ognuna di queste regioni sarebbero puniti sempre i sette peccati capitali, « con ordine, secondo una gradazione naturale o che tale poteva sembrare al poeta e per lo meno tale indicata dai dottori della Chiesa, nella prima; con maggiore o minor libertà nelle altre due, dove il peccato è sorretto o addirittura creato dalla ragione ».

MANFREDI PORENA, *Pape Satan.* Napoli, T. Pironti, 1925; 8°, pp. 36 (Estr. dal fascic. del Dicembre della *Nuova Cultura*).

Il famoso verso di Pluto (*Inf.* VII, 1) sarebbe composto in lingua latina, e, indirizzato a Dante, significherebbe « *Nemico del papa, nemico del papa, ahi!* », e sarebbe espressione di rabbia e di dolore. Tale interpretazione risponderebbe a tutte le esigenze a cui con lunghi e sottili ragionamenti – sottili fin troppo – il Porena si studia dimostrare che le parole di Pluto debbono rispondere. Ma pochi, crediamo, rimarranno persuasi della nuova interpretazione pur sostenuta con grande ardore e acume e dottrina; e fra le prime fondamentali obbiezioni si presenta questa, che il latino del demone sarebbe davvero molto strano. Delle tre parole solo *papae* sarebbe un vero genitivo latino, ancorchè la parola non sia latina di origine; ma *satan* resta vocabolo prettamente ebraico e la voce *aleppe,* ebraica anch'essa, sarebbe non già latinizzata, ma italianizzata, giacchè, per usare le parole del Porena, andrebbe accomunata con « altri danteschi arrotondamenti di forme latine o divenute come latine per renderle più *consone alla fonetica del volgare* » (p. 25). Piuttosto che ribattere partitamente le argomentazioni del critico, preferiamo rilevare, a suo onore, com'egli in più luoghi del non breve cammino, trovi occasione di fare osservazioni giuste e degne d'essere lette e tenute presenti dai lettori di Dante; tali sono quelle su la singolare condizione fatta a Satana nell'Inferno dantesco, che è di isolamento assoluto e su la « regola dell'odio o almeno della disgregazione » che vige tra i dannati e tra i demoni (pp. 10-13); sui limiti dell'autorità che dobbiamo riconoscere ai più antichi commentatori del Poema (p. 26); su le alternative di scienza e d'ignoranza nell'anime dell'*Inferno* e anche del *Purgatorio* non sempre del tutto conformi alle leggi teoricamente ammesse dal Poeta (p. 27 sgg.), e così via dicendo. Più dunque che per la sua tesi principale l'opuscolo del Porena ci pare notevole e lodevole per le verità che la dimostrazione di quella lo porta occasionalmente a mettere in bella luce.

G. VANDELLI.

GIUSEPPE MANNI d. S. P., *Prose varie a cura di* Domenico Mosetti e Teofilo Barbini. Pistoia, G. Pagnini, 1925; 8°, pp. 271.

Unico scritto d'argomento dantesco è in questo volume (a cui hanno dato le loro amororevoli cure due egregi confratelli dell' illustre scolopio, morto nel 1923) l'ampio e dotto commento al c. IX dell'*Inferno* (pp. 65-83), nel quale alla so-

lida bontà del contenuto si associa, come in ogni scritto del Manni, la bellezza squisita della forma, contemperante, con arte ogni dì più rara, la più viva e schietta toscanità con una elegante compostezza veramente classica.

GIOVANNI NEGRI, *Questioni dantesche*. Estratto dall'Annuario del R. Istituto Tecnico G. D. Romagnosi, a. s. 1924-25. Piacenza, Casa editrice A. Del-Maino, 1926; 8º, pp. 7.

Nella prima nota (*Dante appiè della tomba di Farinata*, Inf. X, 40-46) l'A. intende che Farinata guardi *un poco* Dante, non tanto per veder se lo conosceva, quanto per vedere se dalle fattezze di quel fiorentino di mezza età gli fosse riuscito d'indovinare a qual famiglia apparteneva, e che, parendogli infatti di scorgere in lui un discendente d'una famiglia statagli avversa, non potesse, a un tale sospetto, reprimere un istintivo moto di sdegno. Divenuto poi il sospetto certezza per la risposta di Dante, Farinata leverebbe « le ciglia *un poco in soso* in atto di spiegato sdegno ». Ci par sempre meglio intendere come è detto in questi *Studi*, X 94 ss. — Nella seconda nota (*La virtù ch'è forma per li nidi*) propone di *Par.* XVIII, 110-111 questa interpretazione: « *Ma esso guida* (Esso è guida, esemplare supremo), e *da Lui* (nel guidar quegli Spiriti in guisa da produrre tali pitture) *si rammenta* (si ricorda loro) *quella virtù* (cioè la giustizia) *ch'è forma per li nidi*, che è l'idea, il modello a cui si conformano per esprimerla sensibilmente con le loro soste o riposi (*nidi*) ». Non sarà neppur questo l'ultimo tentativo per chiarire il difficile passo.

SEBASTIANO VENTO, *Le idee penali di Dante e il canto del Conte Ugolino. Note ed osservazioni*. Palermo, Tip. Fr. Lugaro, 1926; 8º, pp. 46.

Ricerca vana, perchè Dante non s'è proposto questioni di diritto penale, ma ha rappresentato i regni ultramondani secondo le idee cristiane e da poeta, e l'atteggiamento suo rispetto a certe colpe e a certi istituti medievali non offre materia sufficiente per dargli o negargli lode di giurista e di precursore delle moderne dottrine penali.

GAETANO TROMBADORI, *Postilla Dantesca*. Estratto dall' « Annuario per l'anno scolastico 1925-26 » del R. Liceo Ginnasio « Marco Foscarini » - Venezia. Venezia, Stab. grafico U. Bortoli, 1927; 8º, pp. 7.

Purg. X, 120. Il particolare che, secondo l'A., nella pena dei superbi colpisce la fantasia di Dante è il dover essi ' giugner le ginocchia al petto '; donde il paragone con le cariatidi. Ma mentre le figure scolpite rimangono fisse nella medesima posizione, le anime dei superbi « dovendo, fino al termine della loro pena, girare senza posa la prima cornice, mandando avanti ora il piede destro, ora il sinistro, sono costrette a picchiarsi il petto ora col ginocchio destro, ora col ginocchio sinistro »: *come ciascun si picchia* varrebbe « dunque ' in che strano

modo ciascuno si batte il petto ', cioè, non con le mani, ma a maggiore strazio, con le ginocchia ». È l'interpretazione di Benvenuto da Imola, accolta anche dal Bassermann; ma speriamo non si diffonda. Se quell'anime camminano, sia pure *a passi radi*, bisognerà intendere il *giunger le ginocchia al petto* in un senso molto relativo, anche per le più aggravate dal peso: il muoversi importa avere le ginocchia discoste, più o meno, dal petto, e allontanarle sempre più da esso; non un movimento da dar l'impressione di percuotersi il petto con le ginocchia. A darci la visione animata della pena dei superbi basta il paragone con le cariatidi, per l'impressione generica che esso porge di gente rannicchiata e sofferente sotto grave peso, e quello che il poeta aggiunge immediatamente, che perfino in coloro che meglio mostravano di sopportare il castigo in espiazione della colpa traspariva tanta sofferenza come se il male fosse superiore alle loro forze. Che cosa aggiungerebbe quel particolare d'ordine fisico (anche se fosse possibile nella realtà) che or l'uno or l'altro ginocchio veniva di continuo a urtare il petto? Sconvenientissimo sarebbe poi che Virgilio esprimesse un tal particolare con *si picchia* che viene a dire ' battersi il petto in atto di riconoscersi in colpa ', dando luogo a un'arguzia quanto mai inopportuna in simile momento: ' vedrai in che strano modo quest'anime si chiamano in colpa; non con le mani, ma co' ginocchi! '. S'intenda invece ' battersi il petto ' come i penitenti fanno con le mani, e sarà, checchè ne sia parso ad altri, quest'atto di umiltà e di riconoscimento un mezzo d'espiazione opportunissimo per il peccato della superbia. Contro una obbiezione che si faceva a siffatto modo d'intendere (*Bull.* XXIII, 42), l'A. stesso osserva che il verso « già scorger puoi come ciascun si picchia » risolve ogni difficoltà, non potendo esso significare se non questo: ' *già* ci siamo ormai tanto avvicinati che tu *scorger puoi* anche un particolare della lor pena, cioè *come ciascun si picchia* '.

ROSA CISELLO, *L'Arnaldo Provenzale del Purgatorio Dantesco*. Genova, Stab. Tip. G. B. Marsano, 1925; 8°, pp. 24.

Il trovatore che Guido Guinizelli, nel girone settimo del Purgatorio (XXVI, 115 sgg.), addita a Dante come di sè ' miglior fabbro nel parlar materno ' non sarebbe Arnaldo Daniello, ma l'altro, ' il men famoso Arnaldo ', quello di Maruelh. La C., che muove da osservazioni svolte dal suo maestro prof. Antonio Restori in un corso tenuto all'Università di Genova nel 1914-15, si sforza di dare alla sua tesi qualche fondamento di vero; ma le sottili argomentazioni che la sostengono, poggiano su elementi esterni senza valore positivo, perchè superficialmente sfiorano il problema d'arte che è insito nel giudizio formulato da Dante (*Purg.* XXVI, 117-26) a proposito della poesia di Arnaldo. Per non cadere ' in apprezzamenti puramente soggettivi ' la C. s'è accontentata di richiamare giudizi, naturalmente, soggettivi, di quanti studiosi hanno negato valore alla lirica di Arnaldo Daniello; e ciò che ella dice intorno ad essa o è genericamente incolore o risente della tesi negativa da sostenersi. La biografia di Arnaldo di Maruelh ci informa che egli « cantava be e legia be romans »; ma è forzata e inaccettabile la parafrasi della C. che egli cioè ' cantava be *versi d'amore* e legia be *prose di romanzi* '. Ora questo è l'argomento capitale addotto a sostegno della candidatura di Arnaldo di Maruelh; tutto il resto è facil-

mente contestabile. Nulla poi ci dice la C. per giustificare il peccato di lussuria che Arnaldo purga nel suo fuoco del settimo girone. Oimè! nel suo canzoniere Arnaldo di Maruelh si diletta di ideali sogni d'amore, fuori della realtà, anzi contro la stessa realtà, nè mai l'assale fiamma d'incendio lussurioso. Ma sull'argomento ritorneremo prossimamente con maggior agio. MARIO CASELLA.

RACHEL BLANCHE HARROWER, *A new Theory of Dante's Matelda.* Cambridge, University Press, 1926; 8°, pp. 64. 2 scellini e mezzo.

In poche paginette l'autrice si sforza di provare tra molte altre cose che Matelda è simbolo dell'attività intellettuale dell'uomo, nella sua condizione d'innocenza, mentre Virgilio simboleggia la ragione umana perfezionata per quanto è possibile dopo il peccato originale. Non è dunque la H., senza forse saperlo, molto lontana dalle interpretazioni del Graf, dello Scarano e del Porena di cui discusse il Parodi (*Poesia e storia,* p. 342). Virgilio, Matelda e Beatrice costituirebbero un trinomio significando rispettivamente la virtù morale, la virtù intellettuale e l'atto contemplativo; che se poca parte, rispetto a quelle assegnate a Virgilio e Beatrice, è fatta a Matelda, la sua parte nella storia del progresso dell'anima umana è importante, preparando Matelda il poeta, e ogni altra anima che giunga al sommo del monte, all'ascesa verso i cieli. L'autrice non s'intramette di invalidare le interpretazioni altrui, neppur se ne abbia notizia, ma si sta contenta di indicare come la sua spiegazione calzerebbe, e tale dimostrazione contiene tra p. 25 e p. 39. Quanto precede è introduttivo, quanto segue è lo sfogo di sue impressioni su vari argomenti più o meno strettamente allacciantisi al suo tema. Ritiene il traviamento connesso con la vita politica di Dante, onde va fantasticando di una identità tra la donna-Pietra e Gemma, che sarebbe stata bellissima e donna di gran momento perchè nata dalla « famigerata » stirpe dei Donati. Onde essa Gemma sarebbe stata la tentatrice, « la dolce Sirena », sì che a mezzo la vita Dante, deluso dalla vita coniugale, si sarebbe salvato, sottraendosi all'influsso pernicioso della moglie e ritornando all'antica vita contemplativa ispirata a Beatrice; del che si rallegri l'ombra del Boccaccio. Si nega alla fine che il traviamento avesse connessione con la vita intellettuale di Dante. La conoscenza della letteratura critica sugli argomenti da lei toccati sembra restringersi nella H. a pochi lavori inglesi. C. FOLIGNO.

A. SANTANERA, *L'apparition de Béatrice, commentaire au XXX chant du Purgatoire.* Bruxelles, M. Lamertin, Éditeur, 1924; 8°, pp. 58. ID., *Gli avari, Commento al canto XIX del Purgatorio.* Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1925; 8°, pp. 46.

Sono due conferenze, ripetute in parecchie città d'Italia, di Francia e del Belgio, e questo spiega le lunghe digressioni laudative e patriottiche. In quella su Beatrice il testo di Dante è come soffocato dalle osservazioni su tanti altri argomenti; in quella sugli avari abbiamo in sostanza una parafrasi del canto XIX del *Purgatorio*, con qualche richiamo ad altri passi, con qualche riflessione di morale o d'arte, senza novità notevoli.

DOM. WILMART, *La légende du bois de la Croix*. Nella *Revue biblique,* a. XXXVI, 1° aprile 1927, pp. 226-234.

È noto come alcuni dantisti veggono un nesso tra il legno della Croce e la pianta dispogliata del Paradiso terrestre: cfr., ad es., D. RONZONI, *Pagine sparse di studi danteschi,* Monza, 1901, pp. 73-109.

GEROLAMO BISCARO, *Sì, che per simil non s'entrò in Malta* (*Par.* IX, 54). Nei *Nuovi Studi medievali,* vol. II, fasc. 1°; e in estr. di pp. 16, Aquila, Off. grafiche Vecchioni, 1925.

Valendosi di nuove ricerche sulle prigioni papali nei tempi di Dante, sostiene che il poeta allude al carcere della torre del ponte Tremulo di Viterbo. Ma senza vere ragioni è da lui, come dai più oggi, messa da parte la Malta di Cittadella.

F. BRANDILEONE, *Perchè Dante colloca in Paradiso il fondatore della scienza del diritto canonico*. Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* Classe di scienze morali, stor. e filol., serie VI, vol. II, pp. 65-149.

Di questa importante pubblicazione, in cui l'A. sostiene aver Dante in *Par.* X, 104 accennato al foro ecclesiastico soltanto, nella sua duplice manifestazione di foro esterno e di foro interno, sarà dato più ampio ragguaglio nel prossimo volume.

M. BLOCH, *La vie d'outre-tombe du roi Salomon*. (Extrait de la *Revue belge de Philologie et d'Histoire,* tome IV, pp. 349-77). Bruxelles, 1925; 8°, pp. 29.

È una interessante ricerca sulla sorte che la leggenda assegnò a Salomone nell'altra vita. Siccome la Bibbia (nel *Libro dei Re,* I, XI, 4, 9-10) dice che Salomone in vecchiaia si allontanò da Dio e Dio si sdegnò con lui, nacquero dei dubbi sulla sua salvazione già nella tradizione ebraica, e le discussioni continuarono fra i Padri e i Dottori della Chiesa cristiana. Di qui il desiderio di conoscere il vero per rivelazione e il fiorire delle leggende. Anche nelle *Revelationes* di Matilde di Hackeborn, di cui s'è parlato tanto per Dante, si racconta che il Signore, interrogato da Matilde sulla sorte di Salomone, rispose: « Quid misericordia mea cum anima Salomonis fecerit volo hominibus latere ». Dante non ha dubbi, poichè mette il re sapientissimo in Paradiso; ma accenna alle quistioni che si facevano, con una frase di cui ora riesce più chiaro il significato: « tutto il mondo Là giù ne gola di saper novella » (*Par.,* X, 110). Il Bloch segue l'ondeggiare delle credenze, per lo più disposte ad ammettere la salvazione, anche nelle testimonianze delle arti figurative (per es. nella discesa di Cristo al Limbo), e parla più diffusamente, nella prima parte del suo studio, della leggenda conservata in una vita di Edoardo il Confessore, composta fra il 1161 e il 1250 ma risalente a una più antica, del 1138: due pellegrini passano l'Eufrate e trovano

in una selva un palazzo antichissimo, in cui si tiene solitario Salomone, condannato a star lì fino al giorno del giudizio finale. Secondo un'altra leggenda, raccontata da Jean Jouvenel des Ursins in una sua cronaca di Carlo VI di Francia verso il 1431, Salomone è chiuso in una specie di bara, e ogni giorno più di diecimila corvi divorano la sua carne che rinasce per il giorno seguente; e così sarà sino alla fine del mondo, quando verrà accolto in cielo. L'A. non crede che vi sia relazione fra queste due leggende, ma le cita come esempio della quistione a cui la fantasia voleva dar risposta. F. M.

ARNALDO FORTINI, *Nova vita di San Francesco d'Assisi.* Milano, Casa editrice Alpes, 1926; 8°, pp. 481. L. 44.

Notevole per la storia della città e del contado di Assisi nei secoli XII e XIII e per l'abbondanza dei documenti con cui è illustrata.

L'influence de saint François d'Assise sur la civilisation italienne. Conférences tenues à la Sorbonne sous le patronage de l'Union Intellectuelle Franco-Italienne par MM. Paul SABATIER, Alexandre MASSERON, Henri HAUVETTE, Henri FOCILLON, Etienne GILSON, Edouard JORDAN. Paris, E. Leroux, 1926; 8°, pp. VIII-128. Fr. 12.

Sono le conferenze pubblicate in *Études italiennes* e che già annunziammo negli *Studi,* XI, 172; fra le quali quella di H. Hauvette concerne direttamente Dante e S. Francesco.

St. Francis of Assisi, 1226-1926. Essays in commemoration edited by Walter Seton. Londra, University of London Press, 1926; 8°, pp. XIII-332 con 12 illustrazioni. 16 scellini.

Nella breve prefazione il Sabatier segnala il valore dell' articolo che E. G. Gardner pubblica in questo volume con il titolo *St. Francis and Dante.* Il G. infatti, buon conoscitore dei mistici medievali e bene informato dantista, esamina nel suo scritto (pp. 65-93) tutta la complessa questione del francescanesimo dantesco; in istudi parziali quasi ogni punto di essa era stato lumeggiato se non risolto; il G. ne dà qui una veduta d' insieme, e anche per ciò significativa, che non manca di qualche novità. Dopo esser ritornato sulla dipendenza della canzone *Tre donne intorno al cor* (CIV) dalla leggenda del Celanese (II), XXV, 55 di cui aveva già discusso nelle sue *Notes on the lyrical poetry of Dante* in « Mod. Lang. Review », vol. XIX, p. 310-12, rileva il significato del concetto di « cortesia » e l' importanza assegnata all' « umiltà » così nella *V. N.* come nel *Paradiso* conforme alla dottrina francescana, e sottolinea l'episodio di Traiano e della vedova, citato ad esempio di umiltà anzichè di giustizia come era tradizionalmente; trova pure un' eco di concetti francescani nel mendicare di Provenzan Salvani. Un solo francescano, Guido da Montefeltro, è collocato in inferno; due, Marzucco e Pier Pettinagno, sono rammentati in *Purg.*; S. Fran-

cesco è esaltato nel quarto cielo forse per più ragioni, non ultima tra esse quella che l'autore del cantico bene si ritrova nel cielo del sole. Se Bonaventura è la fonte principale di ciò che D. sa di Francesco, è certo che il suo racconto rivela influssi spiritualistici anche nell' episodio delle nozze con la povertà. Che se D. forse non conobbe il *Sacrum commercium* e la seconda leggenda di Tommaso da Celano, certo conobbe l'*Arbor vitae crucifixae*, e dalle diffuse leggende che ispirarono anche gli affreschi giotteschi di Assisi trasse ciò che Ubertino non gli poteva dare. Nota il G. che la lezione *pianse* (*Par.*, XI, 72) non contradice a ciò che narra Ubertino (lib. V, cap. III), e discute alla fine l' identificazione dell' Illuminato che propende a riconoscere in fra Accarino da Rocca Accarina. C. Foligno.

Le sacre nozze del beato Francesco con madonna Povertà. Nuova traduzione del Padre Ermenegildo Pistelli *delle S. P.* Foligno, Franco Campitelli editore, [1926]; 24°, pp. VI-143. L. 7 (copie distinte a L. 15 e 16).

Due traduzioni antiche si avevano di questo libretto; l' una edita dal Fanfani e dal Bindi (1847) e poi dal Minocchi (1901), l'altra dal p. Edoardo d'Alençon (1900); tutte e due « formicolanti di sviste, di errori, di controsensi, di omissioni ». In quella del Pistelli, condotta sulla lezione del codice più degno di fede, il Casanatense 3560, s'ammira la lucidità, la precisione, la finezza che erano proprie del compianto amico nostro. Fu una delle sue ultime fatiche.

P. Leonardo Lemmens O. F. M., *De sancto Francisco Christum praedicante coram sultano Aegypti*. In *Archivum franciscanum historicum*, a. XIX, fasc. IV, pp. 559-578.

Raccoglie e discute le antiche testimonianze che rimangono del viaggio fatto da S. Francesco in Egitto nel 1219.

Fortuna di Dante

Theodore Spencer, *Chaucer's Hell: A Study in Mediaeval Convention*. In *Speculum: A Journal of Mediaeval Studies*. Cambridge Mass., April 1927, II, 177-200.

Si propone di dimostrare che in Chaucer la concezione dell' inferno, lungi dall'esser largamente ispirata da Dante, dipende, salvo una o due eccezioni di poca importanza, dalle descrizioni convenzionali in uso a quei tempi.

Benedetto Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*. Bari, Gius. Laterza e F. editori, 1927; 2 voll. in 8°, pp. (VIII)-321, (IV)-427. L. 50.

Da notare nel libretto *De neapolitanis familiis* dell' umanista Francesco Elio Marchese (1496) il ricordo della terza canzone del *Convivio*: « laudandum est Dantis Aligerii dictum illa in cantione quam de Nobilitate scripsit, notans quorundam nebulonum ignaviam, qui a fortissimis ac maximis viris se ortos esse gloriantur, cum ipsi sint et imbelles et secordes et stolidissimi » (I, 43). In una lettera di Bernardo Tanucci (1790) è ricordata (II, 56) la tradizione vivente nel Casentino, che Dante abbia chiamato porci gli abitanti di quella regione « per vendicarsi dell'essere stato carcerato da un conte di Porciano » (non *Dorciano*).

L. FRATI, *Dante accusato di plagio*. Nella *Nuova Antologia* del 1º agosto 1926, n. 1305, pp. 357-359.

L' accusa di plagio mossa a Dante è di Gio. Filoteo Achillini nel suo poema *Il Fedele* e nelle *Annotazioni della volgar lingua*: l'Alighieri avrebbe usurpato il *Convivio* al Guinizelli.

C. H. HERFORD, *Dante and Milton*. Reprinted from the " Bulletin of the John Rylands Library ", vol. VIII, 1, genn. 1925. Manchester, University Press, 1924; 8º, pp. 47.

In terso linguaggio l' illustre professore dell'Ateneo di Manchester mette insieme un parallelo tra Dante e Milton, e si sa qual frutto siffatte disquisizioni accademiche possano dare. Per ciò che concerne Dante le conclusioni si possono dir nulle, e anche il processo può sembrar stiracchiato raffrontandosi partitamente la *Vita Nuova* con *Comus*; la *Monarchia* con *Defensio secunda*; *Tre donne intorno al cor* con *Samson Agonistes*; *Inf.* e poi *Purg.* con *Paradise Lost*. C. FOLIGNO.

UGO FOSCOLO, *Saggi letterari. Introduzione e note di* Mario Fubini. Torino, Unione tipografico-editrice torinese, [1926]; 16º, pp. LXXII-234, con 2 tavv. L. 10 (' Classici italiani con note ', 2ª s., vol. XXXII).

Buona l' introduzione. Oltre il *Parallelo fra Dante e il Petrarca,* il volume contiene, sotto il titolo *Personaggi danteschi,* quella parte dei due articoli pubblicati nella *Edinburgh Review* che fu tradotta da David Bertolotti e data in luce nel *Raccoglitore* di Milano.

R.W. KING, *The Translator of Dante. The Life, Works and Friendships of Henry Francis Cary*. Londra, Martin Secker, 1925; 8º, pp. 372. con 6 illustrazioni fuori testo. 16 scellini.

Con minuzia fiamminga il K. ha raccolte precise notizie sul Cary, integrando e correggendo la biografia che di lui aveva lasciata uno de' suoi figli; e molto di quanto egli scrive concerne gli studî italiani e il culto di Dante in Inghilterra.

A diciotto anni, quando aveva da tempo pubblicato un volumetto di rime, il Cary si diede allo studio dell' italiano sotto le cure di A. Vergani a Birmingham. Benchè allora traducesse e facesse stampare traduzioni dall'abate Cassiani, dal Filicaia e dal Petrarca, Dante gli rimase ignoto; nè del resto il Vergani include, nella lista di autori celebri accodata alla sua grammatica, il nome di Dante. Tra il 1790 e il 1796 il Cary fu a Oxford; vi ebbe compagno, tra gli altri, il Landor, e continuò lo studio dell' italiano con il signor U. Oliviero. Già nel 1792 si dichiarava ammiratore della *Commedia*, ne traduceva in prosa alcuni versi (*Purg.*, III, 79 sgg., V, 37 sgg.), tentava di convertire alla propria opinione la rimatrice Seeward, e raccoglieva notizie per una illustrazione di Dante. Forse appunto le lodi ad Arnaut Daniel in *Purg.* XXVI lo spinsero ad apprendere il provenzale, e più tardi tradusse infatti molte poesie trovadoriche. Fu ordinato ministro della chiesa anglicana nel 1796, prese moglie, e nella pace della sua parrocchia campestre, perseverò nelle assidue letture classiche, francesi ed italiane; dice, fra l'altro, d'aver letto per intero il Crescimbeni e la *Perfetta poesia* del Muratori; lesse Dino Compagni, Brunetto Latini, Fazio degli Uberti e moltissimi altri volumi di poesia e di critica italiana. Iniziò la versione del *Purgatorio* nel 1797; si decise a quella dell' *Inferno* nel 1800 e nel 1805 ne pubblicò i primi diciassette canti con il testo a fronte. Il saggio fu mal ricevuto dai pochi recensori che dichiararono di preferire la parafrasi del Boyd. Malattie fisiche e nervose, di cui sofferse, e lutti nella sua numerosa famiglia lo ridussero in qualche strettezza, e ritardarono il compimento della sua impresa, sì che la traduzione del *Paradiso* fu terminata soltanto l' 8 maggio 1812. Diede subito opera alla preparazione delle note, ma non gli riuscì di trovare un editore e dovette rassegnarsi a far la stampa a sue spese, in piccolo formato e minuti caratteri, escludendo la vita di Dante, le note e il testo originale. Gli amici lo lodarono, il mondo letterario quasi non si accorse di lui. Tuttavia una nuova scuola critica, guidata dal Coleridge e da Leigh Hunt, ribellandosi al favore che godevano il Guidi, il Filicaia e il Metastasio, andava preparando il terreno per una rivalutazione di Dante. Nel 1817, per caso, conobbe il Coleridge che dichiarò di molto apprezzare la sua versione, e pubblicamente la lodò in una conferenza tenuta il 27 febbraio 1818 davanti ad eletto ma non numeroso uditorio a Londra. Forse il K. è incline a dar maggior peso a tale conferenza che non all'articolo del Foscolo nella *Edinburgh Review* di quello stesso febbraio, articolo in cui, come è noto, la versione del Cary era dichiarata ottima tra le inglesi, fedele e scritta nel metro (*blank verse*) che Dante avrebbe scelto se si fosse valso dell' inglese. Data la grande autorità della rivista, il pecorume critico vi fece subito eco e l'edizione venne in pochi giorni esaurita; la fama letteraria del Cary fu così posta su basi sicure e Dante finalmente reso noto agli Inglesi. Dei molti altri scritti del Cary può rammmentarsi la sua recensione, nel *London Magazine* del maggio 1823, degli *Essays on Petrarch* pubblicati dal Foscolo, che molto loda, discutendo della difficoltà relativa di tradurre Dante e il Petrarca e compiacendosi del rinnovato interesse per la letteratura italiana. Il Cary era stato intanto accolto tra i bibliotecari del Museo Britannico; viaggiò per salute in Italia durante sei mesi del 1833, ma non sembra aver avuto contatti con Italiani; a Firenze visitò il Landor. Al Museo Britannico si trovò ad

essere di poco più anziano del Panizzi, il quale, con la straordinaria sua attività, si fece presto notare e fu promosso a « Keeper of the Printed Books » nel 1837 saltando il povero Cary che aveva fidato nella consueta promozione per anzianità e che, sdegnato, si dimise. Conosceva Gabriele Rossetti, che era stato rivale del Panizzi per la cattedra di italiano a King's College e forse conobbe il giovane D. G. Rossetti nel 1842-43. Vorrebbe anzi il K., forse troppo arditamente, che non il padre, ma il Cary ispirasse al giovane Rossetti l'amore per Dante. Nato nel 1772, nel 1844 il Cary morì. C. FOLIGNO.

CARLO PELLEGRINI, *Il Sismondi e la storia delle letterature dell'Europa meridionale*. Genève, Leo S. Olschki éditeur, 1926; 8°, pp. 168 (Biblioteca dell'« Archivum Romanicum » dir. da G. Bertoni, s. I, vol. 7°). Fr. 10. Per l'Italia L. 25.

Questo accurato studio serve anche a far intendere il pensiero del Sismondi intorno a Dante e a spiegare l'influenza ch'egli ebbe sui romantici italiani.

CARLO NARDI, *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi (1759-1832)*. Genova, Libreria editrice moderna, 1925; 8°, pp. XX-403. L. 30.

Per ciò che il Salfi pensava di Dante v. p. 223 e 251-253.

GIACOMO PORCELLI, *La letteratura italiana nella critica francese durante la monarchia di luglio (1830-1848)*. Firenze, Vallecchi editore, [1926]; 16°, pp. 227. L. 18.

A pp. 119-139 tocca superficialmente della fortuna ch'ebbe Dante in Francia e dei letterati che s'occuparono di lui.

GIUSEPPE PALADINO, *Le idee politiche di un letterato napoletano*. Estratto dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Camillo Manfroni*. Padova, Libreria editrice A. Draghi, 1925; 8°, pp. 209-214.

Il letterato è Raffaele Andreoli commentatore di Dante, di cui rinfrescò, alcuni anni fa, la fama il Croce (cfr. *Studi*, II, 166). Il P. illustra un'avventura politico-giudiziaria toccata all'Andreoli nel 1849 e della quale egli fece cenno nella prefazione alla 2ª edizione del commento dantesco.

Lettere inedite di G. Carducci e A. D'Ancona. Per le nozze De Smaele-Gentile: xv dicembre mcmxxvi. Roma, Tipografia Cuggiani, 1926; 4°, pp. 35.

Dal carteggio del D'Ancona, che il Pintor, insieme col Gentile, prepara per la stampa, sono tratte queste lettere; alcune delle quali si riferiscono al disegno di legge presentato nel 1883 al Parlamento da Giovanni Bovio per l'istituzione di

una cattedra dantesca in tutte le università; sull'inopportunità della quale istituzione il D'Ancona e il Carducci pubblicarono una dichiarazione nei giornali del tempo.

HORATIO S. WHITE, *Willard Fiske Life and Correspondence. A biographical Study*. New York, Oxford University Press, 1925; 8°, pp. XVIII-485, con illustr.

Per la collezione dantesca che il Fiske donò all'Università Cornell d'Ithaca v. a pp. 125-141.

Il rimpianto per la morte di **Ermenegildo Pistelli,** avvenuta il 14 gennaio di quest'anno, fu così largo e sentito, che ben si vide quanto egli fosse universalmente amato e stimato. Stimato, per la prontezza e la versatilità dell'ingegno, per la sicura dottrina nel campo classico, per l'ardore con cui aiutava ogni iniziativa che mirasse a sollevare la nostra scienza e la nostra cultura, a conservare e illustrare le nostre più gloriose tradizioni, a render più vivo e più alto il sentimento di noi e dell'Italia in tutte le manifestazioni della vita. Amato, perchè egli del maestro non aveva soltanto la dottrina e lo zelo, ma anche la passione che avvince lo spirito altrui con la fede e con l'amore; perchè delle anime più pure e più facili a entusiasmarsi seppe le vie segrete, e per loro scrisse e operò infaticato; perchè negli uffici, nella vita, con gli amici, si manifestò sempre quello che era: carattere franco e aperto; impetuoso, ma generoso e profondamente buono; pensoso più del bene altrui che di se stesso. In lui la serietà degli anni, gli alti uffici, i gravi studi, niente avevano tolto di quella cara semplicità, di quella fede pura, di quell'entusiasmo che è proprio della prima età: per questo riuscì il mirabile scrittore delle Pistole d'Omero Redi, che gli procurarono la gioia di tanti piccoli e fidi amici per ogni parte d'Italia; per questo attorno alla sua salma desiderò, più che ogn'altro, i suoi cari ragazzi delle scuole di Firenze, al cui avvenire aveva dedicato fin le estreme sue forze.

Temerei d'offendere la sua memoria dicendo che fu un dantista; non perchè questo titolo non se lo meritasse più di tanti e tanti

che lo pretendono e se ne gloriano, ma perchè come amò e studiò Dante così studiò Omero, Virgilio, Orazio, il Manzoni: dovunque trovava potenza di fantasia o di raziocinio, finezza e novità d'osservazione, altezza di sentimento, la sua ammirazione era spontanea e il suo interessamento incoercibile. Al nostro Poeta lo strinse più a lungo la Società Dantesca, l'istituzione della lettura pubblica della Divina Commedia, l'edizione nazionale delle opere. Era destino che la Società Dantesca, pur co' suoi inizi ben promettenti, non riuscisse a diventare quell'agile e fattivo organismo di cooperazione che da molti si desiderava; ma fra i più efficaci a stimolare la sua attività fu sempre il Pistelli: e come fu caldo sostenitore della pubblica lettura popolare del poema, così all'edizione del '21 portò tutto il suo ardore. Fu essa opera di pochi anni, nel tumulto della guerra e nelle incertezze del dopoguerra; e se il contributo del Parodi, del Pellegrini, del Rajna, del Rostagno e del Vandelli fu prezioso, quello del Pistelli riuscì preziosissimo, non soltanto per la critica dei testi, ma anche per vincere le difficoltà d'ordine pratico che in quelle circostanze sorgevano a ogni momento. Fu poca cosa, si dirà; ma non di poca importanza per chi sentiva la mortificazione che l'Italia non avesse ancora del suo poeta nazionale un'edizione conveniente. La volemmo per il centenario del '21, e l'avemmo.

La mancanza del Pistelli in Firenze, mentre poteva rendere ancora alla scuola e alla scienza grandi servigi, sarà lungamente sentita. M. B.

E anche **Isidoro Del Lungo** ci ha lasciati il 4 maggio! Benchè in età avanzata, aveva appena l'anno scorso liberato alle stampe il suo commento a Dante, ultimo frutto di una vita che alle idealità dello studio seppe congiungere ogni altra idealità che nobilita l'uomo e il cittadino; onde in tutti il desiderio e la speranza che potesse rimanere ancora a lungo guida ed esempio alle nuove generazioni.

Per valutare nella giusta misura il merito di questo maestro verso gli studi danteschi bisogna riportarsi alla condizione loro quand'egli

incominciava. Molto entusiasmo tra noi per il padre Dante, e il centenario del 1865 lo aveva dimostrato; ma quanto a studi, grande incertezza nell'indirizzo e ne' metodi, e scarsezza di utili resultati. Si deve a Giuseppe Todeschini prima, e poi al Carducci, al D'Ancona, al Del Lungo, al Bartoli, l'avviamento della critica dantesca per vie migliori. Il Del Lungo fu portato, come ognun sa, a studiare a fondo i tempi di Dante dall'improntitudine della critica tedesca, che negava l'autenticità della Cronica di Dino Compagni. Difendere quel piccolo libro contro le speciose e sottili argomentazioni avverse voleva dire ristudiare tutta la storia di Firenze della quale Dino e Dante furono testimoni, sulle fonti originali, e la lingua antica non soltanto sulle opere letterarie, ma anche sulle scritture e sulle carte più umili e meno note, dovendo ogni particolare della Cronica esser cimentato alla prova dei documenti, ogni espressione messa a riscontro con l'uso di quei tempi: le opere di Dante servirono anch'esse a chiarire qualche punto della questione diniana, e nello stesso tempo, vennero a ricever luce dalle nuove e ampie ricerche durate più lustri, e terminate con una splendida dimostrazione dell'autenticità e del valore della Cronica e con un commento che chiariva il testo in ogni suo particolare. Il Del Lungo, allora e in seguito, della profonda erudizione acquistata approfittò per tentare e risolvere questioni di grande importanza circa la vita di Dante e per illustrare dottamente aspetti vari delle sue opere.

È di moda oggi svalutare quel movimento di studi che si disse del metodo storico: forse perchè quando si discorre di quei tempi e di quei metodi si pensa più alla turba dei manovali che ai maestri, e dai manovali si giudica. Guai se oggi si dovesse giudicare dai pappagalli, o anche semplicemente dai mediocri! E un'altra accusa corre facile, quella d'un asservimento nostro in quei tempi alla scienza tedesca. Il vero è che, nelle condizioni in cui era allora la nostra cultura, i veri studiosi, pur riconoscendo e ammirando la larghezza e la profondità di quella tedesca, e attendendo con fervore a mettersi al corrente dei resultati raggiunti altrove, seppero presto mettersi in grado di contribuire con lavori originali, e con metodi perfezionati, al progresso della scienza, che non è

privilegio di nessun popolo; e via via che sorsero da noi nuovi orientamenti, anche questi furono seguiti come necessari integramenti per una sempre più larga comprensione delle esigenze del pensiero umano. L'accusa d'asservimento alla scienza tedesca, ad ogni modo, meno che a qualsiasi altro spetterebbe al Del Lungo, a cui anzi toccò d'opporsi energicamente a una stortura di quella critica, divenuta in taluni troppo baldanzosa e imprudente. E se a lui si volesse oggi apporre che di Dante studiò più la vita esteriore che il pensiero e la cultura, più la realtà circostante che l'arte del poeta, si potrebbe rispondere che è soverchia esigenza, se uno fa bene quello che si propone, esigere da lui di più: e sta inoltre a sua giustificazione che ebbe fuori di Dante troppi altri interessi, e troppe altre curiosità da soddisfare. Io ho avuto la fortuna di godere per molti anni la sua familiarità nel tempo che la Società Dantesca s'andava organando e sviluppando e s'affrontavano i lavori preparatorii per l'edizione critica delle opere di Dante (e della fiducia che ebbe allora in me gli serbo profonda gratitudine): sono stato così per lungo tempo testimone quotidiano della sua varia e geniale operosità; ed era veramente ammirevole quel suo passare tranquillo ma pieno d'ardore dai laboriosi volumi della Crusca all'edizione nazionale delle Opere di Galileo, dagli studi sui tempi di Dante a quelli sull'Umanesimo fiorentino e sul Poliziano, dalla preparazione per la stampa della Cronaca del Velluti all'edizione della bellissima traduzione delle *Metamorfosi* fatta da Luigi Goracci, che è suo gran merito aver salvata dall'oblio.

Onore alla sua memoria. Tutta Italia può gloriarsi di sì nobile scrittore, che tante sue memorie ha illustrate con vera dottrina e spesso rievocate alla mente altrui con commossa eloquenza; ma particolarmente Firenze gli deve perenne gratitudine, perchè per lei e per le sue istituzioni operò indefesso sino alla vigilia della sua morte.

M. B.

INDICE